



Turchi e Persiani fra visioni abnormi e normalizzazioni, a Venezia (secoli XV-XVIII)

GIAMPIERO BELLINGERI (UNIVERSITÀ CA’ FOSCARI VENEZIA)

Pour citer cet article (version online):

Giampiero Bellingeri, « Turchi e Persiani fra visioni abnormi e normalizzazioni, a Venezia (secoli XV-XVIII) », in *RILUNE — Revue des littératures européennes*, n° 9, « Visions de l’Orient », (Benedetta De Bonis et Fernando Funari eds.), 2015, pp. 14-89 (version online, www.rilune.org).

Résumé | Abstract

FR Cette intervention porte sur la possibilité de parler de « Visions des Orients » au pluriel, dans le cadre d’une rencontre qui renvoyait à l’Orient au singulier. Car, on croit qu’auprès des institutions de Venise, on contemplait une série de pays, placés à l’Est et non pas encore dans cet Orient qui aurait donné lieu à plusieurs exotisations. Dans cette optique, il pourrait être utile de sortir de la polarisation usuelle « Venise et les Turcs » pour ouvrir l’opposition à un troisième pôle : celui de la Perse. Un tel triangle donnerait lieu à un enchevêtrement très productif : dans la vision vénitienne, ce seraient les Ottomans et les Safavides qui s’opposeraient, et l’enchevêtrement serait produit par la narration inventée dans la « Serenissima ». L’allié perse potentiel, représentant de l’Islam « bon », est opposé (dans les écritures de Venise et ensuite dans celles d’Italie et d’Europe) à l’Islam « méchant » des Ottomans, proche et menaçant. Au moyen de l’opposition que nous avons instituée, nous croyons entrevoir des visions intéressantes de ces « Orients » où les aspects du même système culturel islamique (persan et turc) se teignent des couleurs de la fiction produite à Venise entre le XVe et le XVIIIe siècle. Dans cette période, la République, qui est également menacée par les puissances catholiques d’Occident, se mobilise pour s’inventer les traits politico-culturels de ses antagonistes et de ses « alliés » : et cela, au moyen d’une réélaboration continue des motifs littéraires italiens, disponibles dans la « summa » épique-chevaleresque de Ludovico Ariosto.

Mots-clés Orient, Turcs, Persans, Venise, Ariosto

EN This article deals with the possibility to talk about plural “Visions of the East” during a meeting on a singular “Vision of the East”. It is believed that among Venetian institutions some countries, placed at the East and not in this Orient that would give rise to many exotizations, were contemplated. In this perspective, it could be useful to exit from the usual polarisation “Venice and the Turks” in order to open the opposition to a third pole: the Persian one. This triangle would create a really productive bind: in the Venetian vision, it would be the Ottomans and the Safavid dynasty that would be opposed, and the bind would be produced by the narration invented in the “Serenissima”. The potential Persian ally, representative of a “good” Islam, is opposed (in the Venetian writings and then in the Italian and European ones) to the “bad” Islam of the Ottomans, so close and terrifying. By means of the opposition that we have dressed, we believe to see some interesting visions of these “Easts” in which the aspects of the same cultural Islamic system (Persian and Turk) take the colours of the fiction produced in Venice between the 15th and the 18th century. In this period, the Republic, who is threatened even by the catholic powers of the West, strive to invent the political and cultural traits of her rivals and “allies”: and this, by means of a constant rework of the Italian literary themes, available in the epic and chivalric “summa” made by Ludovico Ariosto.

Keywords East, Turks, Persians, Venice, Ariosto

GIAMPIERO BELLINGERI

**Turchi e Persiani fra visioni abnormi e normalizzazioni, a
Venezia, (secoli XV-XVIII)**

V ENGO A PRESENTARE QUI UNA RIORGANIZZAZIONE, con rimessa a fuoco, di pensieri suggeriti dalla lettura di carte veneziane – eterogenee, all'apparenza, ma riconducibili a un tipo di omogeneità – sulle entità politiche di «Persia» e «Turchia». Cioè sulla parte di un mondo in cui veniva a trovarsi immersa per interagire e reagire con intensità la Signoria. Quella presente non è che una ripresa, con estensioni tematiche e testuali, di argomenti già esposti in occasione del nostro Seminario («Visions de l'Orient», Università di Bologna, 19 marzo 2012); argomenti poi riorganizzati in forma di Quaderno, aperto a verifiche ed approfondimenti di quanto vado esponendo nel corso di una ricerca su certi motivi («Motivi persiani», che vanno a integrare quelli «Turchi»), intonati a Venezia. Si tratta della rilettura di vecchie carte, manoscritte e a stampa, (e geografiche: la cartografia è infatti una parte, un «inciso» del discorso), dove determinate idee – baluginanti agli incroci di mercatura, storiografia, cronaca, realizzazioni letterarie, teatrali, pittoriche, e astrazioni culturali, espresse in modi narranti, in sinuosi sintagmi che aggirano le sentenze secche e trite, in canti epici e cavallereschi particolarmente evocativi – si addensano folte, corpose, quasi una calca di spettri.

L'itinerario dell'indagine, salvando l'apparenza di un ordine cronologico, attraversa i momenti cangianti nei rapporti intrattenuti dalla Repubblica con le personalità e le epoche delle dinastie di Ottomani («Turchi»), e Safavidi («Persiani»); e, ovviamente, dalla Signoria con se stessa, quando l'oligarchia lagunare si ripensa come apparato, organismo politico. La Serenissima inventa, trova dunque i modi di «istituirsi», narrarsi continuamente anche nel confronto con quegli stati, grazie al riflesso nei luoghi e tempi storici della redazione dei vari documenti qui riportati: composti da righe mai sprovviste del verso nervoso di una civica produzione che da etica volge in estetica e ritorna alla morale incarnata. Righe mai inconsapevoli del compito loro affidato nello svolgimento delle finzioni messe in atto dalle autorità, da ispiratori, autori e redattori: quello di sorreggere nelle ideologie le parvenze delle immagini di volta in volta richiamate, delineate.

I Veneziani – per quanto assidui in «Turchia e Persia», e nei dintorni e nei luoghi comuni – sembrano dislocare, mediante l'adottata e durevole azione, meglio finzione narrante, illustrativa (ecco qui la nostra ipotesi, su una tal finzione che va esponendosi nei drammi dei cambiamenti delle epoche, dei secoli, dei momenti nella storia), i valori e le crisi della loro tradizione umanistica: eredità in cui risuonano le nostre stanze epico-cavalleresche. Nel gioco dell'opposizione istituita con gli Ottomani, le inconsolate, fantastiche, stupende ottave cantate ai paladini, ai cavalieri bravi e furiosi d'amore verrebbero dunque a collocarsi nello spazio persiano (piuttosto concreto, sia pur nelle ricadute in astratti conati di scorci e idilli di un avvicinamento politico perso/veneto; alleanza venata di scetticismo già in partenza), nelle risonanze attutite da una volontà d'intesa difensiva con la Persia, via via scemante, afflosciata, dopo la perdita veneta di Cipro, e giusto sotto i fasti di Lepanto (1571). Paladini: loro sì che sembrano involarsi al galoppo, lontano. Laggiù, alla ricerca e riconquista di un'identità per la propria distinzione patrizia. Collocazione distinta, opposta eppur incline – nell'imbarazzo che impongono le affezioni e le scelte dei codici – alla «viltà meccanica» comportata dalle nuove maniere, dalle nuove macchine, introdotte a condurre le guerre, e magari prodotte nel fervore dell'arsenale veneziano.

Dalla Laguna, si provava ad andare alla ricerca e riconquista di conferme di una propria nobiltà, opposta alla «viltà» dei progressi compiuti dai rivali ottomani «ignobili». In quel cammino, attraverso la recitazione di un distaccarsi indietro nel tempo, sospinti avanti nello spazio, si procedeva insomma nell'azione urgente – diplomatica e di eventuali forniture di armi moderne – di attingere alle risorse potenziali di quei posti di Persia. Posti e confini frequentati davvero dagli emissari veneti, spesso patrizi, e dagli stessi nondimeno raccontati secondo modalità che avrebbero e hanno nella realtà corrugato il sorriso di Cervantes. Ci immettiamo allora, volendo – quando cioè si volesse tollerare –, con la ridondanza di citazioni già note grazie ai lavori dei ricercatori, e rimesse qui all'opera, anche gli artificiosi e tormentosi sdoppiamenti, gli strattoni, sempre laceranti e approssimativi negli esiti, da una parte all'altra dell'etica, che subisce spinte e scavalcamenti, invasioni di campo.

Parlare di «Oriente», al singolare, suonerebbe già abnorme, posta la vaghezza di un termine che non riesce, né forse vuole riuscire mai, a definire un groviglio di pensieri avvitato su quel punto cardinale convenuto, elusivo e impalpabile, ma gravido di valenze. A meno che, per Oriente, non si voglia intendere proprio il luogo dove – prima

dell'espansione coloniale e dei suoi incubati esotismi – sarebbe andato a rifugiarsi, a cercare di consolarsi, un rimpianto di valori perduti in casa propria: per esempio la gloria militare, con il gagliardo, cavalleresco mestiere delle armi e l'ardore, ahinoi ridotti, destituiti dell'antico, acuto senso dell'onore, a causa dell'adozione diffusa, e prestigiosa, nelle conduzioni delle guerre, di «diaboliche» invenzioni, di «macchine infernali». Innovazioni, scoperte, o riscoperte, di applicazioni tecnologiche praticate e scongiurate, le quali, vedremo, non hanno ancora «contaminato», con rovinoso vantaggio, un dato territorio, persiano, mentale, statuale, politico. Non dovrebbe qui essere ancora questione specifica di storia delle acquisizioni di conoscenze sulla Persia, o di anacronismi riferiti a erudizioni iranistiche, né di storia, tecnica, di armamenti, offerti dai Veneziani, e richiesti, adottati o inseguiti o respinti dai Persiani, di allora (tantomeno da quelli odierni!). Si manifesta semmai in queste pagine l'inclinazione a innestare i segni di un armamentario retorico, vano, eppure, parlando con licenza concessa al facile gioco dei suoni, facondo e fecondo, su di un tronco culturale piantato sull'accidentato terreno delle nuove maniere di condurre gli scontri armati: non tanto e solo in una reciprocità dove gli antagonisti sono l'uno all'altro «infedeli» (musulmani *vs* cristiani), bensì nel crudo battersi fra confratelli nel proprio Dio (musulmani *vs* musulmani). Divina entità, avvolgente come un mare oceano, chiamato a custodire e celare sul proprio fondo, prossimo alle viscere tartaree dove era stato forgiato, oltre alla perla dell'essenza – ambita dal palombaro che si tuffa e lancia e trattiene il fiato nell'anelito alla ricongiunzione con l'essere amato, con Dio – un tormentoso ordigno.

Proviamo quindi a introdurre una sorta di concordanza, al plurale, tra visioni e oggetti/soggetti visti oppure osservati, o presi in considerazione: *visioni*, o concezioni, di *Orienti*, cioè, dai vari punti di vista, e nel processo storico. Le angolazioni prese in esame sono soprattutto veneziane. Siamo infatti nella Città dell'auto-rappresentazione della Libertà, previdente, dedita al traffico (anche delle idee). Città in cui si esplicano le abilità a garantirsi la protezione di san Marco, Evangelista e Taumaturgo – guadagnato, trafugato in Laguna dall'Egitto, da Alessandria, e, nelle etimologie non così popolari, né ingenue, posto alla radice di un altro splendido polo nel mezzo dell'Asia, la cosiddetta «Sanmarchante»/Samarcanda.

Intanto, all'inizio del Cinquecento (1503), si segnalava il rientro delle navi portoghesi dall'India, ed entro il 1517 la poderosa macchina da guerra ottomana avrebbe spogliato la Città del primato nei traffici mediterranei ed europei, sottraendole l'accesso agevole ai due suoi vaghi

alleati musulmani, la Persia e l'Egitto. Ragioni gravi di un allarme lagunare. Paolo Paruta, nominato pubblico storiografo nel 1579, avrebbe proclamato, o richiamato, molto dopo, e tardi:

Hebbero quegli antichi fondatori della città, & istituzioni delle leggi a ciò grandissimo riguardo, che i suoi cittadini s'essercitassero ne' viaggi, & ne' traffichi [...], che molte galee grosse ordinate alla mercantia navigassero in diversi paesi, così de Cristiani, come d'infideli, per levare da quelle parti varie cose, le quali non solamente avessero a servire al comodo de' cittadini, ma con grandissimo guadagno si mandassero alle nazioni esterne [...]. Altri poi si dimoravano del continuo per molti anni appresso le nazioni forestiere, quasi in tutti quei luoghi, ove si facevano solenni mercati [...]. Onde nasceva, che oltre le ricchezze, ne acquistassero la isperienza di molte cose, in modo che quando ritornati a casa avevano a prendere il governo della Repubblica, non rozzi, né inesperti si ponevano ad esercitare i carichi pubblici¹.

Così, intanto, per esercizio e scongiuro, a ricordarsi, convincersi e persuadersi del primato veneziano, cristiano, e romano. È a Venezia – in quello spazio geopolitico, di traffichi intensi o inibiti – che sembra svolgersi, graduale, in crescendo, intensivamente dalla seconda metà del Quattrocento (per indebolirsi un secolo dopo), un'azione «mediatica» più intensa², intrapresa non solo in vista del consumo peninsulare: ciò varrebbe, in via preliminare, a proposito di indagini e ricerche venete partite con lentezza e poi viepiù puntuali sui nuovi vicini «Turchi», sullo scontro e accomodamento di quei vecchi nomadi con i più antichi sedentari d'Anatolia³, e in seguito di «offerta» diffusa di visioni, (offerta sempre pronta e relativa anche a più di un Oriente d'Europa, in bilico, o in pericolo, o minaccioso; sarebbe l'astrazione della «ukraina», ossia posto del limite dolente...).

Torniamo a sottolineare: quanto s'intende esporre qui, tuttavia, non è più la tradizionale sequenza, tormentata da nodi aspri, sofferta, frustrante, «evenemenziale» e con dovizia di approcci indagata, dei rapporti tra Venezia e gli Ottomani⁴; rapporti dei quali tuttavia è

¹ La citazione è tratta dal libro quarto della prima parte delle *Istorie Veneziane* volgarmente scritte da Paolo Paruta, in *Degl'istorici delle cose veneziane, i quali hanno scritto per pubblico decreto*, tomo terzo, Venezia, Lovisa 1718, p. 291-292.

² La definizione è ben pronunciata in A. M. Piemontese, «La diplomazia di Gregorio XIII e la lettera del Re di Persia a Sisto V», in *Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae*, XIV, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2007, «Studi e Testi, 443», p. 363-410.

³ Cf. A. Pertusi, «I primi studi in Occidente sull'origine e la potenza dei Turchi», in *Studi Veneziani*, n° 12, 1970, p. 465-552.

⁴ Sul confronto – più diretto, senza la complicata chiamata in causa e sulla scena di altri attori, come ci si propone qui – di Venezia con le multiformi manifestazioni dell'Impero ottomano si rimanda ancora a P. Preto, *Venezia e i Turchi*, Firenze, Sansoni, 1975 (ora riedito, presso Viella, Roma, 2013).

impossibile non tenere conto, (per non dire delle relazioni tra Venezia e la Persia, seguite ormai attraverso indagini e trattazioni iranistiche che rivelano la ricchezza di una storia e la capacità d'indagine degli autori delle ricerche).

Preme semmai in questa nostra «antologia» – profilata sulla conformazione delle idee, che sono pur sempre visioni di un mondo, o dei mondi, e del proprio mondo oligarchico, retto dal patriziato –, il tentativo di rilevare e mettere a fuoco, tra le maniere che da Venezia vengono col tempo a divulgarsi, e dismettersi, una delle modalità di guardare a quegli Imperi (allora, forse, ben più carichi di statuti di quegli «Orienti»), nelle loro interazioni. Ci rapportiamo in altre parole alle fluide situazioni e azioni politiche svolte, sviluppate fra Altopiano iranico e Anatolia, due zone esposte entrambe, da secoli – come del resto tutta l'area pontica e caspica – a forti turchizzazioni, non certo interrotte, quanto ad azioni «altaizzanti», dalle incisive irruzioni mongole, o «tartare». Due, perlomeno e allora, e distinti – politicamente, cioè eticamente, moralmente, moralisticamente, e strumentalmente – i posti di un articolatissimo Oriente osservato, visto nella strategia veneta: quello «turco», (di una futura Turchia, che prefigura quella attuale, fin nel nome, regalato alla Repubblica attuale dalle cronache crociate e dall'uso «nominalistico» occidentale), e il suo *contrappeso* «persiano», («et vedendo Io che indubitatamente la Santità di Nostro Signore insieme con tutta la Christianità farà la Santa, pia et onorevole espeditione contra Turchi, et conoscendo, che la setta sophiana è *contra peso* grandissimo, et nemicissimo del Turcho») ⁵.

«Contrappeso» anche nel senso di riambientazione nella già barbarica Persia: barbarica perché coperta, segmentata dalla «parasanga» narrativa della visitazione classica, e classicheggiante nelle riprese espositive qui illustrate; oppure un contrappunto, ottenuto applicando al racconto categorie etnicizzanti assai imprecise. Inadatte, sì, ma oramai convenzionali, comode, funzionali all'istituto delle opposizioni, le quali pur poggiano su un irrequieto e comune ingrediente nomadico «oghuzo»-turkmeno, o «turcomanno», assai plastico nell'adattarsi alle nuove sedi logistiche, e dei poteri. Effettivamente, soprattutto a partire dal X secolo circa, anche nell'Altopiano iranico e in Anatolia, assistiamo a un incessante scompaginarsi e ricostituirsi in potentati di confederazioni tribali, dinamiche ma bisognose di governarsi, nei nuovi insediamenti conquistati, pure sulla scorta

⁵ Biblioteca Civico Museo Correr, Venezia (in seguito: BMC), Misc. Correr LXXXX (=Ms Correr 1209), fasc. 10 (2676): Theodoro Spandugnino Catacusino Patricio Constantinopolitano, *Historia del Re di Persia detto el Soffi*, cc. 195r-v (corsivo nostro).

dell'esperienza amministrativa maturata presso gli antichi sedentari, o sedentarizzati.

Quello che si prova a verificare qui, sarebbe un procedimento simile all'individuazione e all'inseguimento di un filo conduttore ottenuto – a ben scruutarlo, una volta che si creda di averne afferrato un bandolo – attorcendone almeno due, di fili, o filoni («turco» e «persiano»): per dare corpo a ulteriori, articolati intrecci colorati dal discorso, dal periodare storico veneziano (sintonizzato sulla storia di tutti, appunto), caratterizzato nei giri delle frasi, cioè dei pensieri, da certe e particolari intonazioni e finzioni. Sarà ancora l'accentuazione di un modo (veneziano, e più diffuso), di percepire ed esporre la Persia e i Persiani, mai avulso dall'intenzione ampiamente culturale.

Assistiamo ad allestimenti di scene animate da un formulario, o repertorio, di esorcismi, costruite pure mediante l'opposizione funzionale istituita, ancor prima che fra Turchi «ignobili» e Persiani «nobili» (quasi altri Veneti), fra i dispotismi altrui e una Repubblica dai dispotismi purgata⁶. Entità Serenissima, fondata sul senso di un'essenza distillata, di un governo libertario, «soave» per antonomasia: nell'immagine biblica che l'ordinamento oligarchico intende porgere di se stesso. Strumentalità, quindi, ma dentro ambiti ideologici e geopolitici precisi, nelle cornici di paesaggi tracciati o rintracciati nelle coordinate di un enorme settore del mondo determinato e dominato da una potenza ottomana, percepita, ancora nei lunghi periodi di pace, perlomeno come rivale, temibile. Fenomeno non diverso, in fondo, va aggiunto, da quello manifesto e verificabile presso tutte le altre entità politiche dell'universo al quale è chiamata a guardare qualsivoglia statualità. Una volta affermata la volontà di Venezia di conservarsi – va aggiunto e sottolineato: anche tra le minacce periodiche e non sempre entusiasmanti, amiche, cristiane, di crociata, e quelle stabili e piuttosto ostili, ottomane- nobile, patrizia, ma in condizione di mantenere i propri interessi commerciali nel Levante⁷ e di esibirsi il più possibile in buoni rapporti con Costantinopoli⁸, andrebbe pure ripresa l'inferma intenzione veneta di stabilire un'alleanza con i Persiani. Nonché l'uso di venire a conoscere e narrare, in un paesaggio culturale, il loro Paese: con finalità di contenimento, o distrazione dei Turchi (ecco il ruolo di quel

⁶ Si riveda (ma senza queste nostre “esondazioni” persiane) L. Valensi, *Venezia e la Sublime Porta. La nascita del despota*, Bologna, il Mulino, 1989, *passim*.

⁷ Interessi anche editoriali, e “orientalistici”, cf. A. Tenenti, «Luc'Antonio Giunti il Giovane stampatore e mercante», in *Studi in onore di Armando Sapori*, volume secondo, Milano, Istituto Editoriale Cisalpino, 1957, p. 1023-1060.

⁸ P. Preto, *op. cit.*, p. 28.

contrappeso, materiale, ideologico). Crediamo che possano essere appunto questi due fili, inseparabili e reattivi, cui viene ad aggiungersi quello delle voci narranti, educate all'assunzione di determinati toni, a dare luogo a visioni «infilzate» e intrecciate, stando a una delle possibili teorie delle scritture politiche, mercantili, letterarie lagunari –o accolte, risonanti, divulgate in Laguna – che torna ad affacciarsi.

Altri musulmani

Gli Orienti di Venezia, oltre il Levante di casa, saranno dunque costituiti – in forza di terrestre e territoriale orientamento nella contiguità – dal temibile, confinante Impero Ottomano e da quella Persia in cui vengono a riporsi le speranze dello svolgimento della funzione di contrappeso situato «alle spalle» del preponderante vicino. E' questo un confinante il quale seguita imperterrita a far capo alla «scismatica» Costantinopoli/Qostantiniyye, sebbene ora e talora detta Istanbul (le diffidenze romane e cattoliche verso la Polis e questo Oriente da sempre scismatico sono ben corrosive). Tale uno sdoppiamento, non solo religioso, dell'islam (quello persiano, più lontano, «più buono», anzi migliore, anzi ottimo, essendo «più leonino» (*infra*), e quello ottomano, troppo vicino, quindi «più cattivo») con una triangolazione dei colori politici (Laguna, Bosforo, Altopiano iranico).

Sentiamo astrazioni e valutazioni astrali: «E' posta la Persia sotto il clima di Venetia, e di tutta la Europa», si sente dire in più di una relazione, che di altre relazioni e correnti d'aria risente⁹. Giusto a capire che a Venezia ci si legge e «ri-copia», e che si tratterebbe di una isoglossa tutta nostra – anzi loro, di quei loro tempi –, d'Occidente, di sensibilità, suscettibilità ai suoni, di una trasposizione, qui continentale, altrove fonetica, linguistica (immagini, figure del discorso, parti del discorso, quali cartografia e incisi e incisioni, giochi fra parole, metatesi, cioè trasposizioni di suoni quando non di interi sintagmi, e di marchingegni «volgari» ma in grado di tener su la Signoria: in prosa, in versi, portatori di altri, assai più vasti e gravi spostamenti ideologici ...), sentiremo. Con il rischio forte poi di evocare, senza saper tenerlo a bada, lo spettro della tirannia ab antiquo dominante dovunque laggiù. E decenni prima, nel 1501, si segnalava già, puntualissimi: «In questi zorni del mese di dezembrio [1501], per alcuni venuti di Persia se intese esser apparso certo puto, novo profeta, di anni 14 in 15, à seguito di assaissima zente:

⁹ Archivio di Stato, Venezia (in seguito: ASVe), *Collegio, Relazioni*, b. 25; è l'incipit di una relazione abbozzata, detta da noi, per convenzione, “dello pseudo-Alessandri” (1574?); ma cf., *infra*, la *Relazione* dalla Siria di Theodoro Balbi.

etc [...]. Et lui dice, che mio padre non era mio padre, ma lui era mio schiavo; et lui dice essere instesso dio»¹⁰.

Marin Sanudo registra nei suoi *Diarii* il riferito intorno a quel «puto», quasi e per finta cristianizzato (*infra*), scià Ismâ'îl (r. 1501-1524), fondatore in Iran della dinastia (alla veneziana) dei «Sophi», «Sofi»/ «Soffiani»/Safavidi: il nome di una dinastia (1501-1736), un titolo che ascende al nome dello sheykh Safi al-dîn di Ardebil, in Azerbaigian (1250-1330 ca.) quindi dalla confraternita Safaviyye che da quel santo prende origine (ma pensiamo che per i Veneziani siano state facili le associazioni, ancor più che col termine *sûfî*, «mistico», con quello, magari poco filologico, nondimeno assai più filosofico, di *sophòs/sophoi*). Le intonazioni del grande Diarista sfilano in chiaroscuro più di quanto non le percepiamo in quel brano, in sé da non isolarsi dal suo macrotesto. Si riprende un messaggio, e lo si carica a ogni ripresa di un nuovo tono. Sentiamo come nel contesto divenga cangiante l'antifona, e la voce suoni incrinata dai timori.

Nondimeno, in quei mesi, lo stesso autore registrava, annunciando, sollevando i riverberi di ineludibili riflessi: «El signor Soffi reproba in tutto la leze di Machometto, e tien la leze de un profeta Alli. El qual lhor dicono essere uno di 4 cancellieri de Dio, et alguni hanno ditto che ditto profeta Alli se intende esser quello, lo qual li cristiani lievano per insegna in forma de lion, che nol puol esser salvo che San Marcho, e non deve da beber vin, e vuol ogni cossa in comun», (settembre 1502)¹¹. E nel carnevale del 1503, a Firenze si levava la *Canzona del carro de' macinati*: «[...] Ed abbiám somma certezza / che 'l Sofi ne verrà presto, / che torrà, e darà a questo, pareggiando ogni ricchezza: / ed allor fia manifesto / chi arà senno e prudenza»¹².

Ma a Venezia, così come a Firenze, si leva e agita e riassetta verecondo il velo del corredo del ritegno, di cui l'oligarchia repubblicana sarebbe chiamata a coprirsi con pudicizia. Segnala Giacomo Priuli:

[...] se diceva grande cosse di questo Signor nuovamente suscitato, che mi vergogno a descriverlo, et avea tanta riputatione et fama per tutto il mondo, che se judichava fusse venuto over nasciuto uno novo propheta [...]. Pareva a loro Veneti questo Sophis fusse stato mandato da Iddio per impedir il signor Turcho et intratenirlo et tenirlo occupato in la diffensione

¹⁰ *Shâh Ismâ'îl nei «Diarii» di Marin Sanudo*, a c. di B. Scarcia Amoretti, I, *Testi*, Roma, I.P.O., 1979, p. 3 (dicembre 1501).

¹¹ *Ibid.*, p.11- 12 (settembre 1502).

¹² Da G. Ponte, «Attorno a Leonardo da Vinci: l'attesa popolare del Sofi di Persia in Venezia e Firenze all'inizio del Cinquecento», in *La Rassegna della Letteratura Italiana*, a. 81, s. VII, n° 1-2, gennaio-agosto 1977, p. 14-15.

contra il dicto Sophis, azioché non dovesse procedere *contra* il Stato Veneto¹³.

Eppure, e di nuovo, non si tace del sospetto di matricidio commesso da quel «Sophis» (strana pluralità, moltiplicazione di «Sophòs», quando tornasse utile una rinfrescata alla patina di fraintesa greicità, *supra*?). E' da questi punti dolenti che si irradia una sindrome, riteniamo:

[...] et [Sac Ismael] ottenne il Dominio de Tauris dove fermatosi fece grandissima Crudeltà di Turcumani et soldatj, quali in diversi modi fece morire, et per che altra vendetta non pottea farre di Jacobeg suo materno zio, essendo morto, [...] li uccise il padre, et tolselj el stato andosene al monumento suo, quale era sontuoso, et Magnifico si come a tanto Re si conveniva, et tutto lo fece ruinare, et fracassare, si che non vi rimase del ditto vestigio alcuno, et tratto li ossi della Tomba, lj fece abruiare, et spargiere le Cenere al vento: cosa veramente Impia et barbara, et degna de ogni reprobatione. Il che vedendo la madre de Sac Ismael, sorella del dito Jacobeg, [...] presa baldanza per esser suo figliolo, et per esser di età adolescente di tal fatto riprenderlo, la qual reprobatione fu di tanta gran molestia a Sac Ismael, che fece pigliar la propria madre et ucciderla. Alcuni dicono luj con le sue proprie manj haverla uccisa¹⁴.

Tale un dibattito, interiore, e verosimilmente esternato, sì, ma all'interno del delicato, esclusivo, oligarchico organismo repubblicano. Investiti dalle lacerazioni del pannello che ammanta le figure da esaltarsi nel momento stesso in cui vanno censurati certi loro tratti

¹³ Da *I Diarii di Girolamo Priuli [AA. 1499-1512]*, a c. di R. Cessi, v. II, («Rerum Italicarum Scriptores», T. XXIV, parte II, vol. II), Bologna, Zanichelli, 1933, p. 199 e 234 (annotazioni relative a marzo-ottobre 1502). Circa un secolo dopo (1594), si riascolti l'espressione dell'acume, della pacatezza, insieme con la demolizione di certa retorica classicheggiante veneziana, operata a fine '500 da P. Paruta intorno ai Persiani, ai Turchi e alle loro maniere di condurre le guerre, in G. Pillinini, «Un discorso inedito di Paolo Paruta», in *Archivio Veneto*, s. V, vol. LXXV, 1964, p. 5-28.

¹⁴ BMC, Misc. Correr LXXX (già 1209), 2667-2676, *op. cit.*, fasc. 10 (=2676): *Historia del Re di Persia – Detto el Soffi* di Theodoro Spandugnino Cantacusino Patricio Constantinopolitano, (cc. 195-216), c. 200v; cf. la *Vita di Ismael, e Thomas, e Re di Persia*, composta per Theodoro Spandugino, in Francesco Sansovino, *Historia Universale dell'Origine, et Imperio de' Turchi, Raccolta, & in diversi luoghi di nuovo ampliata...*, in Vinegia, presso Altobello Salicato MDLXXXII (è la penultima delle molte edizioni aggiornate della celebre opera, pubblicata la prima volta nel 1560), (p. 100v-109v) p. 102v, (sappiamo che Th. Spandugino mutua da Giovanni Rota, del quale cf. *La Vita: Costumi: et statura di Sophi Re di Persia & di Media & di molti altri Regni & paesi: con le grandissime guerre quale ha fatto contra el gran Turcho & altri Re & Signori: & dela descriptione di paesi: & vita & costumi de popoli con altre cose*. Ad Serenissimum & Illustrissimum Venet.(orum) Principem (Leonardum Lauredanum) Ioannes Rota Artium Doctor, s.d. (1515?); per i confronti si rinvia a Biblioteca Nazionale Marciana, Venezia, (in seguito BNM), misc. 444, e misc. 2524, (quest'ultimo esemplare è senza titolo), nonché a G. M. Angiolello, *infra*. Sull'opera sullodata di F. Sansovino si veda St. Yérasimos, «De la collection de voyages à l'histoire universelle: la *Historia universale de' Turchi* de Francesco Sansovino», in *Turcica*, 20, 1988, p. 19-41.

mostruosi, stiamo leggendo brani che auspichiamo utili alla comprensione di un procedimento di costruzione di visioni che consiste nell'attestare e nel contestare gli assunti celebrativi, adottati in Laguna, a sostegno dei virtuosi Persiani, contrapposti, fino a un certo limite, ai «vili» Turchi¹⁵. Seguiamo ragionamenti impostati su scarti testuali e temporali, da noi introdotti e accentuati al fine di assecondare un disegno mimetico; al fine di avvertire che non crediamo utile di appiattirci su di un solo e rigido – benché qua e là sostenibile – andamento, o sviluppo idealizzante uno scìa, e all'apparenza cronologico: tanto più che, anziché di sviluppo, saremmo testimoni di un viluppo di idee intricate, rivedute, ripensate, e certo riproposte. Accanto al flusso temporale di spunti positivi sulla Persia, nelle scritture veneziane, e non solo, si dà un vigilato riflusso scettico e autocritico sulla sostenibilità di quelle stesse notizie. Novelle, voci recepite, inseguite, filtrate a dovere e diffuse su quel Paese, considerato, o costruito come moralmente superiore all'Impero ottomano, e, in forza della sua antica, confermata nobiltà, per via del valore della cavalleria in esso tenuta in gran conto, teoricamente «quasi più forte» della compagine turca, se non fosse che...

Riprendiamo dunque registrazioni di comportamenti riprovevoli, o – con una litote che ben si attaglia al prudente atteggiamento veneto assunto nei confronti di un potenziale e potente alleato – torniamo ai modi moralmente non irreprensibili di un più anziano «putto» vittima di voluttà non sempre proprie agli eroi positivi:

Questa seconda volta che Ismael venne il Tauris [tra il 1509 e il 1510] operò cosa strana e disonesta, perciò che fece per forza pigliar dodici giovanetti, de' più belli che fussero nella città, e, condotti nel palagio Astibisti, egli volse adempir con loro le sue triste voglie; dopo ne donò un per uno a' suoi baroni, che fecero il simile. E poco prima, quando anch'egli tornò in Tauris, pigliò dieci figliuoli d'uomini da bene e fece loro il somigliante¹⁶.

E' una corte di Persia che si svela come non immune da vizi, e non così lontana in sé e per sé dal peccaminoso, lussurioso fare attribuito ai signori del Bosforo. Corti vicine entrambe, caso mai, all'erotico pedagogismo di Greci e Romani, ai quali appunto nei testi veneti si rimanda e guarda per i raffronti suggeriti da una geografia mentale in

¹⁵ Motivi già accennati in G. Bellingeri, «Di veneti nodi irrisolti su seta agemina», in M. Bernardini, N. Tornesello (a c. di), *Scritti in onore di Giovanni M. D'Erme*, Napoli, L'Orientale, 2005, p. 111-123.

¹⁶ Cf. *Viaggio d'un mercante che fu nella Persia*, in G. B. Ramusio, *Navigazioni e viaggi*, III, a. c. di M. Milanese, Torino, Einaudi, 1980, p. 479.

cerca di «para(n)goni», oscillanti, nella falsa ma convincente etimologia, o rietimologizzazione, fra il *Sophòs/Sophì*, e Alessandro e Dario, o Ciro, o Serse, o Cesare... Di tal passo andremo avanti, e indietro: su questi passi, pian piano, cedevoli a digressioni, a varianti e variazioni, verso quel «che», o quid, nella asimmetria, o nella irregolare continuità del tono delle relazioni, che crea drammi, balzelli e movimento. L'intrico si manifesta proprio quando la consapevolezza della fragilità militare persiana punge in maniera acuta e trapunta il tessuto dell'elogio del valore agonistico, bellico, del mito che si riallaccia ben indietro nei tempi, ai giorni almeno di Dario e Alessandro. E' un gioco asimmetrico al contrappunto, che assecondiamo partecipi.

Sentiamo una tensione politica, laggiù in fondo, che di qua dovrebbe risolversi in sollievo strategico e letterario: che quindi si scioglierebbe in tenzone, retta sulle note orme del cammino poetico rintracciato da Matteo M. Boiardo, già traduttore di Erodoto: «[...] Gli costumi e modi de Persiani sono questi. Templi non edificano né statue né altri anzi beffano coloro che simili cose fanno. [...] E suoi figliuoli dal quinto anno della età, fino al vigesimo di tre cose instrueno, cioè di parlare la verità: d'adoprar l'arco e cavalcare [...]»¹⁷.

Siamo comunque in un periodo in cui quella iranicità, quella persianità «tradotta» da Erodoto e poi dal Boiardo – già trapassata, superata cioè, per via dei capillari sentieri della storia che irrorava anche le sabbie, esposta al fattore turco tal quale l'Anatolia –, si drammatizza e insieme si allarga a imprimere e infondere la propria tinta e fibra culturale ai popoli turchi giunti ad immettersi giusto in quell'immenso alveo iranico e iranizzante costituito dalla Persia «vera e propria», dall'Asia centrale, o «Gran Turchia» di Marco Polo, già di sostrato iranico, e in qua fin oltre la Mesopotamia. Va a finire che l'iranismo alla lunga imbeve culturalmente le terre, le aree; ma si badi che nella realtà l'Iran, o la Persia, sono retti e popolati da Turchi quasi quanto la «Turchia»: etichette scivolose, mobili, sdoppiabili, quelle dei nostri nomi-etnonimi, eppure non labili.

Con una ribadita avvertenza, tuttavia. Questa nostra scrittura non vuole, non può nemmeno somigliare da lontano a un contributo sulla storia del mondo turco-iranico¹⁸. Inesatto sarebbe definirla una

¹⁷ *Herodoto Alicarnaseo historico delle guerre de Greci et de Persi, tradotto di Greco in lingua Italiana per il Conte Mattheo Maria Boiardo non più stampato ma nuovamente venuto in luce*, Venezia, Melchiorre Sessa, 1533, p. 28.

¹⁸ M. Bernardini, «Il mondo iranico e turco», in *Storia del mondo islamico (VII-XVI secolo)*, vol. II, Torino, Einaudi, 2003; per integrare una visione dell'area, cf. anche il primo volume dell'opera («Il Vicino Oriente da Muhammad alla fine del sultanato mamelucco»), a cura di C. Lo Jacono.

illustrazione dei rapporti «turco-persiani»¹⁹, magari tesa alla ricostruzione della storia dell'adozione, o della resistenza all'introduzione, delle armi da fuoco in Persia, nello Shirvan/Azerbaijan, nella «Perside», tra Caspio e Golfo Persico/Arabico e Oceano Indiano²⁰, e tra medioevo ed età moderna, secondo le fonti d'archivio, veneto²¹. Parleremmo piuttosto e volentieri dell'uso dialettico di certi aspetti di una sfaccettata conoscenza della Persia a Venezia (e in Europa)²².

La testualità commista, o la mescolanza, nel suo svolgersi e raccogliersi vorrebbe semmai lambire e rinfrescare le parti di un discorso veneziano, e occidentale (pure cartografico), retto da una sintassi che equivale alla costruzione delle frasi e fasi di una *finzione* qui postulata. Come a voler abbarbicarsi a un terreno morale inesorabilmente lasciato devastato, deserto, sgretolato dall'azione dirompente, di sradicamento compiuta da altre pratiche politiche bisognose di un diverso sostentamento etico, estetico. Cavalli e cavalieri ripensano a Pegaso, all'Ippogrifo, alle alate articolazioni, e s'involano come granellini di sabbia verso antichi climi, per nuove rutilanti e folli giostre, su altre arene, e geografie. A smentire e rettificare e sfidare altre prose. Si torna a parlare di Persia, senza smentire, approvando, (attualizzando?) anzi

¹⁹ Si rimanda alla ricca serie di specifici saggi di J.-L. Bacqué-Grammont, «Études Turco-safavides» (a partire dal 1975, la serie è sempre utilmente e vivacemente aperta).

²⁰ Sulla protratta presenza veneta in quel nevralgico meridione cf. U. Tucci, «Mercanti veneziani in India alla fine del secolo XVI», in *Studi in onore di Armando Sapori, op. cit.*, p. 1091-1103. E' sempre il caso di rivedere anche il *Discorso di M. Gio. Battista Ramusio sopra varii viaggi per li quali sono state condotte fin' a tempi nostri le spezierie e altri nuovi che se potriano usare per condurle*, in G. B. Ramusio, *Navigazioni e viaggi*, vol. II, a c. di M. Milanese, Torino, 1979, p. 967-990.

²¹ Un rinvio va in ogni caso compiuto a L. Lockhart, «The Persian Army in the Safavid Period», in *Islam*, 34, 1959, p. 89-98; V. Minorski, «La Perse au XV^e siècle», in *Iranica, twenty articles*, Hertford, Herts, print. Stephen Austin, 1964, p. 317-326 (già in *Orientalia Romana*, 1958); R. M. Savory, «The Sherley Myth», in *Iran*, 5, 1967, p. 73-81; H. R. Roemer, «The Safavid Period», in P. Jackson, L. Lockhart, *The Cambridge History of Iran*, vol. VI, Cambridge, 1986, p. 265-266; S. Ehemedov, «Azerbajcanda top ve tüfenglerin istifadesi meselesine dair (XIV-XVI esrler)», in *Azerbajcan Milli Elmmler Akademijasının Xaberleri, Tarix, Felsefe ve Hüquq serijjasi*, 3, 2001, p. 94-103. Inoltre, in ambito turco, cf. R. Murphey, *Ottoman Warfare, 1500-1700*, London, UCL, 1999.

²² Su tale conoscenza, sulle sue varietà, e sulle modalità di una sua acquisizione, rielaborazione e messa in circolazione, si vedano i fondamentali lavori di A. M. Piemontese: *Bibliografia italiana dell'Iran (1462-1982)*, Istituto Universitario Orientale, Seminario di Studi Asiatici ("Series Minor" XVIII), Napoli, 1982, (2 volumi); *Catalogo dei manoscritti persiani conservati nelle biblioteche d'Italia*, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali ("Indici e Cataloghi, n. s. V"), Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Libreria dello Stato, Roma, 1989. Più incentrata su Venezia è la ricerca di G. Rota: *Under two Lions. On the Knowledge of Persia in the Republic of Venice (ca. 1450-1797)*, Wien, ÖAW 2009; *Diplomatic Relations between Safavid Persia and the Republic of Venice. An Overview*, in *The Turks-Middle Ages*, Hasan Celâl Güzel, Cem Oğuz, Osman Karatay (a c. di), Ankara, Yeni Türkiye Publications, 2002, vol. 2, p. 580-587.

Strabone: al quale sono succedute in sede veneta altre storie, e altre finzioni dilettevoli, altre fabule se non favole persiane.

Il peso della timorata «missione»

Riandiamo ai timori diffusi, al pensiero turbato dal preponderante impero ottomano, all'assillo cui si riserva in Laguna una certa narrazione nei momenti di forte tensione; troviamo dunque affermato, in una lista assai ragionata di «massime essenziali»:

Che questo Imperio de' Turchi istituito et accresciuto con le armi sia altre tanto per la forma del suo assoluto governo, quanto per le sue numerosissime forze formidabile, poichè in esso vi è un solo Re, per capo, et gli altri tutti sono schiavi [...].

— Che Turchi per l'ordinario vivono più col numero, che con il valore, et disciplina militare, vedendosi nell'Imperio questo Mostro di stare la possanza col disordine²³.

Quel caos, quel disordine ben assestato dello «Imperio de' Turchi» sarebbe quindi un Mostro, intrinsecamente non animato da virtù, né disciplina; però, se non altro, da meraviglia e stupore suscitati all'esterno, sarebbe sì sostenuto. È questa solo una delle tante antinomie ricorrenti nei discorsi sui Persiani e sui Turchi: servono a esprimere le contrarietà degli analisti?

Dal Cinquecento, veneziano e in generale umanistico, per ragioni di comparazione e di verificabile diversificazione – nella storia e nella geografia, cioè nella filosofia governativa – delle visioni degli Orientali, potremmo anche arretrare di qualche decennio, alla ricerca delle remote, oscure, torbide, ignobili scaturigini ottomane riproposte da un «geografo» di eccezione, papa Pio II (1405-1464, pontefice dal 1458), versatile autore, o compilatore della *Discrittione de l'Asia et Europa*.

Quella «descrizione», edita nella città lagunare quando il testo di essa era ancora allo stato di dotto abbozzo destinato a rimanere tale, è appena sfiorata da cenni, peraltro accolti con riserva, agli aggiornamenti, sempre veneti (Niccolò de Conti – Chioggia, 1395 ca./1469, dal 1415 al 1439 in Oriente, dove si converte all'islam, per ritornare in seguito nel grembo della Chiesa di Roma, censurato, poi purgato e rimesso a nuovo in Ramusio)²⁴. È trattazione che si pone anzi

²³ [Ottaviano Bon], «Massime essenziali dell'Impero Ottomano», in BMC, Misc. Correr LXXX (1209), *op. cit.*, fasc. 8 (2674), (cc. 165-184v), c. 165.

²⁴ Cf. il *Viaggio di Nicolò di Conti Venetiano scritto per messer Poggio Fiorentino*, in G. B. Ramusio, *Navigazioni e viaggi*, II, a c. di M. Milanese, Torino, Einaudi, 1979, p. 818. Nicolò de' Conti – Chioggia, 1395 ca./1469, dal 1415 al 1439 in Oriente, dove si converte all'islam, per ritornare in seguito nel grembo della Chiesa di Roma –, dettò, forse nel 1439 in Firenze, le

in rapporto stretto, sia pur per rivisitarla e ridiscuterla, con l'arcaizzante onomastica classificatoria e distributiva applicata a quelle nostre terre d'Oriente dagli autori classici. A questa opera celebre di tanta personalità umanistica, carismatica, risalente alla seconda metà del Quattrocento e, ripetiamo, stampata in latino a Venezia (1477, dunque postuma, poi riedita), non poteva negarsi una fedele traduzione italiana, sempre pubblicata in Laguna (1544), dove si convogliano e se del caso si pubblicano e ripropongono testi di statuto differente: le relazioni non più segrete di delicate missioni in certe zone d'Asia, e le trattazioni, locali o forestiere, a quella parte dell'Asia riferite. Leggendo lunghi estratti dalla *Discrittione* ripassiamo Tolomeo, dopo un diaframma veneto, attraverso il corposo riporto che segue:

L'infinita barbarie chiude il camino, e la moltitudine di quelli, che signoreggiano. Grandissima parte de la terra sarebbe incognita, se l'imperio de Romani, e la potenza d'Alessandro, non havesse aperta la strada del mondo. Però un certo Nicolò Venitiano, Comite di cognome, à'l nostro tempo pervenne sin'à questi luochi: se vero è quello, ch'egli istesso narra. Dice, che sendo navigato tutto un mese per il mare de l'India di là dal Gange pervenne à'l fiume Ratha, e per quello navigato sei giornate trovò una Città dal medesimo nome de'l fiume. [...] un mese essere giunto à una Città nobilissima, il cui nome è Dava. Quivi afferma essere lascive oltra modo le donne, e [...] dedite alla lussuria [...] e che questa provincia si chiama Macino, piena d'elefanti, de quali ne nutrica il Re dieci millia per uso de la guerra [...]. L'età nostra pone i Scythi Orientali ne'l Cathaio, soggetti a'l gran Cane, così chiamano il lor Imperatore [...].

Oltra li Seri verso Occidente sono i Sachi, i Massageti, i Taburei, i Suebi, et ultimi al Settentrione gl'Alanorsi [...]. Dopo li Sachi à'l Settentrione si trovano li Massageti, e li Nomadi del genere de Scythi, quali mostrarono la vertù sua in guerra contra Cyro [...]. Tolomeo enumera moltissime genti de Scythi: à le quali da Mezzodi occorre il fiume Iaxarte, e'l mar Caspio, da Settentrione v'è terra incognita. Istima che Iaxarte nasca appresso li Sachi, e scorra in Settentrione, poi si volga ad Occidente tra gli Scithy, e gli Sogdiani, e finalmente piegando anchora à Settentrione entri ne'l mar Hircano [...]. Dissegnano il Cathaio in questi luochi, che noi habbiamo rimembrato oltr'l fiume Iaxarte: circoscrivono molte provincie, e molti regni, à quali signoreggia un signor solo, che appresso loro è detto Can. Nicolò Venitiano afferma d'esservi stato, & haver ritrovato una Citade larga XXVIII miglia per quadro, il cui nome è Gambaleschia [Khanbalìq/Pechino]. [...] [A]mmette così fatti costumi, di cui già la Grecia, & hora fiorisce l'Italia: ovvero il Cathaio, che

proprie peripezie a Poggio Bracciolini, che manipolò il racconto nel Libro quarto della sua *De varietate fortunae (India recognita)*, U. Scinzenzeler, Cremona 1492), già circolante in mss. italiani e latini. Diversi passaggi di quella narrazione erano in precedenza apparsi nella seconda ed. di J. F. Foresti, *Supplementum Chronicarum*, Venezia 1485-86, ed erano entrati nella compilazione *De ritu et moribus Indorum*, Venezia 1492.

quelli tanti lodano partecipa meno de'l Settentrione di quello, che la pittura ne dimostra. [...] La qual cosa, se noi crediamo, dà manifesto indicio di grandissima mutatione de costumi, da quelli, che già lasciarono scritto gl'antichi nostri. Dissero, che gli Scythi erano tutti pastori, e per modo di dire intrattabili [...]. Il che [cioè il mutamento dei costumi] facilmente si può persuadere à quelli, che tal'hora leggono i gesti de li Scythi: perché da questi consta già essere stata soggiogata gran parte de l'Asia. Né mai hà gli medesimi confini havuto l'Imperio, mà hora maggiori, hora minori secondo le varietà della fortuna [...].

Li Turchi (come scrisse Ethico philosopho) ebbero la loro paterna sede ne la Scythia Asiatica, oltre li monti Perichei, e le isole Taraconte contra'l petto d'Aquilone, gente crudele, et ignominiosa, lussuriosa in tutte le maniere de stupri: magna quelle cose che gli altri aborriscono: le carni de li giumenti de lupi, e de avvoltoi, e quel, che più abhorrirai, le sconciature de le donne gravide [...]. Di questa gente circa CXXX anni sono un certo Ottomano di poca entrata, e fra privati di nome assai oscuro, messa insieme una gran copia de soldati raccolti qua e là cominciò a sturbare non solo le reliquie Christiane, ma anchor [...] ad assaltare gli huomini de la sua gente. Questa è la progenie de gli Ottomani, e la origine de Turchi, li quali benché possedino que' lochi, che già ottenne li Teucri, non però sono da esser chiamati Teucri, altrimenti li potremmo anchora chiamare, e Dardani, e Mysi, e Phrygi, [...] ma [...] l'origine de Teucri: non hà punto che fare con li Turchi, i quali habbiamo dimostrato essere generatione de Scythi, Barbara, sporca, e crudel gente, benché essendo dimorati molti secoli ne l'Asia, e ne la Grecia siano divenuti d'alto più mansueta natura & habbiano ottenuto l'imperio de l'una e de l'altra tanto è cresciuto il nome de Turchi, che quella, che già si chiamava Asia hoggi la chiamino Turchia²⁵.

«Quinci il Cataio, e quindi la Mangiana/ sopra il gran Quinsai vide passando:/volò sopra l'Imano, e Sericana /lasciò a man destra; e sempre declinando /Da l'iperborei Sciti a l'onda ircana, /giunse alle parti di Sarmazia» (Ariosto, *Orlando Furioso*, X, 71). Non pare di rivivere quel magico sorvolo? E viene da chiedersi: fino a quale punto uno stato, poniamo la Serenissima, o un qualunque altro, nella sua attualità astratta, sacralizzata, e insieme pragmatica, culturale, e con tutto il suo proprio apparato fatto di rotelline e ingranaggi, poteva documentarsi

²⁵ *La Discriptione de l'Asia, et Europa di Papa Pio II, e l'Historia de le cose memorabili tutte in quelle, con l'aggiunta de l'Africa, secondo diversi scrittori, con incredibile brevità e diligenza, in Vinegia, V. Vaugris MDXLIII*, p. 14r-28v e 172r-173v; per l'ed. latina, cf. Pii II Pontificis Maximi: *Historia rerum ubique gestarum, cum Locorum Descriptione non finita...*, impressioni Venetiis dedita per Iohannem de Colonia Sociumque eius Iohannem Manthen de Gherretzen, anno millesimo:CCCLXXVII; cf. inoltre *Pii Secundi Pontifici Maximi Asiae finis: Historiam rerum ubique gestarum cum locorum descriptione diligenter enumeratis*, Venetiis, per Bernardinum Venetum de Vitalibus Anno Domini M.D.III, *infra* – E' noto tuttavia che Cristoforo Colombo postillava diligente e pensoso i passaggi dell'opera, postuma, del Piccolomini: come a trasporre in un Occidente ulteriore le Indie, sullo sfondo di quell'altro Oriente ancora rappresentato, grosso modo, al centro dell'Asia.

sui profili e le rughe della faccia del mondo, e di tale mondo sentirsi ombelico, attenendosi, per amor di erudizione, a siffate, vaghe, poco svecchianti, e non epiche né poetiche, e contraddittorie *Discrittioni*? Quando poi in Laguna si sapeva bene di quale acume e cultura e conoscenza fosse munito quel papa, sottile critico della Repubblica (istituzione già corrotta intrinsecamente, nella sua concezione imperiale), e osservatore delle miserie di un Impero Romano in balia di principi inetti, meschini. Donde magari il rafforzamento della sua, pia, pontificale, ideologia imperiale, o della concezione di sé quale fabbro e anima di una novella imperialità... Ecco la «missione».

Una risposta, forse – e nella consapevolezza delle doviziose cognizioni geografiche della Serenissima – andrebbe ricercata nella riformulazione di altra questione: e che altro poteva mai pretendersi da Pio II, un uomo chiamato al secolo Enea Silvio, e che da papa sceglie di chiamarsi Pio, giusto *Pius*, epiteto di Aeneas in Virgilio? E come sarà ammissibile la sola pallida idea di tollerare che quel nobile appellativo, «Teucrici», scivoli in giù e vada ad applicarsi ai Turchi (trasposizione peraltro già d'uso bizantino)? Ciò che ancora colpisce nella stesura della sua Descrizione è il distacco con cui egli tratta e designa – in generale, beninteso, e con le necessarie distinzioni – quella nostra area, che sembrerebbe continuamente popolata da genti scitiche, poco o niente abitata non si dice da «Zagatai» (ovvero genti al seguito del secondogenito di Cingis khan, appunto Ciagatai, vedremo), ma almeno da tellurici, esplicitati Tartari; se non fosse per quegli accenni al «gran Can», cui sono nel «Cathaio» soggetti gli Scythi – e a un benefico Tamerlano, *infra*- stando sempre a un veneziano (stavolta non Marco Polo), ma un Nicolò, de Conti²⁶. Sono tuttavia le delicatissime, molli oasi, che possono ben stravolgersi in miraggio satanico agli occhi di chi viaggia nella storia sacra, («manifesto indicio di grandissima mutatione de costumi [...], sono divenuti d'alto più mansueta natura», quegli esseri ignominiosi).

D'altronde, le «moltissime genti de Scythi», e «li Nomadi del genere de Scythi» non farebbero che determinare a priori in quelle sterminate parti l'esistenza immutabile di crudeli, belluine confederazioni tribali, registrate nei rapporti di viaggiatori, legati e missionari; conferma della veridicità delle fonti classiche, senza rielaborazione estetica, e d'arte, e d'ironia (a noi sia nel frattempo permesso di parlare ancora di Transoxiana...).

²⁶ Sul «Nicolò Venetiano, Comite di cognome» (=Nicolò de' Conti, Chioggia 1395-1469), cf. ancora la scheda di P. Orsatti, «Conti, Nicolò de», in *EIr*, VI, New York, 1993, p. 220-221.

Sono dunque, quelle cui si attinge, fonti classiche, e paganeggianti, soggette all'errore che l'umanesimo tollera e allevia; con la conferma dell'indole sempre rapace di chi pratica il nomadismo: probabile allusione all'estremo ramo occidentale della «malefica pianta» scitica, estesa fino all'Anatolia e ai Balcani, anzi ad Asia e Grecia, ora «Turchia». Ma Enea Silvio torna alla Troade – lasciata da un suo omonimo antenato che reca il peso degli avi sulle spalle, capostipite di eroici rampolli di Tuscia romana. Ecco allora che si alza indignata la voce abrogante quell'iniquo cordone alla lunga e gira e rigira «turcofilo», da tempo allacciato e ancora in voga tra i contemporanei, che collega per via di metatesi i Teucri ai Turchi Ottomani.

I quali Turchi, al massimo, potrebbero derivare dai «Truci»; a meno che non si tratti di Turchi non ancora sudditi all'Impero Ottomano:

Ma non tutti li Turchi (infatti) sono sudditi à lo Imperio de gli Ottomani, che v'è Caramano patrone de la Cilicia, il quale possede gran parte della Cappadocia, & Asambeco, che signoreggia appresso l'Euphrate, & altri Signori Turchi per origine, che lungamente hanno contrastato de la possessione del regno con la progenie de gli Ottomani. [...] Né Asambeco ha lasciato riposare la famiglia de gli Ottomani, congiunto à moglie Christiana, figlia de lo Imperatore Trapezuntio, benché appresso li Turchi il nome de 'l matrimonio è di poco momento²⁷.

Le righe qui di sopra riportate sarebbero atte a rappresentare una deroga a quella fissazione abbastanza astorica, ma assai ideologica, dei nomadi nelle lande ostili dell'Asia di mezzo. Nel frattempo, Pio II viene ad aver introdotto «Asambeco», ovvero Uzun Hasan. Si tratta di una personalità con la quale – vedremo qui di seguito ad abundantiam – cercavano di stabilire un rapporto di mutuo soccorso anche, anzi soprattutto i Veneziani, nella prassi diplomatica e nelle narrazioni capaci di delinearci una figura secondo tecniche pittoriche esposte ai tocchi di quelle letterarie in auge.

Resta che quella sentenza tagliente («l'origine de Teucri: non hà punto che fare con li Turchi, i quali habbiamo dimostrato essere generatione de Scythi, Barbara, sporca, e crudel gente», *supra*), confinerà, ricondurrà gli ultimi agli Sciti: metamorfosi sottaciuta di questi trasformati nei turco-tartari, per genealogia e parentela, che assimila e allinea Sciti, Zagatai, Tamerlano.

Peraltro benedetto, quest'ultimo flagello di Dio (e distruttore della colonia veneta in Crimea, 1395), in quanto, vincendo ad Ancara/Anguri/Ankara sull'ottomano Beyazid – secondo una leggenda

²⁷ *La Discrittione de l'Asia, et Europa di papa Pio II...*, *op. cit.*, p. 172-174.

chiuso in gabbia e menato in giro tra i lazzi e gli sberleffi da questo Mongolo/Tartaro, suo «consanguineo», nel 1402 – viene così a dilazionare di mezzo secolo la conquista di Costantinopoli.

Anche il colto e accorto Pio II, geografo attento a fissare, recingere, mettere in sicurezza, in isolamento, la Scythia, aveva già inserito Timur/Tamerlano nel novero dei fattori e degli attori di una provvisoria salvazione, in un'ottica puntata a dilazionare i termini ineluttabili della presa di Costantinopoli:

Circa dieci anni innanzi al nascere nostro, il Tamberlano Parthiano soldato privato talmente fu fra gli suoi e d'accortezza, d'ingegno, & di destrezza de'l corpo eccellente, che in breve egli divenne Capitano di molte genti, con le quali conseguì l'imperio de' Parthi, si sottopose i Scythi, gl'Iberi, gl'Albani, i Persi, & i Medi: assalì la Mesopotamia, e l'Armenia e passato l'Euphrate, con quattrocento millia cavalli, & seicento millia pedoni, saccheggiò tutta l'Asia minore, prese vivo Pazaite, appresso gl'Armeni potentissimo di tutti li Re, padrone de' Turchi, il quale era à la guardia de suoi confini con altri tanti cavalli, & gran numero de fanti, & uccisegli duecento millia huomini, e portollo per tutta l'Asia chiuso in una gabbia à guisa di fiera, spettacolo de le cose humane egregio, e meraviglioso²⁸.

Liberatoria, la gabbia, e catartica; proprio quando, con le sue presunte griglie e inferriate d'oro, verrebbe a rammentarci i reticoli gettati su quell'Asia dallo stesso Pio II, come a imprigionarne i popoli nomadi sfuggiti alla evangelizzazione. Spettacolare, e «meraviglioso» esempio del modo in cui dovrebbero finire rinchiusi, isolati i nemici della fede.

Sciti (e non già o ancora Sciiti) e successori e affini, si diceva, osservando le influenze analogiche di cui risentono anche gli autori più tardi. Con il che, di nuovo, tutto tornerebbe a favore della giustizia di massima degli antichi, corretta solo da alcuni ritocchi, necessari a rescindere netti, da una sede cristiana rivolta *urbi et orbi*, al cosmo, quel caos di nomi e di luoghi. Solo una nuova *translatio* dell'impero di Maometto II alla prima Roma, avrebbe saputo riconvertire, mondare quell'ignominia, nutrita da « sconciature»; ecco la provvidenziale, nuova svolta sul cammino del nuovo Enea, salvatore di Anchise e del *Fâtih*-Conquistatore, castigo dei Greci, riportato, e, ora sì con buona pace, riconnesso ai Teucri vendicati.

Si ripensi d'altronde, per via non così sghemba, contorta, sebben contraddittoria, al caso di quella lettera di Pio II, sempre diretta a Maometto II, e sempre non inoltrata a lui direttamente – girata semmai

²⁸ *Ibid.*, p. 53v-54.

ai superbi, meschini principi d'Europa, a minacciare un castigo per l'insubordinazione all'autorità pontificia. Epistola in cui al Conquistatore si proponeva di diventare, anzi ritornare ad essere Imperatore universale, al servizio di Roma – Roma la Prima, quella vera! –, in cambio solo di «un pochino d'acqua per battezzarti e adottare i riti cristiani... /... aquae pauxillum, quo baptizeris et ad Christianorum sacra te conferas et credas Evangelio».²⁹

Maometto, Mehmed II, augusto Imperatore, braccio e corpo armato (d'artiglieria) del papa, reinstauratore della pace in terra mediante un ordine divino. Ma sarebbe stata, anziché fresca e insperata conversione a Roma, tarda riconversione alla crociata, a confondere ostinati politiche e fedi: con la morte nel 1464 ad Ancona – dove stava per imbarcarsi sulle navi cristiane – di papa Pio II, già Enea e Silvio, portatore sulle spalle del peso della Romanità trasferita con Anchise dalla Turchia di là da venire, e dalla invisita Seconda Roma, alla provvidenziale Prima³⁰.

Senza del resto togliere nulla, caso mai aggiungendo alcuni contrafforti, a quell'apparato di conoscenze lasciate ai posteri dai padri di storia e geografia. A che serve dunque prendere atto della mutevole situazione, al momento, di quei territori pertinenti a questo o a quel chan-«cane», di questa o quella prosapia? Perché allora assumersi, come fa Enea Silvio, l'impegno ponderoso di diffondere così ampia erudizione (o predicazione)? Forse perché si vuole afferrare una visione di quell'area del mondo, fissandolo? Sfuggito di mano a causa della conversione all'islam che sbarra il passo alla missione evangelica pur avviata due secoli prima (e prima di Marco Polo: Giovanni da Piano Carpine, Guglielmo di Rubruck, e poi Odorico da Pordenone, e ancora Het'um di Korigos, «Aitone/Antonio Armeno»...).

Cifra ferma nella coscienza inferma, scossa, levata contro gli Scythi (genti iraniche, alle quali andrebbero ricondotti, per affinità etnica, pure e ben di più i cosiddetti «Persiani!»), a decifrarli, decodificarli in Turchi, ad assoggettarli alla fortuna incerta, vox media che allarga e contrae i confini, sottoposti ai limiti della Verità rivelata, ma elusa dai regnanti

²⁹ Cf. L. D'Ascia, *Il Corano e la Tiara. L'Epistola a Maometto II di Enea Silvio Piccolomini (papa Pio II)*, Bologna, Pendragon, 2001, p. 135, 236-237.

³⁰ Tali le faglie di luoghi e tempi alternati e alterati; a riascoltare in latino le sentenze pontificie: «ut eorum confutetur error qui gentem Troianam Turcos esse affirmant: ac Teucros vocant. Turci [...] Gens truculenta & ignominiosa in cunctis stupris ac lupanaribus fornicaria comedit [...] & quod magis horreas hominum abortiva [...] non tamen Teucrici appellandi sunt [...] quos Scytharum genus esse docuimus: barbaram & tetram progeniem: quamvis pluribus saeculis in Asia Graeciaque commorati vitam mitiorem induerint: & imperium utriusque terrae consecuti sint» (da un'altra edizione veneziana delle scritture di quel papa: Pii Secundi Pontifici Maximi *Asiae finis: Historiam rerum ubique gestarum cum locorum descriptione diligenter enarrantis*, Impressum Venetiis per Bernardinum Venetum de Vitalibus: Anno Domini M.D.III..., p. II, 2v-4r).

cristiani in disaccordo tra di loro, di contro alla minaccia turca. Perché davvero non sarebbe così fuori luogo cercare qui, nel cuore miscredente dell'Asia barbara, incasellata, trattenuta nelle maglie della rete rassicurante degli stereotipi, un'altra allegoria, o proiezione, del disordine d'Europa, del gregge sconvolto da ricondursi in un grembo: uno solo l'ovile, e uno il pastore³¹. Ma tante sarebbero risultate, ben oltre i sospetti di una contagiosa, sotterranea o dichiarata «turcofilia», le pecorelle smarrite per sempre, le anime perdute dei rinnegati, pure sudditi veneti, convertiti all'islam, turco!³²

Cangianze

Muta tuttavia e al tempo stesso anche quella visione. Girando attorno alla metà del Quattrocento, torniamo alla più attuale e contingente osservazione veneta, con la dialettica offerta di scorci aderenti magari non al reticolo tolemaico mutuato da papa Pio II (sorta di restauro e reinstaurazione capillare della mitica barriera eretta da Alessandro a isolare i mostri tartarici); passiamo alle raffigurazioni comprese nel celebre Planisfero di fra' Mauro, il quale, pur seguitando a parlare di Scythia, munisce comunque il concetto di nuovi sensi:

Nota che tolemeo mette algune provincie in questa asia ço e [= cioè] albania. iberia. bactriana. paropanisates. Dra[n]giana. arachosia. gedrosia. et oltra ganges. le sine. de le qual tute non ne faço nota. perche sono cambiati e coropti quei nomi, perho può bastar che ho notado altre provincie de le quali tolemeo non ne parla [...] // parthia. questi populi de parthia antichamente haveno l'origine sua da li sithi. unde poi per la sua potentia sottomesseno gran parte de queste provincie che li erano datorno. per modo che le se nominavano e dicevano esse in parthia ma ha hora non hano tanta opinion per non haver tal dominio. [...] / p[provincia]. de chorasias. questa provin[cia] antichamente se diceva arachosia / p. dita chorasian. questa era za soto la signoria del deli ma tamberlan translateo qui quela sedia. e ahora siaroch marzan el fiol suo ne e signor e de samargant e de tuta persia persin a bagadet e oltra [...] // Organça nuova. questa organça nuova fo fata per tamberlan de li nobeli

³¹ L. D'Ascia, *Il Corano e la Tiara...*, op. cit., passim.

³² Cf. L. Rostagno, *Mi faccio turco. Esperienze ed immagini dell'islam nell'Italia moderna*, Roma, Istituto per l'Oriente C. A. Nallino, 1983; G. Benzoni, «Il 'farsi turco', ossia l'ombra del rinnegato», in A. Tenenti (a c. di), *Venezia e i Turchi. Scontri e confronti di due civiltà*, Milano, Electa, 1985, p. 91-133; G. Ricci, «Rinnegare a Tunisi, poetare a Ferrara», in *Ossessione turca. In una retrovia cristiana dell'Europa moderna*, Bologna, Il mulino, 2002, pp. 77-94. Di G. Benzoni, in tema e in zona, si veda anche «Venezia e la Persia», in *L'Oriente, storie di viaggiatori italiani*, Milano, Nuovo Banco Ambrosiano, 1985, p. 70-87.

hedificij de thauris translata di per lui / fl. ocus. questo e el porto de organza la qual e qui infra tera./ ma[n]gchislac/ lordo de çagatai³³.

«Parthia» e «Scythia» e «Sithi» sempre: però, quale diversa articolazione attualizzante, e quale altro travaglio interpretativo, in fra' Mauro (solo di qualche anno precedente la rete gettata sulla faccia della terra da Pio II), e prima e dopo di lui, nella cartografia!³⁴ Raffigurazioni tracciate nel senso del provvisorio, debitamente, doverosamente, “civicamente” (così avrebbe detto quel Paruta, *supra*) aggiornate, ancor più che dalla frequentazione personale, dall'esercizio scrittorio. Si voglia rivedere come esprime Paolo Giovio, coltissimo e pronto «a volgarizzarsi»³⁵. Inoltre, Giacomo Gastaldi, nella sua «Prima parte dell'Asia» (Venezia, 1559)³⁶, che abbraccia l'area qui considerata, opta decisamente per i toponimi moderni, in seguito elencati, e affiancati a quelli apparentemente desueti, nelle colonne dei suoi «Nomi Antichi et Moderni della Prima Parte dell'Asia» (Venezia, 1564).³⁷ Seguono alcuni «nomi», vecchi e nuovi, fra loro affrontati, e posti a fronte sempre dei contorni della nostra area:

Basilissena	Tvrcomani regio.
Mediae	Servan Pro.

³³ Si rinvia a P. Falchetta, *Fra Mauro's World Map*, with a Commentary and Translations of the Inscriptions, Presentation by M. Zorzi, Turhout, Brepols, 2006, *ad voces*; si veda inoltre *Il Mappamondo di Fra' Mauro*, a c. di T. Gasparrini Leporace, presentazione di R. Almagià, Roma, Ist. Poligrafico dello Stato, 1956 (in seguito *Fra' Mauro*; suddiviso in tavole, per i brani citati sopra si vedano le tavv. XXVI, XXVII, XXXIII, XXX-XXXIX).

³⁴ Ma per un parere discordante, che a nostro avviso esaspera una «visione archeologica» dell'Impero ottomano, cf. L. Valensi, *Venezia e la Sublime Porta...*, *op. cit.*, p. 61-62.

³⁵ Si veda P. Giovio, *De' fatti illustri di Selim Imperator...*, *op. cit.*, in F. Sansovino, *Historia Universale...*, *op. cit.*, pp. 339r-v (corsi nostri).

³⁶ Diversamente dall'Ortelio (Abraham Ortel, 1528-1598), che nella sua «Asiae... Nova Descriptio» (1567), resta più propedeutico, collocando sulla mappa il richiamo alla denominazione una volta in uso; cf., per es., «Abiamu, olim Oxus», «Chesel, olim Iaxartes»...; ma si osservi «Citrachan» in Gastaldi, e «Astrachan» in Ortelio, per la cui «Carta dell'Asia» si rimanda a R. Almagià, *Carte geografiche a stampa di particolare pregio o rarità dei secoli XVI e XVII esistenti nella Biblioteca Apostolica Vaticana*, (Monumenta Cartographica Vaticana II), Città del Vaticano, 1948, p.63-66 (dove, a p.65, l'Almagià si sofferma sull'accusa che l'Ortelio muove al Gastaldi di aver copiato una carta dell'Asia di Abulfeda, il cui codice – citato dal Ramusio, *supra*, e portato a Venezia da G. Postel – è conservato alla Biblioteca Vaticana (Cod. ar.266). Per una riproduzione (con relativa scheda, compilata da P. Falchetta), del «Disegno della Prima Parte dell'Asia» del Gastaldi, rimando al catalogo *Sciamani e Dervisci...*, *op. cit.*, p. 112-13; *ibid.*, alle p. 114-15, una riproduzione (post 1573) dell'incisione di «Asiae... Nova Descriptio», con una scheda di C. Tonini, (Museo Correr, *Cartografia*, Cartella 32, n.67; cfr. Tav 1). Per l'Ortelio si rinvia anche al lavoro di G. Margani, *Il 'mondo' di Abramo Ortelio. Misticismo, geografia e collezionismo nel Rinascimento dei Paesi Bassi*, Modena, F. C. Panini, 1988. Naturalmente, in tema di raffronti, ci vengono in mente le tavole coeve di Egnazio Danti, riservate a *Natolia, Moschovia, Persia, Asia*, custodite nella «Sala della Guardaroba Medicea», in Palazzo Vecchio, a Firenze, nonché nelle Gallerie Vaticane.

³⁷ Cf. BNM, Tav. 71 della raccolta di mappe segnata 138.C.4.

Ecbatana

Tauris [...] ³⁸

E' la ri-assunzione della rappresentazione di un vecchio mondo con una toponomastica più recente e ormai diffusa, sensibile ai racconti di viaggio, alle tappe e giornate «da soma» di un itinerario mercantile; secondo regioni e provincie, e scorci. Ma non si resta più avvinghiati esclusivamente (inclusivamente, caso mai, sì) ai puntelli di una classicità, o tradizione tardoantica, evanescenti rispetto alle impellenze del giorno per giorno. Andrebbe anche segnalato d'altro canto il senso di orientamento e al contempo di smarrimento che ancora si prova davanti alle tavole prodotte dall'editoria veneziana (poi nordica), tese a svecchiare tanti nomi che risuonano svuotati della loro pregnanza.

Ci prepariamo ad assistere a metamorfosi. Inoltre, andrebbe compreso, in tali geografie dai rilievi che pesano sull'anima, sommuovendola, e che corrugano la faccia della terra, anche il più tardo *Discorso* di G. B. Ramusio a fronte delle mutazioni provocate dalle rotazioni della gobba volta del cielo:

Ciascuno che si rivolga a pensare le varie mutazioni e alterazioni che i cieli col lor movimento fanno di continuo nelle cose umane, debbe ragionevolmente avere una gran meraviglia; ma credo io che molto maggiore l'abbiano d'aver coloro che leggono l'Istorie antiche [...]. Questa medesima infelicità trascorse anco per tutta l'Asia, perciocché [si come si legge nel libro di messer Marco Polo e dell'Armeno] [Het'um-Aitone di Korigos] dalle parti del Cataio vi discese una moltitudine di Tartari che l'occuparono, e acquistatosi nuove sedie mutarono i nomi alle provincie, chiamandole co' nomi de' vincitori: sì come la Margiana, la Bactriana e la Sogdiana, provincie vicine al mar caspio, essendo state prese da Zacatai, fratello (!) del gran can, levati via i loro nomi proprii, furon chiamate il paese del Zacatai. Dalla provincia del Turquestan, la qual è oltre il fiume Iaxarte e Oxo, venne un'altra gran moltitudine di popoli, che si fermarono nell'Asia minore, nella quale è la Bitinia, la Frigia, la Cappadocia e la Paflagonia, e la chiamarono la Turchia. Similmente, essendosi Hoccota can fatto signore delle provincie della Media, della Partia e della Persia, ora detta Azemia, li suoi successori diedero loro diversi nomi; e a' tempi nostri il signor Sofi, che nacque d'una figliuola d'Ussuncassan re di Persia, fece dal nome suo nominar le dette provincie [...] ³⁹.

Sarà pur inconsolato, quel *Discorso* del Ramusio sulla situazione «infelice» delle lande d'Asia invase dagli omologhi della «feroce nazione

³⁸ Cf. il foglio allegato alla Tav. 71 della appena citata raccolta di mappe in Biblioteca Marciana (138.C.4).

³⁹ *Discorso di G. B. Ramusio sopra gli scritti di Giovan Maria Angiolello...*, in G.B. Ramusio, *Navigazioni e viaggi*, III, cit, pp. 365-366.

de' Franchi»; nondimeno, alla nevralgica, privilegiata area di Persia viene risparmiato, nelle parole, qui, il marchio della barbarie travolgente. Oltretutto, la denominazione «Azemia» non ricorre, in realtà, in modo più frequente di quella antica di «Persia» nelle carte venete (si fa aggettivo, caso mai, a definire le sete e le lame lavorate alla «agemina»). Memorie che confondono attivamente i sovrani, gli eroi e i sudditi dell'impero di Persia in quelli dei tempi biblici (Salomone e Sansone), in attesa della secentesca, carmelitana, e veneziana restituzione dei bassorilievi alla storia persiana⁴⁰, per sospingerla più in su di Dario⁴¹.

Persia/Perside, quindi, è, permane ancora il nome del paese d'Oriente –turchizzato, popolato e retto da Turcomanni, prima *Qaraqoyunlu*, «Chastroni Neri» (finiti politicamente con la morte del sovrano Jahan Scià, 1467), già sconfitti dai rivali *Aq-qoyunlu*, «Chastroni Bianchi» (retti da Uzun Hasan, «amico» e «parente» dei Veneziani, 1433-1478), e poi ancora *Qizilbash* «Teste Rosse», seguaci e sudditi dei «Gran Sophi»/Safavidi, come non ci stancheremo di ripetere – al quale da Venezia e dall'Italia si guarda in cerca di intese, alleanze⁴², nel generoso, premuroso intento di provvedere a rinforzarlo, intanto che si alimentano le speranze cristiane d'occidente, a rifornirlo di armamenti efficaci, moderni, finanche diabolici, e/ma – pensato ed espresso nelle carte venete con una sofferta e ipocrita rassegnazione – degni alla fine di veri cavalieri.

Tutto sommato, assistiamo a una ricca stratificazione di continue – e ai Veneziani indispensabili, per fini di commercio, e di editoria, e di commercio editoriale – rimappature, dove poteva ben esercitare ancora il proprio peso il «distaccato» contributo di Enea Silvio/Pio II: consistente nel sostenere il nobile peso di Anchise. Supportato dai traforati, multiformi e bronzei tipi, dalle tipografie di Venezia, la città dove si sarebbe pure voluto munire di altro ferro e bronzo «bucato» le

⁴⁰ *Ibid.*, p. 291-292, n. 326 di L. Lockhart.

⁴¹ Ambrogio Bembo, *Viaggio e giornale per parte dell'Asia (1671-1675)*, ed. del testo e note di A. Invernizzi, Torino, Cesmeo, 2005, p. 292-309. A un ritorno al viaggio del Bembo, analizzato nel senso antropologico, assistiamo grazie alla ricerca di G. Pedrini, *Sguardi veneziani ad Oriente. Ambrosio Bembo e il suo Viaggio per parte dell'Asia*, Tesi di dottorato in Storia sociale europea dal Medioevo all'età contemporanea: Università Ca' Foscari di Venezia: 12 aprile 2011.

⁴² Per una esposizione sintetica delle politiche veneziane rivolte verso quell'Oriente, si veda G. Scarcia, «Venezia e la Persia tra Uzun Hasan e Tahmasp (1454-1572)», *Il Veltro, Rivista della civiltà italiana*, 1-2, a. XIV, febbraio-aprile 1970, p. 61-75; ma G. Scarcia, in questo suo articolo, per le figure di Uzun Hasan e Scià Ismaele scrive di «mito» veneziano, mentre qui noi parleremmo di procedimenti costruttivi di finzioni mitizzanti, o di finti miti, certo sempre sviluppati a Venezia.

schiere di Persia. Di quel Paese in cui ben altri segni e indirizzi rendevano preziose ben altre armi, e apprezzate, esportate:

Con tai popoli [«Zagatai», o «Tartari»] à nostro ricordo fatto ha molte pericolose guerre Hismaele Re di Persia nominato il Sophi, e da paura di loro mentre gli raguna contra tutte le sue forze lasciò in preda l'Armenia, e Taurisio capo del regno a Selino Imperatore de' Turchi. Di Samarcanda fu Tamborlano [...]. Da questo paese in Moschovia si portano molti panni di seta. Ma da Tartari che abitano fra terra non si trahe se non buoni corsieri, & veli di bianca lana da quai si fanno bei drappi di feltrone che difendono gl'huomini dalla pioggia. Tramutano queste robbe co' Moscoviti in vestimenti di lana e moneta d'argento, non si curando loro d'altrimenti ornarsi, o fornirsi di massaritie; perciò che gli basta un feltrone che lor guardi dal disturbo dell'aria, e le frecce da far stare indrieto i nimici. Avegna che per questi tempi deliberatisi di scorrer nell'Europa, comperarono i principi loro da' Persi cavezze, simitare, e celate⁴³.

I Persiani, stando a tali voci, avrebbero venduto armi bianche, «cavalleresche», ai Tartari («cavezze, simitare, e celate», *supra*, soffrendo in casa della mancanza di artiglieria nello scontro con gli Ottomani). Voleva essere, questa or ora scorsa, una forma di rivisitazione ampia, diacronica, degli spazi che ci concernono, viepiù determinati, attualizzati quasi a predisporre, fra Turcomanni, Turchi e Persiani, l'incontenibile, o insostenibile, o paradossalmente *utopica* collocazione della travagliata e contraddittoria nostalgia di una nobile ed estrema testimonianza cavalleresca; più comprovata, al di là delle speculazioni culturali, filosofiche, intellettuali, di stanza non solo a Venezia.

Utopia

Densamente popolata, quella collocazione in nessun luogo, quel disporre in nessun vero dove uno spirito degno di cavalieri autentici e antichi, quell'utopia, altresì: da crudi calcoli, ricami velleitari di un divino disegno, straniti ecumenismi. E' in una simile situazione di nobiltà e virtù dibattute nei secoli, e per secoli vergate, che l'intelletto

⁴³ *Operetta dell'Ambascieria de Moscoviti, nella qual si narra il sito della provincia di Moschovia, gli costumi, ricchezze, il modo della religione, & l'arte militar di quegli*, Nuovamente tradotta dal latino in lingua volgare [da F. Negri], In Vinegia, per Bartolomeo detto l'Imperatore MDXLV, p. 6v-7; cf. una successiva versione dell'opera nella *Lettera di Paolo Giovio...*, nella I ed. del vol. II di G. B. Ramusio, *Delle Navigazioni et Viaggi...*, Venezia, 1559, e in G. B. Ramusio, *Navigazioni e viaggi*, III, a c. di M. Milanese, *op. cit.*, p. 672-674. Si veda l'originale latino di questa celebre «Operetta» gioviana: Pauli Iovii Novocomensis *Libellus de legatione Basilici Magni Principis Moschoviae ad Clementem VII Pont. Max.*, Romae, ex Aedibus Francisci Minitii Calvi Anno MDXXV.

sembra lieve sostanza nella marea furiosa attratta e affastellata da Selene, e la cavalleria sembra volare al confino/confine in Persia, e la ragione sembra ristagnare nel Golfo di Venezia, ingolfato. Se poi vogliamo riannodare il filo di una comune logica veneto-romana, ecco altre religiose, o curiali, ecclesiastiche esplicazioni, o missioni:

[...] et vedendo che la milicia de Persiani al tutto atta a ruinar el Turco esser conforme a quelle dellj nostri principi della Christianità, spero che la Santità di N.S. si come ha concordato lj principi Christiani, così etiam invitarà esso Sofi a questa Santa, pia et honorevol espeditione contra Turchi [...] mediante la Santità di Nostro Signor papa Paulo III sommo pontefice [...] della Cristianità geloso e sommo Pastore⁴⁴.

L'ambizione presuntuosa alla trascendenza e il pragmatismo politico, anziché elidersi, sembrano intrecciarsi e confondersi, e confondere noi lettori, disposti a lasciarci prendere nel giro dei ragionamenti; delle forzature degli argomenti, tesi a motivare, a sminuire, squalificare, le sconfitte inferte dagli Ottomani ai «Persiani» (ossia quel nome apposto sulla didascalia permanente di una metamorfosi tutta turcomanna, *supra*). E' appunto una medesima, tenace argomentazione, quella che ritorna nei secoli ad alleviare, sulle carte venete inoltrate al mondo, la gravità dei risultati nella conduzione delle guerre fra i due imperi. Epilogo tragico riscattato dal prologo grandioso, vera aureola disposta a decoro dell'astro persiano così come vuol manifestarsi nel cielo Serenissimo e turbato.

I seguenti brani, di Marco Guazzo, sono per esempio caratterizzati da un tono epico nelle pagine dedicate a quei nostri Turcomanni immersi nel mare avvolgente della persianità. Li rivediamo alle prese, nel 1473, coi Turchi agguerriti in Anatolia (si va un po' più in là di Priamo e di Troia, ma si resta sulle tracce delle ruote di un carro montato da un cannone):

[...] Il magnanimo giovanetto [il valoroso Zeynal > Zenial, "giovine d'anni vinti", figlio di Uzun Hasan, il sullodato sovrano aq-qoyunlu], in ciò più gagliardo che prudente, non estimando il gran numero de nemici, in quelli con tutto il suo esercito percosse, et alla sua prima giunta fu dall'artelarie de Turchi molto offeso, et fu di gran spavento tal *diabolico furore* oltre il danno a gli cavalli, et uomini persiani non usi di udire tal *machine infernali*, pur entrarono alla strettezza de l'armi con i Turchi, quai allungando le corna della loro Luna serrarono nel mezzo il valoroso *Zenial* con le sue genti, ove tutti vi morirono, et con l'armi in mano, facendo il generoso giovine grandissime prove della sua persona. Il

⁴⁴ *Historia del Re di Persia – Detto el Soffi* di Theodoro Spandugnino Cantacusino..., *op. cit.*, cc. 195v-196.

vecchio patre, udita tal scunza nova, tutto dolente, offendendosi con le proprie mani piangendo la canuta barba, rivoltò il suo esercito verso la Persia, tornando alla sua sedia di Strava, & Samargante [...] ⁴⁵.

Da parallelismi e continuità di situazioni iterate e narrazioni iterabili, promanano risonanze, riprese, memorie del motivo della rovina di Zeynal e del padre Uzun Hasan accostate al ricordo della tragica sconfitta patita da Scià Ismâ'îl nell'agosto 1514 per mano del Sultano Selim; sconfitta parallela a quella subita nel 1473 da Uzun Hasan. Parallelismi, rifrazioni, e continuità di un filone:

Questi Olachi [= messaggeri] dicono che, volendo investir el squadron dil Signor turcho, il Sophi è sta' morto da uno schiopeto e altri dicono da tre feride; siché non se acordano. Si tien esser tutte fiction. Idio lassì seguir el ben de Cristiani ⁴⁶.

Calchiamo pure quella mano che nei decenni nasconde le speranze riposte nella divina Provvidenza:

Piaccia a Dio, che si come si desiderano seguino le faccioni et i successi acciò possino perseverar quei moti di Levante, li quali veramente si può sperare, che tenendo Turchi quel Forte [di Cars] habbiano da durare; sì perché le vittorie, gl'acquisti, et il mantener le Terre possedute apporta insolenza, et speranza nei vincitori. Et vorrà forse Amurat penetrare fin à Casbin ò almeno a Sirai (!); come anco perché Persiani tanto ingiuriati, et dannificati, non descendano mai à conditione di pace con tanta lor vergogna, et danno ⁴⁷.

Sì, a importare, e a riportare una vittoria assai obliqua, sarebbe, nella realtà, o meglio nel cinico realismo dell'analisi dello stato delle cose, «el ben de Cristiani». Auspicio che tuttavia non osta all'enfasi retorica impiegata, se non altro, a sostegno del nudo valore dei remoti, e rimossi, e sguerniti alleati.

⁴⁵ Dal *Compendio* di Marco Guazzo Padouano *de le Guerre di Mahomet gran Turco fatte con Veneziani, con il Re di Persia, & con il Re di Napoli...*, in Venetia, Bartholomeo detto l'Imperatore 1552, p. 16v-17r, (corsivi nostri); cf. Id., *Cronica...*, in Venetia, Bindoni 1553, 321 r-v. La stessa scena della morte di «Zenial» e del massacro è resa ancor più macabra nel resoconto di F. Verdizzotti, *De fatti veneti dall'origine della Repubblica sino all'anno M.D.IIIII...*, in Venetia, G. G. Hertz, MDCLXXIV, p. 597.

⁴⁶ *Shâh Ismâ'îl nei "Diarii" di Marin Sanudo*, op. cit., p. 272-273 (novembre 1514).

⁴⁷ BNM, Ms. it., cl. VII, 884 (8583), *Relatione dell'origine et principio della Guerra di Persia, et dei successi seguiti in essa dall'1577 sin al 1587, fatta dal Console Veneto... Cl.mo Sr. Gio. Michiel...*, (cc. 27-60v) c.57; cf. i passi corrispondenti in BNM, Ms. it., cl. VI, 187 (6039), e in BMC, Cod. Cicogna 2727, fasc. 20, e ultimo fasc. della raccolta. Vedi inoltre, nel celebre *Thesoro Politico*, Colonia 1598, la XVIII Relazione, data come anonima («Relatione di Persia, nella quale si fa piena informatione del principio della guerra, et di quello che successe fino all'anno M.D.LXXXVIII»), e in E. Albèri, *Relazioni degli Ambasciatori Veneti...*, op. cit., s. III, vol. II, Firenze, All'insegna di Clío, 1844, p. 293.

Intorno ad essi e al loro sovrano almeno da un secolo si cercava di tracciare disegni bellicosi e strumentali:

per quanto aspecta a la pace nui non volemo che con questo perfido et insaciabil inimico se possi aver pace alcuna che possi esser né segura, né durativa senza queste condition che lui cedesse in tutto e per tutto la Natolia a questo illustrissimo signor [...]. A nui veramente consegnasse la Morea e l'ixola de Metelino e restituisse el nostro Negroponte; et ancor cum tutte queste condition, considerata la rabbia et rapacità sua existimemo saria pericoloso lassarli tanti regni et potentie quante lui possiede in Europa [...] Se per ventura tu ritrovassi soa exc.ma signoria ancipite et suxo l'uno et l'altro pacto [pace, o guerra], volemo che tu lo suadi et lo conforti à la via de la Natolia e ruina de l'Ottoman come ad imprexa più necessaria et più gloriosa, la qual riuscita non gli resta più alcuna difficultà al certo impero de tutta l'Asia⁴⁸.

Condizioni inaccettabili, e promesse, illusioni, chiaramente, quelle suggerite da Venezia a Uzun Hasan, da imporsi al Conquistatore esuberante, capace all'occorrenza di scoppiare in una risata beffarda. Riemerge dunque la tendenza veneta a strumentalizzare la posizione debole del «Persiano»: a decantarne la virtù scevra da armi da fuoco, a rafforzarne l'esercito attizzandone lo spirito bellicoso, e spento. Si resta comunque dentro una sorta di dibattito sulla necessità di operare un ricollocamento in un posto il più possibile reale di quello spazio di Persia. Spazio che pur rimane proscenio, topos ideale e concreto alle azioni e cavalleresche e della cavalleria errabonda, da riorientarsi, reimmettersi sulla giusta strada, al bisogno tracciata dalla dolorosa catarsi nella modernità di appropriate attrezzature belliche. Oppure Persia come sfondo alle imprese dei Turcomanni-Persiani e ai loro esiti non sempre così nitidamente felici e incoraggianti.

Incerti successi

Riascoltiamo un passo riservato allo scontro occorso nell'estate del 1473, fra gli «Ottomani» di Mehmed II il Conquistatore e i «Persiani» della confederazione turcomanna Aq-qoyunlì, ossia, ripetiamo, in termini letterali ed efficaci veneziani, dei «Castroni Bianchi». Come si invita a ricordare, gli scontri occorrono tra schieramenti turcomanni, e turchi, per conquistare la supremazia su territori anatolici non ancora definitivamente «persiani» o «turchi». La Pax Othomanica segue un corso lento e accidentato; a disturbarla intervengono infatti, dopo la caduta della bizantina Trebisonda (1461), i vari attori politici, ostili a

⁴⁸ Da G. Berchet, *La Repubblica di Venezia e la Persia*, op. cit., p. 126-127 («Commissione secreta a Giosaphat Barbaro», 11 febbraio 1473).

Mehmed II, dell'Anatolia sud-orientale, di Cilicia-Caramania (regione ruotante intorno a Karaman/Konya, pacificata verso il 1471), di Mesopotamia, e, appunto, della Persia (entità che non va intesa nel senso rigidamente etnico, e tendenzioso, nobilitante in cui volevano incastorarla i Veneziani), celebrata, ammirata e invano stimolata dal governo della Serenissima Repubblica. Segue dunque l'inquadramento ampio e dinamico di una situazione:

L'anno mille quattrocento e settanta [...], il Gran Turcho con la sua corte passò il stretto di Costantinopoli, & [...] chavalchato che l'ebbe per sei giornate giunse in Capadocia & affermasse lì, in una gran pianura appresso una mobilissima Città chiamata Amasia [...]. Ed echo Usun Chasam el qual giunse da l'altra banda del fiume, dove, ch'el dubitava che il Turcho dovesse passar; et era il fiume in questo luoco più largo cum molti canali dove gli era di gran secche giarose. [...] Et in quel giorno che gli campi erano alloggiati sopra il ditto passo cercha ad hora di nona fu deliberato di tentar il passo & esser alle mani con gli Persi [...].

Usum Chasam cominciò haver paura, & montato sopra una Chavala Araba pocho stette che si mise in fuga, & così fu rotto, & seguitando fino agli padiglioni, gli qualli erano lontani cercha diece miglia, in una pianura, & fu recuperato molti pregioni, gli quali erano stati presi alla rotta del fiume; [...] & fu morto uno figliuolo de Usum Chassan el qual havea nome Zainel, et fu appresentà el Capo al gran turcho per uno fante à piedi, el qual lo havea morto in battaglia; perché il detto Zainel, in el partire del padre quando el montò sulla chavalla, lui entrò nella fantaria & in quella fu atterrito & morto, insieme con molti che lo seguitava; sì che questa fu una gran rotta [...]. Tutta la notte seguente facetero gli Turchi allegrezza, con gli fuochi, soni, et gridi [...].

“Questa battaglia durò otto hore di tempo innanci che gli persi fussero rotti. Et se non fusse stato Mustapha anchora gli persi non declinavano così presto, ma dubitando di esser circondati si misero in fuga. Gli Turchi à questa battaglia si portarono valentemente, delli quali ne morsero da cercha mille in tutto. Fù trovà in gli Chariazi di Usum Chasam alcuni vasi d'oro, simili alle Insistere [=caraffe] da Piedi, con le sue Vagine coperte di Corame, et altri vasi d'oro & d'argento, & se hebbe alcune belle armature fatte à Syras, et messe a specchi con certe liste adorate, & era cosa bellissima à vedere⁴⁹.

⁴⁹ Citiamo, a ri-misurare, senza calpestarlo, un terreno fertile – ma pure a documentare una cospicua ricchezza di documentazione veneta –, da gesta a suo tempo «codificate» in manoscritti italiani (e turco-ottomani) ora rilette e riportate qui -in ricompilazione, e spesso traduzione, cinquecentesca italiana- da fonti da noi riscoperte anche a Venezia: queste sono infatti reperibili presso la Biblioteca del Civico Museo Correr (in seguito: BMC, ...). Torniamo dunque a segnalare: BMC, ms. Cicogna 2761, «Storia Turca 1515» (in seguito, nelle note: Cicogna 2761...) cc. 41-53; e, sempre presso la BMC, «Correr 1328» (in seguito, nelle note: Correr 1328...), cc. 18-23v. Un “Correr 1328” dove alle cc. 1v-128r, troviamo la *Cronaca* col titolo elaborato “Storia dei Turchi”.

Tale “Storia” contenuta in cod. Correr 1328, è inaugurata, alla c. 1r, dall'acquarello dell'albero genealogico della Famiglia Ottomana, a partire da “Othoman” per arrivare a Selim I, ed è

Osserviamo da vicino le tattiche e le strategie partecipate da un certo prigioniero veneto, testimone oculare, presente, è probabile, nelle schiere ottomane di Mustapha. L'ampio resoconto va infatti ricondotto – per quanto non sia passato indenne attraverso varie manipolazioni – a Giovanni Maria Angiolello, o Angiolello Vicentino (Vicenza, 1451/'52-1524/'25 ca., catturato dai Turchi a Negroponte nel luglio 1470, portato a Costantinopoli-Istanbul e assegnato come «attendente» a Mustafa, secondogenito di Mehmed II, il Conquistatore. È notevole in dati momenti l'adesione emotiva del testimone alle sorti dei Turchi, quasi equivalente al distacco dai «persi». Si tratta verosimilmente di affezione

accompagnata da altri notevoli fascicoli di celebri viaggi veneti confluiti nella raccolta di G.B. Ramusio, *Delle Navigazioni et Viaggi*.

Si tratta dunque, per il contenuto notevole, di codici presenti non solo in fondi archivistici stranieri, come si era indotti a credere dall'edizione, a cura di Ion Ursu, che ebbe a far epoca, degli stessi. Il riferimento torna infatti alle problematiche sollevate dal libro: Donado da Lezze, *Historia Turchesca, 1300-1514*, publicatâ, adnotatâ, impreunâ cu o Introducere de Dr. I. Ursu, Editiuneâ Academiei Române, Bucuresti 1909 [ma, su altro frontespizio: "1910"; in seguito, nelle note al testo: *Historia...*]; il Curatore di questa *Historia*, I. Ursu, parla di due copie mss. di essa, conservate a Parigi (1 –cc. 410-517 del Codice miscellaneo "Turchia n. 2" dell'Archivio degli Affari Esteri, adespota; 2 –cc. 1-120 del "Codice miscellaneo n. 1238 dei mss. italiani dell'Archivio della Biblioteca Nazionale" (è quest'ultimo il testo sul quale è basata l'edizione in parola qui); aggiunge I. Ursu che la prima parte della *Historia*, fino alla caduta di Costantinopoli, è contenuta anche nel Cod. Ambrosiano R. 113, suppl., ff. 181 sgg. (per queste notizie, cfr. anche I. Ursu, *Uno sconosciuto storico veneziano del secolo XVI (Donato Da Lezze)*, «Nuovo Archivio Veneto», n. s., XIX, 1909, pp. 2-21).

E' innegabile e stretto il rapporto che corre tra quei mss., utilizzati da I. Ursu, e questi nostri due codici, reperiti e ricollocati nel loro reticolo, ripetiamo, presso il Museo Correr; documenti importanti che da Ursu nonché da altri studiosi successivi non sembravano né sembrano stati ancora presi in considerazione e messi in relazione con quelli parigini appena additati. Si aggiunga che il ruolo attribuito da Ursu a Donato Da Lezze (Venezia, 1479, nel 1509-'10 Consigliere a Cipro, e, come Luogotenente, a Cipro morto nel 1526), andrebbe ridimensionato: l'apporto del Da Lezze alla *Historia* in questione esiste, certo, ma è rappresentato da inserzioni, aggiornamenti piuttosto circoscritti, e nello spazio e nel tempo, con alcuni squarci da Cipro sul Mediterraneo orientale e sul Medioriente. Più corretto e preciso sarebbe quindi riconoscere a quel patrizio veneto, Donado da Lezze, lo svolgimento di una benemerita "compilazione", costituita principalmente dalle osservazioni dal vivo di Giovanni Maria Angiolello.

Ricordiamo a questo punto che G. M. Angiolello è il celebre autore della cosiddetta *Breve narrazione della vita e fatti del signor Ussuncassano, fatta per Giovan Maria Angiolello*. L'operetta –considerata il nucleo originario della sullodata *Historia Turchesca*- fu pubblicata dapprima da Leonardo da Basilea a Vicenza nel 1490, senza tuttavia lasciare ulteriori tracce, o esemplari finora riemersi. L'opera fu verosimilmente rimaneggiata (riassunta, diremmo, talché il nome di *Breve narrazione...* potrebbe anche significare "narrazione abbreviata, raccorciata") e riedita poi in G. B. Ramusio, *Delle navigazioni et viaggi*, II, Venezia, Giunti 1559, e 1574, 1583, 1606, e finalmente in G. B. Ramusio, *Navigazioni e viaggi*, III, a c. di M. Milanese, Torino, Einaudi 1980, pp. 369-420; per una scheda bio-bibliografica di M. Milanese e sul "Discorso" dello stesso Ramusio sul notevole personaggio vicentino, cfr. *ibid.*, pp. 363/365-368. In modo raccordato, rimandiamo dunque a *Breve narrazione*, pp. 373-386 (dove, va notato, chi scrive usa la prima persona plurale: "noi", e non "essi": segno di una presenza/assenza fisica tra le forze del Gran Turcho, o di un'altra mano-stesura?)

a Mustafa, il principe del quale Giovanni Maria era schiavo ma soprattutto compagno di avventure, bagordi, e forse ammirato maestro.

Ma in questa estensione narrativa, potrebbe obbiettarsi, accanto alla «simpatia» per il «Turcho» provata in modo contraddittorio da un suddito veneto, manca, secondo una linearità, qualsivoglia riferimento alla vile artiglieria. Sì, va ammesso, in questo testo il cannone, le canne non tuonano (risuona maggiormente, spaventoso per uomini e dei, la banda militare strepitosa); pure, in un passo di una variante del racconto (compresa nello stesso codice), quel terribile concerto di scoppi e schioppi si sente, benché non amplificato tendenziosamente. Riascoltiamo quel determinato passaggio:

Messe à ordine come havemo ditto le squadre da l'una parte e dall'altra el loco dove se aveva à combattere era una certa bassura comoda dalle bande à montare e dismontare et era (larga) cerca uno quarto di miglio at assai longa, tamen intra monti, et era luogo salvadego, dove qui si comenzò l'aspra battaglia, se affrontorno insieme et ributtandose uno una parte, uon l'altra ciascuno secondo alli bisogni con grandissima strage et effusion di sangue, Pirahamat signor del Caraman el quale era alla destra de Usum Casam da poi longa battaglia fu superato da Mustaphà figliuolo del gran Turcho *et dalla artegliaria* et retratto verso el fianco de Usum Chasam dubitò detto Signor di non esser tolto in mezzo⁵⁰.

Può darsi che lo schieramento in un campo, richieda una militanza faziosa, attenta a mettere in second'ordine gli strumenti diabolici, ad alleggerire il peso delle «vigliacche» artiglierie. E potrebbe anche risultare meno sostenibile quella nostra ipotesi in lenta esposizione... Stiamo a vedere, a leggere gli sviluppi dei ragionamenti espressi sulle carte venete.

Mimesi degli intenti

Potremmo parlare anche noi di certi generi di «mutazioni»: non d'obbligo equivalenti, però allusive a più famose e importanti altre⁵¹. Dopo la classicità, e nella rinascita di essa, una veneta celebrazione di monarchi cosiddetti «persiani», in ogni caso regnanti anche sulla Persia, senza pretese all'iranicità etnica, si spinge indietro alla seconda metà del Quattrocento, a esaltare l'attività bellica ed edificante giusto di «Assambei», ossia di quell'Uzun Hasan turcomanno, speranza dei

⁵⁰ Cf. Cod. Correr 1328, *op. cit.*, c. 132v.

⁵¹ Per dire, tra l'altro, che potremmo rinviare a quelle studiate da C. Bologna, *Le «mutazioni» del Furioso*, in *Tradizione e fortuna dei classici italiani*, I, *Dalle origini al Tasso*, Torino, Einaudi 1994, p. 386-420.

Veneziani, del quale abbiamo assistito appena sopra alla sconfitta del 1473, per opera soprattutto di Mustafa, uno dei figli di Maometto II. I lineamenti di Uzun Hasan, nelle nostre fonti, si direbbero ricostruiti – dopo il 1510 – sui profili architettonici e urbanistici impressi da lui, o ai suoi tempi, alla capitale Tabriz. Tuttavia, risale a decenni prima il celebrato ingresso del sovrano di «Chastroni bianchi» sulla scena di scritture e letture venete⁵².

Tuttavia, risale a decenni prima il celebrato ingresso del sovrano di «Chastroni bianchi» sulla scena di scritture e letture venete:

Nell'anno 1470, riferisce uno, che trovandosi in Persia l'anno 1468, e rasonando con li mercanti li quali nuovamente vennero di Trebisonda, tra li quali fu Domenico Del Carretto che usava quel viaggio, disse che veniva nominato questo Ussun Cassan cortesemente tutto accettava, e con parole lusingava dicendo: Vardé fradei cari, cadaun che conosce il suo, voglia il suo, del vostro mi non vogio niente, et etiam le vostre donne e fameie, io pur son signor e fiol de signor, e benché sia povero, Dio è grande [...]. Saremo tutti fradei insieme; et quel pezzo de pan che avremo, partiremo tutti quanti [...]. Et questo con brevità ho notato mi Zorzi de Fiandra scorrendo fino al dì odierno 1470⁵³.

Attorno a quella figura, dai tratti e conviviali, pii, e spaventosi, proporzionati alla taglia fisica e alla grandezza d'animo, si sarebbero dovuti disporre anche gli armamenti modernissimi dei Veneziani. Abbiamo infatti una notevole successione di lettere, commissioni segrete affidate ad agenti veneziani; la diremmo una grandinata di missioni e missive tutte relative o dirette a quel «Signore di Persia»⁵⁴.

⁵² Dal *Viaggio d'un mercante nella Persia*, *op. cit.*, p. 452.

⁵³ «Dell'origine di Assambei sive Ussun Cassan», in G. Berchet, *La Repubblica di Venezia e la Persia*, *op. cit.*, p. 97-102.

⁵⁴ Su questo decennio (1470-1480 ca.) d'intensi scambi diplomatici occorsi tra gli emiri turcomanni d'Anatolia, i signori di Persia e la Serenissima Repubblica (scambi e abboccamenti non sempre riusciti, ma seguiti in tutta Europa, e dai Turchi, non ignari) si veda, nella raccolta del Ramusio, vol. II (e vol. III dell'edizione curata da M. Milanese, 1980, cit.), tutta la serie di relazioni stese dagli agenti, dai testimoni, dai mercanti che frequentano quelle contrade. Più in particolare cf. poi i *Viaggi fatti da Vinetia alla Tana, in Persia, in India, et in Costantinopoli, con la descrizione particolare di città, luoghi, siti, costumi...*, nelle case de figliuoli di Aldo, in Vinegia MDXLIII, pp. 3-64; in inglese, cf. i due voll. dei *Travels to Tana and Persia, by Josafa Barbaro and Ambrogio Contarini*, Translated from the Italian by William Thomas, and by S. A. Roy, Esq., and Edited, with an Introduction, by Lord Stanley of Alderley, Printed for The Hakluyt Society, London MDCCCLXXIII, (alle p. 3-101 i nostri *Viaggi*); *I viaggi in Persia degli ambasciatori veneti Barbaro e Contarini*, a cura di L. Lockhart, R. Morozzo Della Rocca e M.F. Tiepolo, Ist. Poligrafico dello Stato, Roma, 1973, p. 67-171; G. Bellingeri, «Iosaphath Barbaro fra Tartaria e Persia: ipotesi sulle solite 'cose aldite'», in G. Carbonaro, M. Cassarino, E. Creazzo e G. Lalomia (a c. di), *Medioevo romanzo e orientale. Il viaggio nelle letterature romanze e orientali* (Atti del V Colloquio Internazionale/ VII Convegno della Società Italiana di Filologia Romanza, Catania-Ragusa, 24-27 settembre 2003), Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006, p. 91-127; G. Bellingeri, «Il distacco del viaggiatore: itinerari testuali e ricognitivi verso l'Asia

*Pluribus bombardis gratia expugnandi, e honorandam, congratulandum, offerendam*⁵⁵ e poi *danda est forma et modus quam celeriori expeditioni ad illustrissimum dominum Ussonum Cassanum possibile sit*, gerundivi, priorità sul da farsi, sulle bombarde e sui maestri bombardieri da inviarsi in Anatolia; e poi *danda est forma*⁵⁶. Intenti chiari e riposti, contenuti nelle «Commissioni» dettate a Iosaphat Barbaro, ambasciatore veneto:

[...] tu [Iosaphat Barbaro] te parti et recta et sollicita navigazione te conferissi in Cipri, per lo principal luogo dove habbiate a smontar per intender cum verità i progressi del predicto signor [...].

“Zonto in Cipri, visiterai per nostro nome et soto le nostre lettere de credenza quel Serenissimo signor re, et farai le consuete e benevole salutation et ample offerte come si convien à lo amor et mutua nostra convention cussi antiqua cum suoi illustrissimi progenitori, come molto più stretta et valida per la nova parentela et affinità contracta con la Signoria nostra. Visiterai etiam et honorerai la Serenissima regina [...] per accrescer tanto la soa reputation appresso tutti, quando da tutti sia inteso l’amor, et extimation nostra de quella e del suo felice zonzer in Cipro, et alègrate cum el re et cum lei [...].

“Dichiarali anche el mandar che nui femo de bombarde grosse e mezane, spingarde, schiopetieri et inzenieri per satisfar à le requisitioni del prefato Signor, et ajutar à favorir l’impresa soa [...] in favor de cussi utile comune e salutifera à tutti expeditione, facendoli intender questo esser el tempo et unica occaxion de soa liberation et perpetua tranquillità, extinguendosi l’incendio che non solamente à tutto levante, ma tutti cristiani menazzava ultima consumptione, et da li amici vicini non si può sperar se non raxonevolmente ogni comodità e bene, mancandoli specialmente el modo e la occaxion dell’offender tale quale ha questo rabbioxo et potentissimo serpente [...], et bisognando al predicto signor alguna sovention de bombarde et munition oltre quelle mandemo nui, li piaqui suvenirlo, perché si come nui li havemo per più lettere scritto, tutto semo contenti restituirli [...]. [28 Januarii 1472, More Veneto= 1473]⁵⁷.

Un’offensiva articolata: diplomatica e militare, almeno; in un’area “persiana” dilatabile al Mediterraneo orientale, a Cipro, alle coste di Caramania/Cilicia.

Centrale», in G. Pedrini (a c. di), *ad Orientem. Viaggiatori veneti lungo le vie d’Oriente*, Comune di Montecchio Vicentino, Arti grafiche Leoni, 2006, p. 61-128. Né si ometteranno le ottocentesche raccolte epistolari (Cornet...), di cui è questione e continua citazione *infra*.

⁵⁵ Cf. E. Cornet (a c. di), *Le guerre dei Veneti nell’Asia, 1470-1474*. Documenti cavati dall’Archivio ai Frari in Venezia..., Vienna, Tendler & Co., 1856, p. 45, (1472, Die 25 Septembris, Nobili Viro Petro Mocenigo Procurator Senati Sancti Marci Capitaneo Generali Maris, et Provisionibus Classis).

⁵⁶ *Ibid.*, p. 65.

⁵⁷ Da G. Berchet, *La Repubblica di Venezia e la Persia, op. cit.*, p. 116-117.

Con tante armi, politiche, dialettiche, e da fuoco, fra le parole e i nomi dei pezzi di artiglieria, pesante e leggera, e tanto di esperti mastri. Bombardieri spediti a rifornire di una nuova consistenza, di un più moderno peso i bravi cavalieri, indomiti ma fragili, facili al volo, quantunque protetti dalle armature prodotte a Shiraz, e dalle finissime maglie della celebrazione poetica, epica, tintinnanti nelle ottave. Quasi a coprire le profferte, in risposta alle richieste di armamenti avanzate direttamente alla Repubblica da Uzun Hasan, come traspare dai riferimenti allo scambio di lettere intercorso fra il sovrano dei “Chastroni bianchi” e il Senato veneto.

Sentiamo l’urgenza: di tempo che stringe, di occasioni che sfuggono, di artiglierie che rintronano da una sola parte, ad atterrire l’altra, priva ancora della possibilità di rispondere con armi alla pari al «rabbioxo et potentissimo serpente» ottomano: ossia quel drago opposto ai leoni, alati, rampanti, ruggenti, ma non tuonanti sul fronte «persiano».

Ad accompagnare, o coprire, la tentata e mancata consegna veneziana di bombarde, istruzioni, istruttori sarebbe stata magari una risposta per le rime: eroiche, distese – come a colmare il vuoto, anzi il malinteso buco/busso dell’arco-busso/hakebusse/arquebuse, appunto, dei ferri cavi che vomitano fuoco – in versi e riprese nelle maniere narrative sostenute da forme di parafrasi. Proseguiamo nelle citazioni:

Illustrissimo et potentissimo domino Ussono Cassano. Per lettere del nobel cittadin et ambassador nostro Catarin Zen semo stati continovamente avixati de i successi famosi de la vostra celsitudine i qual non solamente ha comosso tutta l’Asia, ma etiam per tutta Europa in ogni regno et provincia è esaltato el nome de vostra sublimità che prima non conoscevano quale siano le forze e grandezza de quella conzonta cum singular virtù, et magnanimità [...]. E se Dio avesse permesso che come a lo inimico vostra excellentia è stata a continuo terrore et spavento et in questa ultima pugna de strage grandissima de le sue zente, cusì lo avresti in tutto fugato et superato, che poco li mancò, in un solo zorno seria stata vostra sublimità signor libero de tuto senza più alguna repugnantia [...]. E stia certa vostra celsitudine, che essendo necessitato fare un’altra expeditione per opponersi a quella, a lui in tuto serà impossibile, frusto già et consumato el dominio suo de haver et de persone, disperati in tutto quelli sono da vui rimasti et fugiti la spada vostra... (30 ottobre 1473)⁵⁸.

Appena qui di sopra, Iddio non aveva voluto concedere una vittoria agli alleati «persiani», e subito qui di seguito quell’Iddio stesso dà a vedere e conoscere ai Veneziani raccolti in Senato di avere scelto a Vindice dei torti patiti, a sollievo degli oppressi dall’Ottomano, quella

⁵⁸ *Ibid.*, p. 103, (1473, Die 30 Octobris), corsivo nostro.

nostra «Sublimità», che implacabile avrebbe assolto al compito di effondere la sempiterna pace sull'umanità...

Vedemo e cognossemo, Dio haver electa et costituita Vostra Sublimità vendicator di tutte incurie e spolie fatte per costui [Mehmed II], [...] sublevator de li oppressi per lui, et oppressor de cusì universale et nocivo a tutti inimicho, la extinction del qual è per esser sempiterna gloria et exaltation de Vostra Illustrissima Signoria et perpetuo riposo de ogni signore e zente sotto el triumphante dominio et imperio vostro et de vostra felicissima posterità in tutto oriente [...].

“Le bombarde veramente spingarde et schiopeti et ogni altra sorte munition belliche, bombardieri, schiopetieri et homeni esperti et esercitati in la guerra mandati per nui l'anno passato et che anchor se ritrovano in Cipro et manderemo et moltiplicheremo da nuovo, sono anchor et saranno presti ad ogni vostro commando et requisitione, in quella marina et luogo comanderete per favorir ogni vostra imprexa et disegno [...], azò che vincer possiate in un zorno, anzi usar el beneficio de la victoria già ottenuta per Vostra sublime signoria et rimaner libero signor et dominator de tutto oriente come Dio ha disposto che vui siate et è da tutta gente desiderato. (1473, Die 15 Februarii More Veneto = 1474)⁵⁹.

Solo che quella vittoria data di sopra come scontata nello «stile epistolare», e ritardata, anzi perduta per un soffio («se Dio avesse permesso [...] cussì lo avresti in tutto fugato et superato, che poco li mancò, in un solo zorno seria stata vostra sublimità signor libero», *supra*) non si era verificata affatto sul campo di battaglia, nello «stile della guerra», a dispetto della pugna accanita e di incerta conclusione combattuta con grande audacia dai cavalieri volanti verso un trionfo spostato sempre più in là sull'orizzonte. Sarebbe così fallito, già quella volta, il piano veneto, temerario, audacissimo, disegnato, studiato a distrarre le forze di Mehmed II, costretto nelle intenzioni a dividere l'esercito fra Propontide e Perside.

Di armi e armamenti si rincorre a lungo l'eco, nei rapporti epistolari, mai spogli di retorica: forse però quella voce restava soffocata da una mancata corrispondenza con la realtà, e insieme dal fragore indegno dei cannoni altrui, puntati più precisamente sulle schiere di cavalieri indomiti e falciati.

Riascoltiamo ora le parole pacate, lontane da speranze e illusioni, di un attendibile, eppur «parziale», testimone oculare dello scontro:

Significo a Vostre Magnificenze come a dì primo avosto questo illustrissimo Signor [Uzun Hasan] se accostò à lo exercito de l'Ottoman, et el detto Ottoman era con persone da cavallo e a piedi 150 m. ben in

⁵⁹ Da Cornet, *Le guerre dei Veneti nell'Asia, 1470-1474*, *op. cit.*, p. 127-128.

ordene de charri, bombarde e schiopeteri e fanterie. [...] A dì X [agosto], volendo fuzir l'Ottoman, questo illustrissimo signore [...] comenzò à intrar contra l'Ottoman e sempre venzendo [...], et accostandose [...] à li charri de l'Ottoman, l'Ottoman comenzò à cargar a dosso a questo illustrissimo signore con bombarde, spingarde e con molta fanteria, con schiopeti in modo che le zenti de questo illustrissimo Signore comenzò fuzir [...]. Mi che sempre seguiva el signore, miracolosamente Dio per sua misericordia me hà salvà, al qual rendo immortalissime gratie [...]. (Catharinus Geno orator, 18 agosto 1473)⁶⁰.

Si insiste, a Venezia: perché l'unico pensiero che assilla è la distrazione dell'Ottomano da parte del Persiano, così da alleggerire la pressione turca sul Levante veneto, scaricandola su una gloriosa cavalleria. Intanto, vanno ricordati i messi e i messaggi⁶¹. Nonché gli abboccamenti mancati sulle coste di Cilicia.

Ne conseguono gli esiti, multipli, negli spiriti abbattuti dai rovesci militari, inclini a un riscatto morale: un recupero in extremis, capace di sopraffare i moralismi, le condanne morali, ed estetiche dei crudi e vili ordigni imperanti, (in un dibattito interiore condiviso dai poeti e nei poemi epico-cavallereschi).

Sbocchi infelici, a fatica mascherati da ostinati periodi ipotetici dell'impossibilità e dai futuri-intentivi-esortativi delle commissioni affidate ai collaudati emissari di incitare alla continuità della «missione» uno svogliato, poco motivato signore, preso da altri pensieri e accidenti⁶².

Sappiamo che l'abboccamento sulle coste di Cilicia per lo scarico e la presa a carico delle merci non succede, e di fatto, armi da fuoco grandi e piccole, con i maestri artiglieri, non sarebbero mai arrivate oltre Cipro, consegnate dagli emissari della Signoria nelle mani dei valenti condottieri dei Chastroni Bianchi, signori di Persia e Mesopotamia. Anche in quel 1473 sarebbe fallita la manovra intesa a stringere Mehmed II nella morsa «perso-veneta» sotto la martellante tempesta dei colpi di bombarde, schioppi e spingarde. Una sincronia sfalsata, un obiettivo scentrato daranno tuttavia luogo a una sintonia tra le contumelie, il lamento in poesia, in letteratura ostinatamente cavalleresca, e le venete celebrazioni di una virtù inferma, sostenuta da un appoggio teorico esterno, tendenzioso, e dalla dura necessità.

⁶⁰ «Relazione della battaglia di Terdshan, 18 agosto 1473», di Caterino Zeno («Catharinus Geno»), oratore della Serenissima in Persia, da G. Berchet, *La Repubblica di Venezia e la Persia*, op. cit., («Relazione della battaglia di Terdshan, 18 agosto 1473»), p. 135-137.

⁶¹ *Ibid.*, p. 139-143 («Commissione ad Ambrogio Contarini ambasciatore veneto... », 11 febbraio 1474).

⁶² *Ibid.*, p. 130-131, (lettera scritta Die 13 Septembris 1474).

Esiti depressi, dicevamo, che si piegano in tal modo, nervosi, al dire esteticamente vigoroso. Di fatto, nel febbraio 1477 si dà licenza a G. Barbaro di rimpatriare, vedendo che i tentativi di «rianimare» quel signore contro Mehmed II non raggiungevano lo scopo prefisso, («cum el nostro consiglio de Pregadi ve havemo dada et damo bona gratia et libera del ritornar [...] à la presentia nostra»)⁶³. Uno Iosaphat Barbaro che più e più volte era stato benevolmente ricevuto ed apprezzato dal sovrano dei «Castroni Bianchi», come risaputo⁶⁴.

Del resto, sempre aderendo a un altro rapporto veneziano, Uzun Hasan, altrove, in altri scorci, non corrisponde affatto al personaggio tragico («Il vecchio patre, udita tal scunza nova, tutto dolente, offendendosi con le proprie mani piangendo la canuta barba, rivoltò il suo esercito verso la Persia, tornando alla sua sedia di Strava, & Samargante») su cui voleva modellarlo *supra* M. Guazzo. Riferisce infatti un mercante:

E perché anch'egli [Uzun Hasan] nella battaglia (pur a lui favorevole una prima volta) aveva perdute molte genti, mandò nella Persia alcuni suoi baroni a farne condurre quante più potevano, per ingrossare il suo esercito, dall'altra parte aspettando l'artiglieria co' bombardieri mandati dall'Illustrissima Signoria. Ma né l'uno né l'altro poté venire con quella celerità che ricercava il bisogno, imperocché l'esercito d'Ottomano sopraggiunse alle frontiere con molte artiglierie. La qual cosa non piacque ad Assambei [Uzun Hasan]; pur, non potendo far altro, aspettando le sue genti co' suoi baroni della Persia, e sperando anche d'aver l'artiglieria, come re magnanimo, con quelle genti ch'egli aveva appresso [...], deliberò affrontarsi co' nimici, i quali erano da trentaseimila, e stavano da una parte di Malacia [Malatya], e dall'altra parte stava Assambei con le sue genti, avvenga che egli fusse discostato mezza giornata tra Malatia e Toccatto, per esservi un bel luogo per combattere. E stando in quel luogo, l'esercito turchesco seguì la traccia e appresentossi all'esercito nimico, e cominciarono a menar le mani, sforzandosi ognuno dimostrar il suo valore. E facendosi grand'uccisione dell'una e dell'altra parte, finalmente Assambei restò perditore e fù astretto a lasciar le tre città acquistate, e se ne ritornò in Persia nel suo bel Paese, standosene in tauris nel suo Palagio, a godere in feste e giuochi, facendo poca stima della rotta ricevuta, non avendo egli perduto parte alcuna del suo Stato⁶⁵.

Ancora un malinteso grave, ancora una mancanza di tempestività, un mancato appuntamento dalle due parti: un fatto che forse viene a

⁶³ Cf. Cornet, *Le guerre dei Veneti nell'Asia*, op. cit., p. 131.

⁶⁴ Da *I viaggi in Persia degli ambasciatori veneti Barbaro e Contarini*, a c. di L. Lockhart, R. Morozzo Della Rocca e M. F. Tiepolo, op. cit., p. 124-125.

⁶⁵ Dal *Viaggio d'un mercante che fu nella Persia*, in G. B. Ramusio, *Navigazioni e viaggi*, III, op. cit., p. 455-456.

farsi simbolo dell'impossibile, eppur tanto perseguito nel contrario destino, incontro veneto-persiano. Soprattutto, una ulteriore conferma della non corrispondenza, stavolta tutta interna, veneziana, fra l'esaltazione dell'arma bianca pregiatissima dei Persiani virtuosi e l'aspettativa vana, delusa, degli stessi «collegati», a parole, di armi da fuoco. Antinomie mimetiche, le quali rendono mosso un discorso, magari attuato fra le contraddizioni ripercosse dai dibattiti etici che precorrono un'epoca di travagli, anzi di equivoci «tormenti».

Parentela!?

Passiamo a un «parziale» Caterino Zeno: una posizione partigiana dovuta a una pretesa parentela, ambigua, assai rarefatta a discrezione, quanto il motivo insistito delle armi bianche o da fuoco adoperate dai due schieramenti secondo il filo delle narrazioni venete, che tra le due parti intervengono a costruire l'intreccio.

Orbene, ancora oltre la metà del Settecento, quell'accennato vincolo di parentela, in sé diluitissimo, si ripete, risulta e rimane, nelle lettere e letterature venete di spessore, oltremodo tenace. Effettivamente, le carte son lì autorevoli a cantare, a ricordarci con qualche fierezza che:

Caterino [Zeno] prese per moglie Violante Crespo de' duchi dell'Arcipelago, la quale era figliuola d'una sorella della Despina reina di Persia, [figlia di « Caloianni»-Giovanni, ultimo imperatore di Trebisonda] moglie d'Ussumcassano [...]. Da un'altra sorella di Violante detta Fiorenza, maritata in Marco Corsaro, nacque Caterina, che fu poi reina di Cipri. Degli onori, cortesie, e domestichezze insolite, che ricevette Caterino in quella Corte dalla reina e dal re, veggasi il libro primo de' suddetti *Commentarii* di Nicolò Zeno. Fu dunque Caterino dalla Signoria eletto ambasciatore in Persia, il quale avendo stretta parentela col re, ne accettò volentieri l'incarico, e giunto in Tauris, dove allora Ussumcassano teneva sua residenza, questi gli fece le più cortesi accoglienze, fin permettendogli contro l'uso persiano di praticare in Corte familiarmente⁶⁶.

Dunque, fin da parte del futuro doge (1762) Marco Foscarini – letterato dal curriculum solido e levigato grazie ai documenti d'archivio originali da lui consultati e alle finezze a sua disposizione – si metteva così la sordina sull'ascendenza turcomanna di «Ussum Cassano»/Uzun Hasan/Assam Bei (1433-1478), quel signore della confederazione dei «Castroni Bianchi». I gruppi già «altaici», quelli lontani, addomesticati dall'iranicità parentale, sono ritenuti degni di entrare nella

⁶⁶ Cf. Marco Foscarini, *Della letteratura veneziana ed altri scritti intorno ad essa*, introduzione di U. Stefanutti, Bologna, A. Forni, 1976, (rist. ed. Venezia 1854), p. 432-433, (corsivo nostro).

raffigurazione ideologizzata dell'Impero persiano. Quel concetto di indo-irano-europeismo agli albori – andrà ribadito- era quindi un lignaggio che là, e non sul Bosforo – il posto più acconcio, deputato all'innesto immediato della vera Terza Roma sulla Seconda – poteva immergersi nel bizantinismo e contaminare la tribalità dei Turcomanni (più Turchi dei Turchi, sedentarizzati, traviati, corrotti...). Con simili stravolgimenti e distorsioni si affonda il ferro «ageminato» (lavorato all'agemina, alla persiana, cioè) dell'argomentazione che punta a una *restitutio imperii*⁶⁷. S'innalzano le nobili, statuarie stature:

[...] perché di tutti i re d'Oriente che furono dopo che dai Persi fu tolta la monarchia e trasferita nei Greci, niun fu che pareggiasse la grandezza di Dario d'Istaspe di Ussuncassano, e se la fortuna l'avesse favorito, come nella prima battaglia ch'egli ebbe su l'Eufrate con i Turchi, anco nella seconda a Tabeada, nelle campagne di Tocato, non è dubbio che si sarebbe nel corso di quelle due vittorie insignorito di tutta l'Asia e dell'Egitto. [...] Perché a noi, che siamo in Europa, e ammiratori delle lontane e vicine virtù, vengono così mozze e così imperfette le cose fatte da quelli, che per i pochi particolari che se ne ha non è possibile che si ordisca compiuta istoria [...]. Perché noi dobbiamo molto più prestar fede a uno che per parentado era congiunto con Ussuncassano e ch'ebbe dalla reina Despina sua zia, come si de' credere, di tutte le cose da lui fatte cognizioni [...], perché come avrebbe Ussuncassano potuto signoreggiar la Persia quando egli non fosse stato di sangue reale? Massimamente perché non è alcuna nazione che abbia in più stima la nobiltà e stirpe reggia di quel che hanno i Persiani; e lasciati gli esempi antichi di Dario d'Istaspe, nato (!) di Atossa, figliuola di Ciro, s'è veduto nei più freschi tempi regnar gloriosamente Ismaele per questa cagione, che, quantunque egli non nascesse di sangue reale da canto di padre, la madre nondimeno sua, chiamata Marta, fu figliuola di Ussuncassano, per la quale il nuovo re fu tolerato, come già Dario per sua madre (!) Atossa⁶⁸.

Poi, sempre per «Zoncassano» anche strofe: «Tanta la furia fu del Zoncassano / Che 'l campo del Gran Turco roto fue: / Coperto era de sangue quel gran piano; / Sessanta millia Turchi morti fue, / E lì morì

⁶⁷ Cf. un brano indicativo della questione in ASVe, *Collegio, Relazioni*, b. 25, dove si riattinge al foglio 5 r-v di quella relazione frammentaria (post 1572), che, si ripete – malgrado sia attribuita a Vincenzo degli Alessandri (*infra*) – sarebbe più corretto chiamare «dello pseudo-Alessandri», e che rivela scambi letterali con la *Relazione* dalla Siria del console veneto Theodoro Balbi (*supra*).

⁶⁸ (Nicolò Zeno), *Dei commentarii del viaggio in Persia di Messer Caterino Zeno il Cavaliere...*, in G. B. Ramusio, *Navigazioni e viaggi*, IV, a c. di M. Milanese, Torino, Einaudi, 1983, p. 143-145; cf. E. Concina, *Dell'Arabico. A Venezia tra Rinascimento e Oriente*, Venezia, Marsilio, 1994, p. 32-33.

uno degno capitano, / Subasi e familiar de gran vitue / Da zoncassan sei millia fo mazati: / Rimase i Turchi tutti spaventati»⁶⁹.

Del resto, quel vago vincolo parentale veniva lasciato sospeso a guizzare e reso più forte dalle accortezze diplomatiche delle autorità Serenissime, le quali tornavano a raccomandare esplicitamente visite mirate nelle loro Commissioni:

Occorrendo ritrovarti dove sia la Donna del prefato Signor [Uzun Hasan], fiola che fu del imperator de Trapesonda, visiteraila cum licentia del Signor sotto nostre lettere de credentia, et usa quella forma de parole che a toa prudentia apparerà convenirse à la soa dignità et anche al proposito della materia, e nella visitation presentate per nostro nome, et se più de una de le donne sue fusse cum sua celsitudine, visita anche le altre che da lui siano amate et existimate. Et prexentale [...]. Similiter farai sel te occorrerà el modo cum imperatrice de Trapesunda, per vendetta de l'ingiuria, spolie et morte del padre, et per lo acquisto de lo Impero suo de Trapesunda⁷⁰.

Si insiste nei corteggiamenti della Signora/Despina/Khatun, confortati appunto dalla vantata e assai strumentalizzata parentela:

Visiterai [Ambrogio Contarini] quando potrai anche [di] quello excellentissimo Signor la moglie la Despina, la qual intendemo esser in gratia sopra ogni altra persona del soprascripto Signor et ha cauxa de essere implacabel inimicha del Turcho per la morte del padre e spoliation del sangue del suo stato et imperio de Trapexonda. E come nui intendiamo, che è optima Christiana e sempre à nui ha mostrato benevolentia et amor, *messedando* tutti questi respecti et cauxe ed insieme et presertim le proprie soe e le Cristiane, procura de infiammarla in questa opinion et voler ch'el soprascripto illustrissimo Signor prosiegui la comenzata imprexa, et possi dir victoria soa, perché reducto lo inimicho ne i termini presenti se li po' ben dir esser vincto e superato⁷¹.

«Messedando», cioè ricorrendo a mescolanze ed «eccitazioni» di «quella forma di parole» che imprimono i toni e le tinte, oltre che al discorso diplomatico, alla forma dell'esortazione al riscatto delle onte sofferte, dell'evocazione delle affinità fra una delle Tauridi (< Tauris-Tabriz; l'altra Tauride, bagnata dal Mar Maggiore/Nero è oramai di pertinenza ottomana, grazie alla presa della Crimea operata sempre da

⁶⁹ In A. Medin, «Per l'origine della voce 'sancassan'. Le gesta di Husun (!) Hasan in un cantare del sec. XV», in *Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti*, a.a. 1927-928, t. LXXXVII, parte seconda, p. 812 (strofa n. 26).

⁷⁰ In G. Berchet, *La Repubblica di Venezia e la Persia*, *op. cit.*, p. 124, (Commissione a G. Barbaro, *op. cit.*, 28 gennaio 1473).

⁷¹ *Ibid.*, pp. 143-144, (Commissione ad Ambrogio Contarini, *cit.*, 11 febbraio 1474; corsivo nostro).

Mehmed II, poco dopo la conquista della Polis, eccellente e tralignata...) e la Laguna inquieta⁷², con una restituzione, e con un riavvicinamento dei passi alle loro origini in volgare tosco-veneto:

Assambec Signor de Tauris et della Persia potentissimo hebbe per moglie più donne, una tra l'altre nominata Despina Chaton, quale fi figliola duno Imperador de Trabisonda nominato Chaloiani, el qual dubitando de Ottoman, credendo assicurarsi et haver soccorso da assambei, li dette per Donna la sopraditta Despina, con questa condition, che la potesse à tenir la sua fede Christiana, et così avvvenne, tenendo chaloieri che continuamente l'offitiava, de(la) qual el ditto Assambec hebbe uno figliolo maschio e tre femmine, la prima de quelle fu maritata in Siech Aidar padre del Suphis [...].⁷³

Disegni e auspici

In ogni caso, sembra che alla base dei concreti discorsi politici veneti relativi a quell'area, ancora verso il 1514, giaccia, più o meno sopito, un calcolo freddo, uno scongiuro nel nome di Dio. Sarebbe condensato nella seguente stringata osservazione: «Si rasona el signor Turco andar verso Sophi, et dito Sophi aver grande esercito. *Idio fazi le guerre resti fra lhoror*» (settembre 1514)⁷⁴.

Tale – si è già visto – il pensiero vigente in Laguna; il quale darebbe luogo a uno schema che prevede un ideale «contrappeso», accompagnato comunque da una partecipazione ansiosa agli eventi. Ansia e recriminazioni, rimpianti, ipotesi della irrealizzazione:

Onde, sentito lo strepito di quelle *machine infernali*, i cavalli persiani sparsi per la campagna si divisero e ruppero da se stessi, non ubbidendo più per lo spavento preso né alla mano né allo sprone. [...] E si dice per certo che, *se non erano le artiglierie* che spaventò [!] in quel modo i cavalli persiani, che non avevano mai più sentito sì fatti strepiti, tutte le sue [di Selim] rimanevano rotte e mandate a fil di spada. E, vinto il Turco, la potenza d'Ismaele sarebbe stata maggiore che quella del Tamerlane, perché con la riputazione sola di una tanta vittoria si avrebbe fatto signore assoluto di tutto il Levante⁷⁵.

⁷² Si confrontino però le ricadute internazionali e le traduzioni (soprattutto in inglese) di quella sostenuta parentela, con i relativi racconti delle sconfitte multiple dei parenti e degli amici, in *A Short Narrative of the Life and Acts of the King Ussun Cassano*, by Giovan Maria Angiolello, da *A Narrative of Italian Travels in Persia in the Fifteenth and Sixteenth Centuries*, *op. cit.*, p. 74-76.

⁷³ Dal Cod. Correr 1328, *op. cit.*, cc. 128v-129, (e cf. *ibid.*, 15v-16v); cod. Cicogna 2761, cc. 34-35; cf., in G.B. Ramusio, II, *Breve Narrazione*, *op. cit.*, p. 370-372.

⁷⁴ *Shâh Ismâ'il nei "Diarii" di Marin Sanudo*, *op. cit.*, p. 241, (corsivo nostro).

⁷⁵ Da Nicolò Zeno, *Dei Commentarii del Viaggio in Persia e delle Guerre Persiane di Messer Caterino Zeno il Cavaliere*, *op. cit.*, p. 184, (corsivo nostro). Ricordiamo, con M. Milanese, *ivi*, p. 141, che i *Commentarii* di N. Zeno vennero pubblicati a Venezia dapprima presso Marcolini, nel 1558, e in seguito, nel 1574, riprodotti nella seconda ed. del vol. II delle *Navigazioni e viaggi*

«Se non erano le artiglierie». Peccato per quell'Ismael dalle virtù leggendarie, già pacificatore, con le sue vittorie sugli Uzbecchi, del Centrasia (o della «Asia de mezo»)⁷⁶.

Ma premono i brani di un racconto di come altrove e in seguito si sono svolti (o continuati a svolgere, nei rapporti che documentano) quegli altri scontri aderenti e inerenti a uno «schema»:

[...] messo adunque all'ordine per il Sr Selim tutto l'exercito, passò il fiume Lais; et passando per il paese d'ersengan et diarbec dove che l'andava in quelle città mandava de quegli populi ad habitar in Constantinopoli, come sono Artefici et altri huomeni de Conto. Inteso questo, el signor Suphi, qual era in Tauris, ma il suo esercito era al Corasan, deliberò de far più gente ch'el poteva negli suoi paesi, [...] et intendendo ch'el ditto Selim era già passato l'Euphrates con gente assai, non gli parse de affrontarse ma se andava ritirando et brusando el paese; et così ritirandose vennero nella campagna del Coi, dove il Signor Suphì se ritrovò anchora lui; ma intendendo come il Signor Selim era con gente assai, se ne ritornò la sua persona in tauris, che è tre giornate distante dal Coy per far gente, et ordinò agli suoi Capitanei che non combattessero ma stessero su la sua difesa, sin che altro soccorso gli sopraxonzesse; gionto che fu el ditto signor Selim in ditta campagna <de Chalderan>, gli capitanei del Sophi, non obstancte el signor suo gli avesse commesso altamente, deliberarono de investir el campo del Turcho, animosamente, non stimando morte né cosa alcuna [...].

«Alli ventitré del mese de Agosto mille e cinquecento et quattordici [...] el fu forza al sr Turcho di mover tutta la sua Corte dove era gli janizeri, et altri assai con le arteglie dove fu combattuto virilissimamente da una parte et l'altra, per modo che gli Turchi erano quasi persi; ma per la virtù de Sinan bassà, et per le arteglie gli Persi furono rotti; gli qualli persero tutti gli padiglioni; et fu morti tutti due gli suoi primi capitanei [...], ben che alcuni dicono chel fu preso vivo <Chiarbec> et menato davanti al signor Turcho [...].⁷⁷

Schema asciutto, si diceva, e facile (nel quale però non si tralasciano i passaggi in cui non non è sottaciuta né la lotta virile globale, né la virtù dei Turchi, certo sostenuta dalle vili artiglierie). Paradigma condiviso, reversibile a levante, quello della Serenissima di perseguire un accordo con i «Persiani» contro gli Ottomani, con quel pio veneziano «accontentarsi» che le guerre restino confinate laggiù, fra quelli là.

(corsivo nostro). Cf. P. Giovio, *La prima parte dell'Istorie del suo tempo*, Venezia MDLV («Libro quartodecimo»), p. 166-167.

⁷⁶ Dai *Diarii* di Marin Sanudo, XV, Venezia 1866, coll. 438-441, (lettera del 16-XI-1512, indirizzata «al reverendo signor missier Donato Leze...»; cf. *Breve narrazione...*, *op. cit.*, p. 404-406; Cod. Correr 1328, c., cc. 40v-141r, e 172v-174r; cod. Cicogna 2761, *op. cit.*, cc. 307-311.

⁷⁷ Cod. Correr 1328, cit., cc. 117v-118; cod. Cicogna 2761, cc. 311-314; *Breve narrazione...*, *op. cit.*, p. 370-372.

Tuttavia, quella data azione «culturale», che include inevitabilmente le iniziative e le delusioni diplomatiche, viene poi ad assumere una profondità densa di tinte ed essenze così pregnanti da dar luogo a quel complesso e articolato modo veneziano di esporre le cose di Persia, e Turchia, di cui è ancora questione nella presente scrittura. L'usata finzione «statuale», di regime, si snatura rispetto alla sua tecnicità; si riscatta, diresti, in altra finzione, ovvero pratica narrativa, tutta ispirata, protesa alla tutela –talora insostenibile, dunque eroica, o folle– del buon nome dei nobili Persiani. Audaci, quelli, valorosi, sprovvisti o incuranti⁷⁸ del cannone, ma armati, fin dalla nascita e poi dal quotidiano giostrare, di cuore, di armi cesellate, di maglie a squame pungenti come i crucci, e del senso della cavalleria, altrove smarrito o superato o involato appunto in Persia, o sulla Luna.

Così, la veneta tensione, irrigidita, indurita sì da scetticismo, è però vibrante di corde siffatte che quel voto – formulato dalla Laguna limacciosa verso un indifferente cielo terso, nell'auspicio di un perenne circoscriversi delle guerre fra i due antagonisti musulmani – non può non anelare a una maggiore elevazione, e slanciarsi, in un fremito di epica nostalgia, verso una speranza, una fede palpitante nella vittoria dei potenziali alleati, a dispetto di tutte le esperienze, evidenze, delusioni procurate da quella inadeguatezza di meccanizzazione. A dispetto anche dell'accavallarsi contraddittorio delle informazioni, degli «avvisi» convogliati nella Dominante per vie intricate. È quanto ci pare di cogliere nel susseguirsi, incrociarsi e affastellato soppesarsi di lettere, messaggi, informative, annunci che rimbalzano dal Medioriente, dal Mediterraneo nel Golfo eccellente e, dicevamo, ingolfato, o sottoposto a diuturno soffio di scirocco. (Potrebbe rivestire un qualche interesse fissare una densa esemplarità di quelle righe capaci di esprimere e gli stati e gli animi di mittenti e destinatari, interpreti dei ruoli più vari)⁷⁹. E varrà la pena di tener viva una, cioè quella, maniera veneta di reagire alle nuove funeste: «Questi ulachi (nunzi, corrieri) dicono che volendo investir el squadron dil Signor turcho, il Sophi è sta' morto da uno schiupeto e altri dicono da tre feride; siché non se accordano. *Si tien esser tutte fiction. Idio lassi seguir el ben de cristiani*»⁸⁰. Si viene a interagire con una sorta di sconfitta che nel saccheggio si riscatta, giusto nel segno della maestria, dell'arte, della virtù «persiane», invidiate sul Bosforo:

⁷⁸ Cf. R. M. Savory, *The Sherley Myth*, op. cit., passim.

⁷⁹ Si voglia scorrere *Shâh Ismâ'îl nei "Diarii" di Marin Sanudo*, op. cit., p. 244; 245; e da 248-250 almeno fino a p. 295.

⁸⁰ *Ibid.*, p. 272-273 (corsivo nostro).

(Lettera del 24 dicembre 1514 di Hironimo Bidelli, da Corfù, ricevuta il 14 gennaio 1515 da uno zentilhomo greco [...] ritornato ieri di Turchia), [...] E si andò apizata la battaglia in modo che non si potea dispartir, habiando i turchi la pezor, perché Soffi sono benissimo armadi et molto valenti. Da poi combatuto alquanto, el Signor turco feze deserar le artellarie più e più fiade in modo che ne amazò moltissimi, sì de li soi come dil Sophi, e venuta la note, fo causa dil dispartir di la battaglia. La matina seguente, habiando el Sofì retirato indrieto, el Signor turco seguì il suo camin fino a Tauris, dov'è stato 6 zorni [...]. E de subito il Signor turco se partì, habiando menato con esso i primi di Tauris con lhor famiglie; et haver se dize gran numero. Altri dicono haver etiam menato tutti li maestri che fanno arme de cadauna sorte, e che la persona di ditto signor turco è in Amasia; altri dicono che lui tornerà a Constantinopoli⁸¹.

Sarebbe una forma di «onore delle armi», quest'ultima notizia, secondo cui i cannoni sono ciechi, e assordanti, e fanno stragi dall'una e dall'altra parte; quando invece le armi persiane e gli artigiani addetti a forgiarle nella loro finissima fattura sono apprezzati da Selim, il quale, pur munito di carri e cannoni moderni, ne deporta a migliaia nella sua Capitale.

Orbene, il dubbio, la speranza, la disputa sono dominanti in seno agli organismi repubblicani (verosimilmente non così informati con esattezza sull'esito ultimo dello scontro); con gli individui che per mesi e mesi dopo l'evento, sempre ripreso in una nuova riesposizione, si fanno interpreti dei voti, dei sentimenti comuni, in una raffigurazione di scorci alimentati e stroncati dai frammenti dell'affresco che si stende a pezza a pezza e si scrosta, a lasciare scoperto il tenore attendibile, benché enfaticizzato, delle lettere del sultano a Ragusa, Venezia, Roma. Una sconfitta persiana onorevole; soprattutto una vittoria, per quanto rovinosa, ottomana. Tanto che sembra quella che riecheggia nel fruscio tra carta e carta la vera guerra combattuta tra il Sophi e Selim. Un po' come verrebbe a situarsi nell'animo dello scrittore la vera arena tormentata dalla rincorsa, dalle polverose impronte e buche di palle da cannone e di zoccoli dei cavalli nella tenzone di uomini virtuosi e pedestri bombardieri. Ma, si noti, nella sinestesia tragica, la cieca artiglieria spaventa col suo tuono tremendo solo le povere cavalcature; giammai i prodi e nobili cavalieri di Persia, che pur soccombono, non da soli.

E' il caso forse d'introdurre, per via di digressione, un'osservazione, suggerita da procedimenti politici, strategici, e narrativi, tutti aderenti alla figura analogica. Di fatto, e per inciso, il sultano Selim, con tanta offensiva artiglieria, riesce a sgominare i suoi più temibili rivali e vicini,

⁸¹ *Ibid.*, p. 294-295.

in ambito islamico; oltre il «Persiano», anche i gloriosi sovrani e i grandi condottieri arabi, e i coraggiosi Mamelucchi del sultano del Cairo. Ascoltiamo almeno una voce veneta sommessa, segnata da amarezza:

[...] dinoto a vostra magnificenza, como li duo campi si hanno afrontado insieme in una campagna lontan di Alepo mia 15 in zerca, dita Margdebe, nel qual conflitto si messeno avanti el signor di Damasco, signor di Alepo, signor di Aman, et signor di Tripoli, con l'armirao grandio dil Chairaro, et tutti questi insieme con le sue zente deteno in le zente turchesche, et al primo impeto fezeno gran strage di Turchi et preseno da 8 in 10 sanzachi turcheschi. Et seguendo la vittoria, trovorno molti cariazzi, et salmerie di le qual si mesero à far preda; et che el fusse fortuito over artificioso, in quella hora fo sbarada grandissima quantità de artelarie, qual feze danno assai a questi dil signor Soldan, ma mazor terror et spavento, per modo che si messeno in rota. Visto questo, el signor Soldan si misse per il campo volendo farli fermar et di nuovo intrasse in battaglia, et fra el cridar et la passion el sentì de veder el suo campo in fuga, accorossi et crepò de afano. [...] hanno preso la fuga, et sono tanto inspauriti de quelle artelarie, che per tutte queste cause vedo le cose sue in mal termine⁸².

Beffarda quell'arma, che trasforma in esseri pavidì e tremebondi i più virtuosi cavalieri al mondo. E pensare che un poeta anonimo (e veneto, pare) dedicava in quegli anni una lunga, animata epopea alla conquista del trono e delle terre d'Egitto da parte di Selim I: «Qui (a Terigiam-Terigiano, luogo dello scontro campale con Uzun Hasan, 1473) l'ardito Scelin giunse in un piano, / pur seguitando il suo camino inanti, / dove fu la battaglia e il gran conflitto / di Sancassano e di l'avo suo invitto (Mehmed II, il Conquistatore), // e se vedeano ancor biancheggiar l'ossa / dei corpi che fur morti in quella guerra»⁸³.

⁸² Da *I Diarii* di M. Sanuto, T. XXIII, Venezia 1888, coll. 133-134 («Copia di una lettera di Sier Piero Morexini, di Sier Batista, data in Famagosta a dì 4 Septembrio 1516, drizzata a suo padre, et ricevuta a dì 6 Octubrio, per la nave patron Polo Bianco»). Sulle forme e maniere di circolazione negli stati europei delle notizie in quest'epoca, cfr. M. Infelise, *Prima dei giornali: alle origini della pubblica informazione. Secoli XVI-XVII*, Roma, 2002. Cf. anche C. Palazzo, *Nuove d'Europa e di Levante. Il network veneziano dell'informazione agli inizi dell'Età Moderna (1490-1520)*, tesi di Dottorato in Storia sociale europea dal Medioevo all'Età Contemporanea, Università Ca' Foscari: Venezia: 2012.

⁸³ Cf. E. Lippi, «L'ottava al servizio del Sultano», in *Quaderni Veneti*, 34, 2001, p. 80. Si segnala che a p. 85, il curatore (e scopritore) di tale importante opera manoscritta (presente a Treviso, Biblioteca comunale, ms. 4700, cc. I+170+I, acefalo, anepigrafo, 1000 le ottave superstiti, 130 circa quelle andate perdute nei fascicoli iniziali smarriti) definisce «indubitabile la dipendenza del nostro autore dalla relazione trasmessaci dal Ramusio», con ciò riferendosi alla più volte citata *Breve narrazione...* (o meglio *Narrazione «abbreviata»*) attribuita a G. M. Angiolello (*rectius*: a un nucleo di Angiolello, a più riprese arricchito, «continuato», *supra*). – Ora, sembra a noi opportuno ricordare e puntualizzare come prima ancora che dal testo del Ramusio, questa notevole Epopea sia potuta dipendere almeno da quel particolare testo («lettera») riportato anche, e già, nei *Diari* del Sanudo; cf. infatti l'or ora citata «*Traduction de una lettera scripta per el cadilascher, maistro cadì de Constantinopoli, 1517 del mese de April*». – Per fornire maggior

Anche là, in quelle ottave pro-ottomane (a compiacere un sultano incontenibile?), starà in ogni caso a noi di rintracciare in animata filigrana l'impostazione di una reiterata vittoria (senza che si arrivi a parlare in modo esplicito dell'avvantaggiato guerreggiare con l'artiglieria; sorta di censura opposta alla denigrazione del luogo comune?), secondo un movimento mutuato: da Mehmet II a Selim I, nella cifra di una superiorità, indiscussa, non sottoposta a riserve, da parte del colto poeta d'Italia, all'apparenza in cerca del plauso sovrano. Pure, quelle artiglierie sottaciute, emergono chiaramente dalle scritture ottomane tradotte a Venezia e seguite nella composizione di quelle ottave. Una comparsa e una presenza annunciata fin dalle prime righe di quel manoscritto appena segnalato, da non trascurarsi, ripetiamo, nemmeno come esempio di una delle prime traduzioni corpose di testi turchi, dei quali aspettiamo di vedere editi gli originali, per un confronto. Qui tuttavia il confronto torna a porsi su quel certo e altro piano: «virtuoso», di una virtù che accomuna gli sconfitto, Persiani ed

corpo alle nostre «visioni di Orienti», per una maggiore completezza (nonché per restare in linea con la possibile «falsariga» in prosa seguita dal poeta anonimo nelle sue ottave, additata dal Curatore), torniamo comunque a rinviare, per questa preziosa e diffusa versione italiana della «Cronica» ottomana della conquista di Siria ed Egitto a opera di Selim I, a una sua «copia», a quanto sembra meno nota, eppure degna di uno studio, di un cenno. presente in Biblioteca Marciana, (Mss. it., cl. VI, 276/8398), cc. 24r-44v: «Historia della Destruttion de Mama Luchi over Cerchasj et Battaglie fatte contra de loro per lo Ill.mo Soltan Selin per el Cadi Lascher diretta a uno amico suo in Costantinopoli, traduto de Lengua turcha in lingua italiana del anno 1517 del Mese d'aprile», (e con tale «Mese d'aprile» si anticipa di alcuni mesi la datazione presente in Sanudo e Ramusio/ «Da Lezze», dove leggiamo di ottobre 1517, *infra*), (inc.: «Sia sempre lodato quel Dio che a noi soi Schiavj de niente ha dato l'esser», expl.: «E a una porta chiamata bazezomelle sii sospeso e così fu fatto per che Dio così ha voluto. Finis»). – Sulla questione della fonte ottomana (Cronaca, o Relazione, o Lettera) recepita, incorniciata nel «macrotesto» rappresentato dai *Diarii* di Marin Sanudo, va ricordata una indicazione abbastanza precisa fornita sul suo estensore. Indicazione che ci viene offerta dalla stessa *Breve narrazione*, nella più volte citata edizione di Ramusio, in cui, in sede di epilogo, leggiamo pressappoco quanto già ci riferiva Marin Sanudo nei suoi *Diarii* (*supra*): «Questo fu il fine del regno de' Mamalucchi, e il principio di maggior grandezza di Selim sultano. Quest'ultima impresa che fece Selim contra il soldano e Mamalucchi fu puntualmente da un cadi Lascher, che si trovò all'impresa, scritta ad un cadi di Costantinopoli, tradotta di turchesco nel nostro vulgar toscano nell'anno 1517, alli 22 d'ottobre», (*Diarii*, t. XXV, p. 420). Quel «cadi Lascher» (qadhasker) sarebbe niente meno che lo storiografo “Ibn (-i) Kemal”, al seguito del sultano in quella spedizione. Trattandosi di traduzione antica e corposa, auspichiamo un confronto con il testo originale, o con le sue varianti, ascrivibile, ripetiamo, a uno dei massimi storiografi ottomani. – Ricordiamo che l'epopea «veneta» di Selim I è pubblicata a puntate, sempre per la cura di E. Lippi, nei seguenti nn. dei *Quaderni Veneti*: I, 34, dicembre 2001 (*supra*); II, 40, dicembre 2004, p. 17-106; III, 42, dicembre 2005, p. 37-118; IV, 43, giugno 2006; V, 45, giugno 2007, p. 7-61.

Egiziani.⁸⁴ Tale la guerra, mossa contro «barete rosse» sciite e insieme contro i confratelli Circassi e Mammalucchi d'Egitto.⁸⁵

Una inclinazione a scambiare i desideri per la realtà si osserva dunque presso i Veneziani, consapevoli dell'induzione, del ridimensionarsi, a causa delle vittorie ottomane, dei suoi possibili collegati: nel Mediterraneo, e in quelle terre «mediterranee» nei confini persiani. Le vie delle spezie sarebbero per qualche decennio sfuggite al secolare controllo veneto, e quell'umore inaridito di gesta valorose avrebbe a fatica irrorato un esangue modello di cavalieri erranti.

Dopo le digressioni «arabe», ritorniamo a monte, al tragico scontro turco-persiano dell'agosto 1514. «Se tien esser tutte finzion», scriveva sopra, riferendosi agli avvisi su quelle giornate campali, Sebastian Malipiero, Consilier a Corfù, al suo corrispondente Andrea Surian, e abbandonava a Dio il ben dei Cristiani. Atto di fede nutrito dal dubbio e dall'incredulità (quasi di fronte alla nuova della circumnavigazione portoghese dell'Africa)⁸⁶.

Ferribusi e fuochi

Ora si dia luogo a quelle voci di una avvertita serialità, all'accento di una sequenza annunciata:

[1533-'34] Le forze di esso Sofi sono di sorte, che pare ch'egli non possa contrastare col Signor Turco, quando detto Signor Turco non abbia dall'altra parte molestia, ovvero suspicione di averla[...]. Lui non ha fanterie, né artiglierie, salvo alcune poche, e qualche numero di

⁸⁴ Mettiamo subito a disposizione dei lettori le righe dell'appena citato, in BNM, ms. it. Cl.VI, 276 (8398), («Historia della Destruttion de Mama Luchi over Cerchasj et Battaglie fatte contra de loro per lo Ill.mo Soltan Selin per el Cadi Lascher»), cc. 24r-v; cf. *Breve narrazione...*, *op. cit.*, p.409-410.

⁸⁵ A restituire al nostro testo ottomano/veneto la mobilità che lo contraddistingue (fin dalla sua immediata traduzione dal turco), ben prima di entrare a far parte della Raccolta del Ramusio, ritorniamo ai confronti con BMC, Cod. Cicogna 2761, *op. cit.*, cc. 332-333; cod. Correr 1328, cc. 148v-149r; cf. *Breve narrazione, op. cit.*, p. 417.

⁸⁶ Forse risulta di qualche utilità un riferimento a quei documenti veneti in cui si registrano atteggiamenti non dissimili, espressi dai giri delle frasi, al cospetto di un altro protagonista dei pensieri e dei voti della Serenissima. Si tratta di Pietro I di Russia, Pietro il Grande là dove stava per essere annichilito – con tutto il suo impero – dalle schiere ottomane giusto poco dopo il proprio trionfo presso Poltava sugli Svedesi. – La torbida realtà dell'evento del luglio 1711, sul fiume Prut, occorso fra Ottomani e Moscoviti, è resa ancora più fumosa da una superiore realtà ideologica, politica. Consultando le carte relative agli eventi ritenuti epocali, cogliamo nelle righe che le compongono determinati sintomi ideologici che vanno a coagularsi intorno ai nuclei costituiti da certi momenti di particolare delicatezza nell'opposizione fra i blocchi in causa e gli spettatori schierati. Siamo allora negli anni successivi alla battaglia di Poltava (1709), quando lo sconfitto re di Svezia, Carlo XII, va a rifugiarsi in territorio ottomano, a Bender, assistito dagli uomini del sultano e del khan di Crimea.

schiochetti che si dice [...]; non hanno troppo artiglierie seco [...] fanno il suo fondamento sopra li cavalli, e per quello che io intesi de le artiglierie che trovò in Tauris dappoi la fuga di Oloman bey non ha saputo trovar persone che li abia saputi armanigiar⁸⁷.

[1538 ca.] I Persiani sono gentil'huomeni veri, & si allevano più virtuosamente che i Turchi, & sono più costumati. Quelli che sono dediti alle armi sono astutissimi, & valorosissimi. Se si trovassero 50.000 cavalli di Turchi, & all'opposito fossero 20.000 cavalli del Soffi, sempre i Soffiani vinceranno. I plebei sono molto più hospitali dei Turchi, & se capitasse in Persia un forestiero fanno a gara circa lo alloggiamento in casa⁸⁸.

Sulla «gentilezza statistica» diffusa fra i Persiani, nobili e plebei, sarebbe ritornato un altro famoso autore, allineato con l'usata maniera contrastiva:

[In Persia sono molti Principi] di gran possanza, e facultà: il che non comportano nell'Imperio loro gli Ottomani. Fanno professione di cavalleria, e di gentilezza: si dilettono di musica, e di belle lettere: attendono alla poesia, e vi riescono nella lingua loro eccellentemente. [...] E in conclusione hanno molto più del polito, e del gentile, che i Turchi [...].⁸⁹

Ripeteva poi quello stesso autore:

Le forze di questo regno (di Persia) consistono più nel valore che nel numero [...]. Non hanno però molta pratica dell'artegliaria, come ne anco di fortificare, e munire, di battere, & assediare, di guardare, e difendere una piazza, perché tutte queste parti della guerra sono proprie della fantaria: come della cavalleria è il combattere in campagna & in battaglie giuste; nelle quali non si può negare che i Persiani vagliono assai⁹⁰.

Dualità forte, cogente, eppure non faticosa; la diremmo «comoda» ed efficace, assai funzionale all'artificioso schieramento. Quel confronto, che va a scapito dei Turchi in fatto di «gentilezza», richiama le parole di Ambrogio Contarini (Venezia, 1420-post 1500, ambasciatore in Persia nel 1474-'75):

⁸⁷ Cf. *Relazione di Persona fidedigna...*, in M. Membrè, *Relazione di Persia*, op. cit., p. 131-132.

⁸⁸ BMC, *Misc. Correr 2676*, fasc. 10: *Historia del Re di Persia – Detto el Soffi* di Theodoro Spandugino, op. cit., c. 10v; cfr. la *Vita di Ismael, e Thomas, e Re di Persia*, composta per Theodoro Spandugino, in Francesco Sansovino, *Historia Universale dell'Origine, et Imperio de' Turchi, Raccolta, & in diversi luoghi di nuovo ampliata...*, op. cit., p. 107v.

⁸⁹ *Delle Relazioni Universali* di Gio. Botero, Benese, Parte seconda, in Roma MDXCVII, p. 177.

⁹⁰ *Ibid.*, p. 208v.

Li Persiani sono uomini molto costumati e gentili nelle cose loro; mostrano d'amar li Cristiani: nella detta Persia a noi non fu mai fatto oltraggio alcuno. Le lor donne vanno vestite assai onorevolmente⁹¹.

Sospendiamo al momento una sequenza monotona promettendo di introdurre successive considerazioni su quest'ultimo spunto offerto dal Contarini.

Le donne

Ristabiliamo ora il nesso con lo spunto che Ambrogio Contarini ci ha offerto appena sopra («le lor donne vanno vestite assai onorevolmente») e seguiamo una sfilata di gruppi e figure femminili, quasi avviate su un itinerario sentimentale, favolistico e politico veneziano. Partiamo da lineamenti intravisti qua di sopra:

In quel tempo in Trabisonda regnava un re detto Caloianni, ed era cristiano, e aveva una figliuola nominata Despinacaton, molto bella: ed era comune opinione che non fusse in quel tempo donna di maggiore bellezza, e per tutta la Persia era sparsa la fama della sua gran bellezza e somma grazia. Ed essendo questo re di già molto molestato e danneggiato nel suo pacifico paese da Ottomano Gran Turco, [...] prese partito di mandare un suo ambasciatore nella Persia in Tauris, dove Sultan Assambei dimorava, e domandargli soccorso. [...] Assambei, essendo giovane e non avendo moglie, ed essendo già innamorato della sopradetta giovane, per aver molte volte sentito ragionar delle sue bellezze e delle sue creanze, diede risposta all'ambasciatore dicendogli che se il suo re gli dava la figliuola per moglie, ch'egli metterebbe non tanto l'esercito, ma anche il tesoro e la propria persona per difenderlo da Ottomano. [...] E [il re Caloianni] [...] si condusse ad adempir la richiesta d'Assambei, dandogli la figliuola per moglie; con queste condizioni, ch'ella potesse osservar la fede cristiana e tenersi un cappellano ch'a sua voglia avesse da fare il santo sacrificio, come nella nostra vera religione è ordinato: di che Assambei rimase contento, giurando d'osservar la fede sua a Caloianni.

«Fatte queste convenzioni, Despinacaton venne in Tauris [1458], accompagnata da molti signori, che furno mandati da Assambei, avvenga che ne venissero molti altri da Trabisonda. [...] Nacquero da questa donna quattro figliuoli: il primogenito fu Assambei [!? rectius: Iacob-bei, eliminato per fratricidio alla morte del padre, nel 1478, *infra*]; l'altre furono figliuole femmine, delle quali anche ve ne sono due vive, che sempre hanno osservato la fede cristiana⁹².

⁹¹ Dal *Viaggio del Magnifico Messer Ambrosio Contarini in Persia nell'anno 1473...*, in G. B. Ramusio, *Navigazioni e viaggi*, III, *op. cit.*, p. 600.

⁹² *Viaggio d'un mercante che fu nella Persia*, in G. B. Ramusio, *Navigazioni e viaggi*, III, *op. cit.*, p. 452-453.

Ciò era d'uopo citare per una ragione che sta per ramificarsi: almeno a fissare certe figure di donne oneste che popolano il paesaggio turco-persiano (già bizantino, partendo da Despina, ossia Khatun, ossia la Signora Caterina Comnena), e a ribadire quel sentimento vivo di una pur diluita parentela, sempre rilanciata nella sua consistenza, tanto lasca per effettiva discendenza, quanto stretta per le valenze diplomatiche, e affettive, che lo sorreggono: talché pare talora irrigarsi di serenissime venature quella femminilità di Persia (quasi sul Bosforo non si fossero mai affacciate e rese signore e madri e matrici varie «sultane veneziane»). Talaltra volta il tarlo della lussuria bucherella e poi trafigge le carte venete che a risme su risme venivano a stratificare, a ovattare le persiane virtù, intaccate nello smalto dalla carie.

Passiamo a scene meno casalinghe, anzi a voci epiche e luttuose:

Dice che a dì 23 Agosto (1514) se investirono quelli di campi (ottomano e safavide), et che il Sophi duceva seco per antiguarda 5000 femmine, le quale investiro primamente nel campo del Turcho et al investir amazorno 4000 turchi⁹³.

Carissimi Domini observandissimi. Aviso le Magnificentie Vostre come è sta' atrova' i campi del Sophi et del Turcho, a dì 24 Setembrio [1514], et è stato ale man 4 zorni continui; il qual Sophi havea undeci milia femine armade a cavallo con arme bianche et li cavalli tutti armati che vigniva da una banda contra il Turco. Et vedendo il Turco venire queste femine armate contra, messe le sue artilarie avanti le ditte femine⁹⁴.

Altre testimonianze, di altro tono:

Da poi passata più della mittà de esso ordu [esercito], passano le donzelle del chiachi [dello scià] in buoni cavalli, e cavalcano come omini e vestono come omini, eccetto che in capo, che non vi mettono scapezzo si non fazzoletti bianchi, [...] e ho' veduto queste donzelle esser 14-15 in circa, belle benché non si vedeva tutto il viso loro; ma quel che si vedea era bello e bianchissimo, e talvolta correvano e facevano miracoli con li cavalli, facendoli saltare e far molte altre valentisie⁹⁵.

Osserviamo il casto risplendere di muliebri monili:

Le loro moglier sono molto belle e portano perle al collo belle rotonde e grosse, qual donne sono molto piacevoli e tengono tutto il denaro del marito, [...] cavalcano per la terra come omeni e vanno con le

⁹³ *Shâh Ismâ'îl nei "Diarii" di Marin Sanudo*, op. cit., p. 223.

⁹⁴ *Ibid.*, p. 245.

⁹⁵ Michele Membré, *Relazione di Persia (1542)*, op. cit., p. 28.

massare in loco di staffieri, e vano con il volto coperto con uno fazoletto bianco, siché li ochi solamente se veggono⁹⁶.

Ancora:

Le donne sono per l'ordinario tutte brune ma di bellissimi lineamenti, et nobil ciere se bene li loro abiti non sono così attillati come quelli delle Turche, usano però il vestir di seta portando in testa il Castani, lasciandosi veder la faccia da chi esse vogliono, et non volendo la nascondono. Portano sopra la testa perle, et altre gioie, di qui avviene che esse perle sono in gran prezzo anco in quel paese, non essendo molto tempo che si sono commenciate ad usare⁹⁷.

Nei quadri di bruna pudicizia, campale, e capricciosa, tornano a insinuarsi le spire della lussuria cortigiana, annunciate dal chiaroscuro dei volti (bianchissimi in Membrè, scuri – e però di lineamenti notabili – in Alessandri). Ma si colgano pure (in sintonia e ambientate con le tinte di quanto precede), per esempio nelle risonanze siriane di vicende occorse alla corte di Persia, le potenzialità letterarie racchiuse nei rapporti politici veneti, tutt'altro che sterili, o limitati a resoconti asciutti⁹⁸. A passar dal tono mondano e bizzarro, interviene un'altra voce, già notoria, la quale ci riferisce i lacerti di un «aldito-udito» luttuoso e solenne:

Ho odito dir da huomini degni di fede quali si trovarono in questa battaglia [dell'agosto 1514] che fra li morti si videro alcune femmine molgier delli Persiani, quali armate come uomini seguitavano una medesima fortuna con li mariti, & Selim le fece seppellire onorevolmente⁹⁹.

Risultano piuttosto lineari, le sezioni, riservate d'obbligo alla Persia, presenti nelle *Relazioni* dei Bails veneti a

⁹⁶ *Ibid.*, p. 35.

⁹⁷ BNM, mss. it., cl. VII, 934 (9013), *Relazione di Persia* di V. Degli Alessandri, (1572), c. 11r-v; *vd.* anche gli esemplari in ASVe, *Collegio, Relazioni*, b. 25 e b. 88 («Relazione originale e copia di V. Alessandri ritornato di Persia 1572, 24 Settembre»); *cf.* inoltre le edizioni in G. Berchet, *La Repubblica di Venezia e la Persia*, *op. cit.*, p.172-173, e poi E. Albèri, *Relazioni degli Ambasciatori Veneti...*, s. III, v. II, p. 112-113.

⁹⁸ *Cfr.* la *Relatione dell'origine et principio della Guerra di Persia, et dei successi seguiti in essa dall'1577 sin al 1587, fatta dal Console Veneto...Cl.mo Sr Gio. Michiel...*, *op. cit.*, cc. 19v-21; e in E. Albèri, *Relazioni ...*, s. III, vol II, *op. cit.*, p. 268-269; orbene, la scena sanguinosa ivi riportata, e reperibile anche nella «Storia» di Peçevi, è al centro di uno dei romanzi più celebri della letteratura delle Tanzimat («Riforme»): *Cezmi*, di Namik Kemal, incompiuto, (1880). Un gusto condiviso e protratto nei secoli riemergeva, dunque.

⁹⁹ P. Giovio, *Commentario delle cose de Turchi*, a Carlo Quinto Imperadore Augusto, Roma, MDXXXVIII, p. C III.

Costantinopoli/Istanbul: sempre attenti ai rapporti intrattenuti dalla Sublime Porta con gli altri stati, confinanti o meno.

Peccato che ad azzerare tanta altezza di una attendibile virtù femminile persiano-turcomanna – ben disposta a contaminarsi con le antiche attitudini delle donne fiere collocate in zona pontica da altra mitologia classica- provveda una delle prime storiografie scientifiche ottomanistiche. Secondo l'informatissimo von Hammer, un promotore di quella disciplina, reimpostata su basi più solide, alle fonti venete farebbe difetto la cognizione delle lingue e della vera consistenza delle cose, così che quelle carte conterrebbero «notizie false, come quella che nella battaglia di Cialdiran (1514) abbiano combattuto 11.000 donne persiane, favola da unirsi a quella delle Amazzoni»¹⁰⁰.

Il documentato von Hammer, insomma, sembra non voler ammettere (diversamente da noi qui) che a Venezia, insieme con la conoscenza puntigliosa – e certo mai sufficiente – delle cose dei Turchi e dei Persiani, e accanto alle operazioni, anche azzardate, di “intelligenza”, si davano le azioni di diffusione editoriale, e, ancor più sottile, veniva a crearsi una «rimitologizzazione», una attualizzazione letteraria che stringeva in un determinato scorcio culturale gli sguardi puntati sui paesi confinanti, prima di oltrepassare il limite dell'esotismo: il che implicava l'applicazione e la messa in opera non tanto delle lingue, «Orientali», pur praticate, ma dei linguaggi. Per parlare secondo il pulsar delle epoche, e il palpitare dell'esausta cavalleria. Smarrita, questa, sul campo di battaglia, e soprattutto spaesata nei poemi –estilati nella morsa del compromesso morale, cannone sì/cannone no /cannone però – che la fanno risorgere e smorire grandiosa, riflessa sul velo pietoso del trapasso. Scordate quelle (le donne, nell'oblio che confonde le virtuose con le viziose), alle quali già si era incisa una riconoscente epigrafe, stilata nel rimpianto della negata memoria, vivificata:

Donne, io conchiudo in somma, ch'ogni etate / molte ha di voi degne
d'istoria avute; / ma per invidia di scrittori state / non sète dopo morte
conosciute: / il che più non sarà, poi che voi fate / per voi stesse immortal
vostra virtute, (*Furioso*, XXXVII, 23).

¹⁰⁰ Cf. *Storia dell'Impero Ottomano*, Opera originale tedesca del sig. Giuseppe Cav. De Hammer, prima traduzione italiana di Samuele Romanin, T. VIII, Venezia, Antonelli, 1829, (Libro 22), p. 619, n. 30. Sulle condizioni femminile nella Persia safavide cf. R. Matthee, «From the battlefield to the harem. Did women's seclusion increase from early to late Safavid times?», in C. P. Mitchell (ed.), *New Perspectives on Safavid Iran. Empire and Society*, New York 2011, p. 97-120.

Altri versi, una misura

Restiamo con l'Innamorato Furioso, chiedendoci: ma non pareva, quella di sopra, una esaltazione, o una predicata pratica, riappuntata più che sfrangiata, del fare di necessità virtù? Non sarebbe nemmeno un cosiddetto rovescio della medaglia dietro un Serse disarmato, o armato all'antica. Sarebbe semmai un più complesso procedere a intrecciare i fili di diversi colori per dare spessore e tenuta a un cordone di alleanza che non tiene quel granché.

Inoltre, l'impressione è quella di assistere al modo in cui si vuole innervare l'interiorità, l'intestino di una corda che solleticata emetta una nota intonata su un motivo allora (prima metà del '500) particolarmente sentito, pur nel brontolio sommerso della scia di bolle prima in discesa verso il fondo:

Non volse porre ad altra cosa mano, / fra tante e tante guadagnate
spoglie / se non a quel tormento, ch'abbian detto / Ch'al fulmine
assimiglia in ogni effetto // L'intenzion non già, perché lo tolle, / fu per
voglia d'usarlo in sua difesa; / che sempre atto stimò d'animo molle / gir
con vantaggio in qualsivoglia impresa: / ma per gittarlo in parte onde
non volle / che mai potesse ad uom più fare offesa: / e la polve, e le palle e
tutto il resto / seco portò ch'apparteneva a questo. // [...] lo tolse e disse: -
Acciò più non istea / mai cavallier per te d'essere ardito, / né quanto il
buon val mai più si vanti / il rio per te valer, qui giù rimanti. // O
maledetto, o abominoso ordigno, / Che fabricato nel tartareo fondo/ fosti
per man di Belzebù maligno / che ruinar per te disegnò il mondo /
all'inferno, onde uscisti, ti rassigno. / Così dicendo, lo gittò in profondo
(*Furioso*, IX, 88-91).

E poi l'ascesa su su dalle profondità marine:

La machina infernal, di più di cento / passi d'acqua ove stè ascosa
molt'anni, / al sommo tratta per incantamento, / prima portata fu tra gli
Alemanni; / li quali uno, et un altro esperimento / facendone, e il demonio
a' nostri danni / assuttigliando lor via più la mente, / ne ritrovarò l'uso
finalmente. (*Furioso*, XI, 23).

Marini e tellurici, quegli abissi, dove in sé si vedono guizzare bene i
diavoli a squame fiammanti precipitati all'inferno, anelanti alla luce, al
fuoco delle vampe separate da cave e rovinose canne:

Italia e Francia e tutte l'altre bande / del mondo han poi la crudele
arte appresa. / Alcuno il bronzo in cave forme sponde, / che liquefatto ha
la fornace accesa; / bugia altri il ferro; e chi picciol, chi grande / il vaso
forma, che più e meno pesa: / e qual bombarda e qual nomina scoppio, /
qual semplice cannon, qual cannon doppio (*Furioso*, XI, 24).

Oramai, la maledizione scagliata a produrre cerchi nell'acqua contro un terribile ordigno faceva sì che il medesimo fosse in piena, satanica riemersione, a insidiare l'onore cavalleresco trascorso e decantato:

Rendi miser soldato, alla fucina/pur tutte l'arme c'hai, fin alla spada; / e in spalla un scoppio o un arcobugio prendi; / che senza, io so, non toccherai stipendi. // Come trovasti, o scelerata e brutta / invenzion, mai loco in uman core? / Per te la militar gloria è distrutta, / per te il mestier de l'arme è senza onore; / per te è il valore e la virtù ridutta, / che spesso par del buono il rio migliore: / non più la gagliardia, non più l'ardire / per te può in campo al paragon venire. // Per te son giti et anderan sotterra / Tanti signori e cavalieri tanti (*Furioso*, XI, 25-27).

Ne conseguirebbe uno strappo, anzi un «buco» nelle corde lacerate delle coscienze. E nell'anima del poeta stesso, che esalta la vittoria ottenuta da Alfonso d'Este a Ravenna (1512), grazie all'artiglieria, e non con la tensione di senno e lancia («Costui sarà, col senno e con la lancia, / ch'avrà l'onor nei campi di Romagna», *Furioso*, III, 55)¹⁰¹. Per non dire nella sensibilità, reattività dei Veneziani¹⁰².

Questi ultimi, quantunque all'apparenza scagionati nel *Furioso*, con i loro mercenari spiuetati infieriscono su Eugenio Contelmo, e sugli antagonisti, con una furia degna delle solite «altre» genti.

Tutti gli atti crudeli et inumani / ch'usasse mai Tartaro o Turco o Moro, / (non già con volontà de' Veneziani, / che sempre esempio di giustizia fôro), / usaron l'empie e scelerate mani / di rei soldati, mercenarii loro. / Io non dico or di tanti accesi fuochi / ch'arson le ville e i nostri ameni lochi (*Furioso*, XXXVI, 26, 7)¹⁰³.

Eugenio decapitato: tal quale, volendo, seguendo certune versioni che danno corpo a una narrazione costruita per via di similarità, era già stato nel 1473 quel figliolo di Uzun Hasan, Zeynel/Zenial:

[...] furon anche messi a sacco [dai Turchi] li padiglioni e fatta grandissima preda, e morto un figliuol di Ussuncassan, il qual era

¹⁰¹ Cf. L. Bolzoni, «'O maledetto, o abominoso ordigno': la rappresentazione della guerra nel poema epico-cavalleresco», in *Storia d'Italia*, Annali 18, *Guerra e pace*, a c. di W. Barberis, Torino, Einaudi 2002, p. 222.

¹⁰² Sull'*Orlando Furioso*, cantato nelle gite in gondola, presente nelle biblioteche delle case veneziane (magari difeso da schioppi e archibugi appesi lì accanto al suo dorso), cf. i diligenti inventari dei libri studiati e valutati in I. Palumbo Fossati Casa, *Intérieurs vénitiens à la Renaissance. Maison, société et culture*, Paris, Michel de Maule, 2012, p. 80-81 («Livres, armes, balances et horloges»), p. 123-129 («La boutique d'un marchand d'épices»).

¹⁰³ Secondo le indicazioni di L. Bolzoni, «'O maledetto, o abominoso ordigno'...», *op. cit.*, p. 216 e 220.

chiamato Zeinel, e la sua testa fu presentata al Turco da un fante a pie' che l'aveva ucciso in battaglia [...]; tal che questa fu una gran rotta¹⁰⁴.

Si noti nel racconto di Giovan Maria Angiolello la costruita opposizione tra la bassezza del fante, soldato infimo, e l'alto principino: il pedone abbatte e decolla il cavaliere gentile, e ne eleva la testa mozzata, elevando se stesso. Non per caso si è scritto:

L'appareil socio-culturel qui soustend la figure du chevalier est assez puissant pour résister à la déchéance militaire du chevalier. Si le chevalier devient au XVI^e siècle une figure dépassée ou marginale sur les champs de bataille, il reste d'actualité dans la production littéraire de l'époque [...]. Le chevalier est au soldat – historiquement – un ancêtre, mais – socialement – un ennemi de classe¹⁰⁵.

Certo, agli squarci sanguinari si accosta nel *Furioso* una rielaborazione letteraria in cui l'ironia finissima non corrode certo una altrettanto sottile pena, provata a fronte del «miser soldato», già appiedato da cavallo, e ora decimato dagli squarcianti ferri buchi di vari calibri; e con specificazioni che marchiano la fragilità dei valori morali, traforati dai racemi delle strofe e dall'aggettivo indignato e pietoso insieme: «infernal», «scelerata», «brutta invenzione», di un diabolico, «abominoso ordigno». Tanto a segnalare il dubbio, compagno al «tormento», e sotto l'occhio e nel cuore di un «lettore nuovo»¹⁰⁶.

Lettore nuovo, giusto quando, o proprio perché il racconto «persianologico» torna a riproporre, nella metamorfosi assistita, il ruolo assegnato a quel paese di Persia dalla Cristianità lacerata, minacciata, anche da se stessa. Uno spuntone di Medioevo infilza le pagine dell'attualità¹⁰⁷, iniettandovi lieviti vizzi di mentalità crociata, o incrociata: una proiezione sulle Indie che ricadrebbe rifratta su sagome di cavalieri nella giostra di Terrasanta.

¹⁰⁴ G. M. Angiolello, *Breve narrazione...*, *op. cit.*, in G. B. Ramusio, *Navigazioni e viaggi*, III, *op. cit.*, p. 384.

¹⁰⁵ Fr. Verrier, *Les armes de Minerve. L'humanisme militaire dans l'Italie du XVI^e siècle*, Presses de l'Université Paris-Sorbonne, Paris 1997, p. 28; e sempre qui, a p. 227, leggiamo ancora: «L'Artillerie, la principale arme sur le plan technique et rhétorique des Modernes contre les Anciens, joue un rôle décisif dans cette bataille idéologique [...], ces armes [...] mettent en cause non seulement l'éthique chevaleresque, mais l'exemplum classique».

¹⁰⁶ Cfr. M. Guerra, «Il sangue e il nemico: rappresentazioni del conflitto nel Cinquecento», <<http://griseldaonline.it/formazione/02guerra.htm>> [15/04/2014].

¹⁰⁷ E' idea di T. Todorov, avanzata ne *La conquista dell'America. Il problema dell' 'altro'*, Torino, Einaudi, 1984, p. 15.

Ritratti vivi, e fissazioni.

Dubbio, si diceva, bordone alla pena per lo strazio demoniaco. Prima, quanto a pietre miliari, nell'*Orlando Furioso*, e poi nel *Don Chisciotte*; rammentiamolo: «Oh, benedette quelle età in cui non esisteva la spaventevole furia di quest'indemoniati strumenti di artiglieria» (I, 28). E a monte, nelle *Historie*, di più, nelle opere varie, di Paolo Giovio:

[...] Fanno le guerre i Persiani con diversissima, (& per quel che mi pare) molto iniqua conditione. Percioche si come essi hanno meravigliosa cavalleria, così non hanno alcuna certa forza di fanteria ordinaria, & vecchia, nella qual parte di forze i Turchi all'età nostra, avendo spesse volte acquistato vittorie notabili, & non essendo mai stati vinti in nessun luogo, hanno condotto à fine guerre di gravissima importanza. E' anco di grande incomodo a' Persiani, che essi non usano archibusi, & non hanno abbondanza d'artiglierie da carrette, col cui terribil presidio tutte l'imprese si vincono, come si può ben vedere per l'infelice esempio di Ussumcassano, & d'Ismaele, la cui cavalleria onoratamente vittoriosa, & nuovamente nelle campagne Calderane, & alla memoria de' nostri padri ad Arsenga, & all'Eufrate, non poté sostenere il grande strepito insolito à lor cavalli, né quella crudele e sanguinosa tempesta. [...] l'essercito del Sofi, quasi obbligato, & devoto al suo Re [...] per una certa religiosa ragion di Sacramento, senza batter in alcun luogo paura della morte, ancor che forse inferior di numero a' Turchi, può parere invincibile, *s'egli non fosse oppresso da questa scelerata, & indegna d'huomini valorosi furia d'artiglierie, ò dalla inusitata moltitudine delle genti* ¹⁰⁸.

A scrivere e riscrivere, senza finire qui, è un celebre Giovio, il quale riprende lo scontro dell'agosto 1514, attingendo alle proprie opere, in un continuo rimbalzo di brani in prosa che ne riecheggiano altri in versi. E' quanto possiamo riascoltare grazie a una risalita verso il tempo del suo *Commentario* (inizio degli anni Trenta, in contemporanea con la forma ultima data al poema dall'autore del *Furioso*, sì, ma quando forse non erano ancora stati del tutto assimilati, assunti, anche nelle traduzioni

¹⁰⁸ *Delle Historie del suo Tempo* di Monsignor Paolo Giovio da Como, Vescovo di Nocera, Tradotte da M. Lodovico Domenichi, Prima Parte, ... in Vinegia, A. Salicato, 1555, (Capitolo Quartodecimo), p. 367-376 (corsivi nostri). E' citazione da edizioni veneziane, ma cf. l'originale latino di quelle gioviane *Historiae*, interrotte, poi riprese nel 1535 (tuttavia, questo citato cap. XIV veniva diffuso già nel 1515): Pauli Iovii Novocomensis Episcopi Nocerini *Historiarum sui temporis*, Tomus primus, Liber XIII, Florentiae, in officina Laurentii Torrentini... MDL, in particolare p. 223: «Neque enim ulla in parte Persa cataphractus cum inermi propè Turca videtur comparandus. Nam squamosi thoraces, loricae ferreae, bucculatae cassides, & cono insignes galeae, clypeique auratis vmbonibus rotundi, Persas vndique protegunt (...). Qua rerum omnium collata ratione, Sophianus exercitus tamquam regi suo ab excelsae divinaeque mentis opinione, & religioso quodam sacramenti iure, nusque reformidata morte deditus deuotusque, Turcis vel numero inferior ab eximia virtute insuperabilis videri possit, nisi dira hac indignaque fortibus viris vi tormentorum, aut inusitata multitudine copiarum obruatur».

dal latino all'italiano delle opere dell'umanista comasco, i motivi, gli echi precisi, diciamo letterali, di certi versi e degli affondi stigmatizzanti):

Haveva Ismaele da trenta mila cavalli, senza soccorso alcuno di fanteria; tra' quali vi furono più di dieci mila huomini d'arme, huomini forti essercitati in guerra, & per nobiltà [...]. Come sultan Selim fu alla gran campagna di Calderam, tra la città di Coi, et di Tauris, ove fu anticamente la nobil città Artaxata, il signor Sophi comparse con una bellissima cavalleria tanto in ordine d'arme, et di cavalli, quanto si possa veder al mondo, ma non havea fanti alcuni, né artiglieria, li cavalli erano bardati di lame d'acial lavorato all'usanza de Azemia et parevano tutti capitani à comparison delli Turchi disarmati, et stracchi, & mezzi affamati, [...] per la qual cagione insuperbito della sua perpetua felicità non istimava li Turchi, quantunque fussero di numero quattro volte più delli suoi Sophiani.

[N]el mezzo stava la persona de Sultan Selim con gli Iannizzari circondato dagli cammelli [...] et da molti carretti de arteglierie collocate alli fianchi, et alle spalle [...]. Sinam Bassà [condottiero ottomano] astutamente aperse le squadre, & fece scaricar molti falconetti quali dettero gran danno, et spavento alli Persiani prima che potessero venir alle mani, di maniera che per il fumo, & per la polvere, si mescolò una oscura battaglia [...]. Vi fu scaricata tutta l'artiglieria, et scoppetteria delli Iannizzari, qual indifferentemente danneggiò, così li Turchi, come li sophiani, per il che furno assai presto posti in fuga prima che s'approssimassero alli Iannizzari, Hismael restò ferito in una spalla di scoppietto [...], & se non era la polvere densissima, restava, ò morto, ò prigioniero¹⁰⁹.

Sembra di assistere, con tali riprese e riproposizioni, al conferimento – oltre che di un'alta nobiltà, di stagliata individualità ai Persiani – di una continuità testuale agli scarti temporali che corrono tra un'opera e l'altra dello stesso scrittore... Il quale traccia e colloca e raffronta – quando non li sovrappone – in una «galleria» i suoi ritratti: nell'artificio pittorico che ricalca ombre lugubri e splendori contrastati.

Così si autoillustra e ci viene ben illustrata l'operazione di Paolo Giovio,

[...] che si accampa anche sull'intenzione di raccogliere ritratti veri, desunti dalle raffigurazioni sulle medaglie, sulle monete, sulle incisioni, sui dipinti, con l'acribia di riportare costantemente la fonte a supporto di una collezione che vuole essere soprattutto storica. Il progressivo interesse per i ritratti dei viventi sembra infatti coincidere con la produzione storica, accantonando gradatamente le figure dei letterati per

¹⁰⁹ P. Giovio, *Commentario delle cose de Turchi*, cit., C III.

dedicarsi alla raccolta dei sovrani, dei condottieri, e soprattutto dei sultani e del loro seguito¹¹⁰.

Immagini, emergenti tra la polvere e il fumo descritti di sopra, infernali, ma per il Sophì salvifici, alla stregua di un eroe negativo reso invisibile nelle reminiscenze di altre epiche, con riferimento a quel dire, anzi benedire di sopra «& se non era la polvere densissima, restava , ò morto, ò prigionero» – non si scordi quel preciso passaggio, già citato, di un meno celebre, ma efficace Marco Guazzo, che qui risentiamo ancora più da vicino, sebben rivolto indietro, in modo comunque univoco, al 1473: «[...] et fu di gran spavento tal *diabolico furore* oltre il danno a gli cavalli, et uomini persiani non usi di udire tal *machine infernali*».

Ora, questo periodare, percorso dal fumo satanico che sa di zolfo pungente, non ci aiuta forse a ritrovare il tempo, il tono e il senso, già sperduti, di un romanzo cavalleresco che ritorna e riecheggia frequente, nelle occasioni in cui nelle carte veneziane si riprende a parlare di Persia e di Persiani? Non sarebbe una levata dello scudo dell'esorcismo di contro al prevalere, ma non al valore, degli Ottomani? Eccoci allora a quell'intreccio cui si assiste grazie all'unione organica, o sistemica, dei suaccennati fili narrativi: dei Persiani/Azeri, dei Turchi, tenuti insieme dal filone del discorso attuato dai Veneziani.

Riproponiamo insomma quell'ipotesi: che non si tratti di un richiamo, mimetico e iterato, adatto a rielaborare di riflesso e continuamente una citazione piuttosto alla lettera di Ludovico Ariosto? Sarà proprio da escludersi una sintonia estetica, cioè etica – con un tentativo di espiazione da parte veneta, tanto ipermunita di munizioni da voler esportarne e introdurne in Persia – , nell'abbandono cosciente, nel nostalgico e sanguinoso addio della scemante e *zenteil* cavalleria? Come a dire che quell'Oriente di Persia sarebbe portato -trascinato? – a coniugarsi e compiangersi e rianimarsi con il motivo, con il candore avvampante – o abbagliante? – dell'arma bianca. Arma deplorata, in fondo, giusto da coloro che sembrano esaltarla, opposta alla «macchina infernale», scellerata, indegna dei cavalieri virtuosi, introdotta con i suoi vari calibri e affusti negli eserciti ottomani e occidentali. E nei Divani/Canzonieri occidentali e Orientali apprezzata, prima a sprazzi, poi in modo dilagante dalle breccie operate nelle ultime muraglie delle resistenze. Non guardava già ammirato i comandanti dell'Imperatore, di

¹¹⁰ L. Michelacci, *Giovio in Parnaso. Tra collezione di forme e storia universale*, Bologna, Il mulino, 2004, p. 122; sempre a c. di L. Michelacci, studiosa dell'Umanista in questione, si veda Paolo Giovio, *Commentario delle cose de' Turchi*, Bologna, CLUEB, 2005.

Carlo Quinto, ovviamente armati di nuovi e pullulanti ferri, lo stesso poeta che nello stesso poema deplorava il «ferrobuso»? («e veggio i capitani di Carlo quinto, / dovunque vanno, aver per tutto vinto», *Furioso*, XV, 23). Il travaglio dell'uomo potrebbe ricordarci quello dei cavalieri di una volta: oramai, i cavalli sono stati riconvertiti, asserviti anche al treno dell'artiglieria (quali i buoi, *infra*), nel riverbero della dura riconversione del poema cavalleresco nella guerra e nel suo racconto tanto distruttivo, non più ricreativo, da indurre il poeta alla ricerca di una riconciliazione tra le forme variabili del reale¹¹¹. Nonché delle idee, vien da aggiungere.

Del resto, nella Laguna che rispecchia torbida le questioni morali sollevate dai fantasmi che insorgono nelle coscienze presto sopite, circolavano da tempo, e venivano mandati in giro nelle contrade più disparate, anche « infedeli», quei mobili detentori di tecniche: «Dichiarali anche el mandar che nui femo de bombarde grosse e mezane, spingarde, schiopetieri et inzenieri per satisfar à le requisizioni del prefato Signor (Uzun Hasan), et ajutar à favorir l'impresa soa», s'ingungeva, *supra*, dal Senato, il 28 gennaio 1473, al nobile Iosaphat Barbaro inviato in Persia.

La conduzione e l'intreccio di fili di tali tinte e colori sono sempre visibili: una volta che si voglia da vicino seguire la sezione, spesso, o il profilo, più o meno netto, delle carte venete riservate ai problemi che pone un alleato, teorico. O un «amico», nobile, ma lontano, al quale è difficile fare arrivare armi da fuoco sfornate dalle fucine degli stessi inventori dei cosiddetti «motivi persiani» ben prima del poeta russo Sergej Esenin (i suoi *Persidskie Motivy* sono del 1925). Operazione, transazione difficile: sia perché gli Ottomani erano informati delle mosse venete e intercettavano eventuali spedizioni, sia perché la tattica applicata dai Persiani nelle campagne d'Iran/Azerbaigian avrebbe richiesto mosse e ritirate assai flessibili, sciolte da carichi che appesantivano e rallentavano le marce, anzi le cavalcate. Il che non escluderebbe affatto la sentita necessità degli ammodernamenti da apportarsi alle armate, e delle varianti da imprimersi alle canzoni che le celebrano, ancelle militanti all'ombra del frusciar di piume e ali variopinte di quel tutt'uno di cavalli e cavalieri talora parificati, assurti alla elevazione degli angeli. Soprattutto nelle celebrazioni agrodolci di un ennesimo neo-classicismo applicato all'invenzione del popolo, della nazione turca neo-repubblicana, portata su al cielo dai suoi

¹¹¹ C. Segre, *Introduzione a Orlando Furioso*, Milano, 1990, p. XXVII.

rappresentanti, e rappresentati, nell'affresco, nella raffigurazione assente e rimpianta nella cultura islamica, come lascia capire un poeta (1938):

Eravamo con tutta la passione di quello slancio alati,
Noi, quel mattino, cento a cavallo, in prima fila.

Volammo, con la brama di apparire all'orizzonte di Mohacs,
Si ravvivò la nota pianura a quel nitrito di destrieri [...]

Varcammo a spron battuto la soglia degli Elisi:
In un istante a tutti gli avi sempiterni ci accostammo.

In compagnia dei martiri, or siamo in un giardino:
Insieme a quegli eroi che come noi perirono

Ma resterà di noi alla terra dei natali
Di ferri di cavallo ricordo pari a lampo¹¹².

Angeli di quale cielo?

Tutti e soltanto signori, e cavalieri, e nobili tanti, allora, lassù, fra i *gentili* Persiani? A dispetto dei canti di Yahya Kemal: non virtù né nobiltà, non cultura né coltura, quaggiù, dagli Ottomani? Certo, sembra irradiare perenne splendore (non diversissimo da un precipitato povero diavolo), la figura dello scìa:

Il Signor Sophi [nel 1509] ritornò [da Isfahan] in Tauris per la via venuta; Furono fatti gran preparamenti per tutta la Città, trionfando, e facendo molte Feste secondo l'usanza loro, sonando molti Instrumenti, e cantando le lodi del signor Sultan Ismael. Questo Signor Sophi è tanto amato, e tanto ben visto, che come Dio vien adorato dal Popolo, e dalli suoi Soldati principalmente; molti de quali vanno alle Battaglie senz'Armature; digando, come sono contenti de haver morte per amor del suo Signor, e vanno con petto nudo alla Battaglia, gridando: sa : sa, che in Persiano vuol dir Dio [rectius: Scìa, quindi "Signore"]. Questo nome hanno anco messo a Ismael, alcuni dicendo, esser Dio, et altri, ch'è Propheta; e quasi tutti, e massime li suoi Soldati tengono, che mai habbi dà morir, e ch'el debba viver eternamente. Essendo però vero, che il Sophi se ne hà per male de dette adoration, e d'esser chiamato Dio¹¹³.

¹¹² Yahya Kemal, *Mohaç Türküsü*, («La canzone di Mohács») in Id., *Kendi Gök Kubbeviz*, Istanbul, Istanbul Fetih Cemiyeti, 2002 (16), p. 24-25; cf. Id., *Nostra Celeste Cupola*, a c. di G. Bellingeri, Milano, Ariete, 2005 («Canto di Mohács»).

¹¹³ Ms. Cicogna 2761, «Storia Turca 1515», *op. cit.*, cc. 302 e 306; «Correr 1328», *op. cit.*, cc. 127r-v e 139v, *Breve narrazione* (la parte in corsivo), p. 400 e 403.

Ma l'animo di quello scià, così come si riflette nelle fonti venete, resta maculato, e l'abbiamo visto, e lo rivediamo:

Questo Ismael quando nacque venne fuori del corpo della madre co' pugni chiusi e pieni di sangue, il che fu cosa notevole, e il padre vedendo ciò disse: "Certo costui sarà un mal uomo", e deliberò insieme con la madre ch'egli non fosse nodrito. Ma Dio non volse, perciocché, mandando per farlo morire, coloro che lo portavano, vedendolo così bello, si mossero a pietade e lo notarono. In capo a tre anni, essendo venuto il figliuolo di sorte che mostrava quel che dovea venire, deliberarono di mostrarlo al padre, e con occasione glielo fecero vedere. Ed essendogli molto piaciuto, dimandò chi egli era, ed essendogli detto ch'era suo figliuolo, n'ebbe piacere e accettollo, mostrandogli alla giornata molto amore¹¹⁴.

Quel grumo di sangue andrà a intaccarsi pure nelle rinnovate e insistite descrizioni di un culto della persona... E sarebbe opportuno chiedersi: angeli di quale cielo, allora, e gli scià Sophi, e i Sultani?

Pare, nello scorrere del tempo e dell'isciversi delle carte nella storia, di essere lettori e interpreti di un tentativo di riequilibrare i giudizi eccessivi, nel più e nel meno, emessi in Laguna su scià e sultani. E questo nel segno della diplomazia, e del traffico di prodotti eccellenti, nella speranza di catturare la curiosità di Gran Signori ai quali sarebbe stata concessa una gratificante opportunità di rispecchiarsi, oltre che nelle acque del Bosforo, nella gran mappa dispiegata di un mondo che si esprimeva in turco, lingua imperiale, franca, mediterranea, secondo le lusinghe del testo che sfiora le corde del cuore. Ma questo oggetto geografico viene anche a dirci quanto fosse facile trovare ed estrapolare tra le falde dei discorsi politici tenuti a Venezia elementi in grado di ricostituire una testualità sostenibile nei confronti di paesi sui quali in città abbondavano i materiali accumulati nei secoli, a partire da prima di Marco Polo...

Si assisterebbe insomma, pure nella stesura e nella lettura di quei Commentari, alle emergenze delle salienti terre del nostro orizzonte, alle prove di un processo di parificazione delle due entità politiche, nella impostazione ideologica, narrativa impiantata a Venezia. Una città che viveva anche di pragmatico scetticismo, e di capacità di produrre offerte di visioni e raffigurazioni «giuste» del mondo.

¹¹⁴ Sempre dalla *Breve narrazione della vita e fatti del signor Ussuncassano, fatta per Giovan Maria Angiolello, op. cit.*, in Ramusio, *Navigazioni e viaggi*, III, *op. cit.*, p. 394

Le ombre della virtù folle ed eroica, furiosa

A ben guardare, quelle tinte di pazzia, di acuto furore degno di un Furioso e folle, intervengono a normalizzare una Gens othomanica; la quale gente – una volta rimessa, accolta in una norma grazie alla presenza ed ereditarietà dell'elemento abnorme, o anomalo (al pari dei tratti eroici conferiti ai Persiani) – può ben accedere a una dignità dai gradi non più negati recisamente, o censurati, bensì ammessi in misura variabile da quegli osservatori che sembrano tenere gli occhi fissi sulla esclusiva nobiltà, bravura, cavalleria dei Persiani.

I modelli eccellenti non venivano negati, erano anzi applicati senza badare a forzature, dall'Europa colta, in rinascita, all'Asia, o almeno a quell'Asia, che «barbarica», o «gotica», tornava a offrire parametri fantapolitici utili a inquadrare le scene di un contrasto, a incidere la percezione del pericolo di schieramenti armati, o di militanze religiose:

[...] tendono [entrambi i sovrani, Ismael e Selim] a un fine, ma per diversa strada, cioè di voler accrescere larghissimamente i termini di tanti regni, moltiplicando, & confermando le ricchezze loro; perciocche Ismael chiaramente aspira alla grandezza, & gloria di Dario, & di Xerse, iquali soggiogata l'Asia con grande ardimento passarono in Europa, & Selim a quella di Alessandro Macedone, il quale ruinò i regni de' Persiani. [...] Dove ancor noi veggiamo, che con simil peste di religion turbata nuovamente da Lutero di Sassonia, le nationi Cristiane anch'elle guerreggiano & combattono fra loro ...¹¹⁵

Adesioni addomesticate e indottrinate alle ombre convocate, abbracciate in una familiarità di tratti e figure che, irreali, tornano alla ribalta della teatralità istoriata.

Il pendolo del racconto

Intanto, non risulterebbe più sostenibile, né reperibile nelle carte, una difesa, almeno a oltranza, del prestigio persiano. Difesa, o scelta morale, estetica, alle prese con varie complicazioni, recriminazioni quindi, ed intrecci culturali che intessono una narrazione – annaspante spaesata nell'arena pregna di sanguinosi malumori – impuntata a evocare le buone costumanze di una volta. L'allegrezza e la cortesia, la gioia e il diletto (sempre intorno a Orlando, ma stavolta innamorato, non ancora furioso) scappano «per strani sentieri» (*Innamorato*, II, i, 1,3).

¹¹⁵ P. Giovio, *Delle Historie del suo Tempo*, op. cit., p. 373, (e si veda anche qui l'investitura e la direzione di Selim, neo-Alessandro, *supra*).

Lungo quei viottoli – «strani» anche perché diventati pian piano estranei, non più così familiari alle codificazioni cavalleresche nostrane – il rimbombo offensivo dei cannoni tuona vacuo e si sfuoca nell'infinità dei deserti in cui si ritirano i Persiani, lasciandosi alle spalle una terra bruciata. Pure, la sabbia del deserto è un seme, ed è magari là (e tra correligionari) che potrebbe tornare a spuntare qualche brano delle apostrofi, dei dialoghi altrettanto strani ma una volta in auge instaurati prima, durante, dopo i duelli, tra un Saraceno e un Franco, impraticati nella attualità e rimpianti nella memoria del canto di donne, cavalieri, armi e amori, nella immaginazione e dentro una storia che è luogo di ripensamento etico, politico, acuito dall'espansione ottomana traslato nell'ideale terra di Persia.

Restiamo a cavaliere di tempi e climi diversi e convergenti nella contemporaneità. In merito a doti ed esercizio di valore e coraggio, si registravano a Venezia ugualmente osservazioni stupite su certi corpi speciali delle armate ottomane:

Anchor fu fatto, oltre gli prefati Colonnelli, un altro de Aganzides, gli quali sono huomeni che non hanno soldo, ma sono come venturieri; il suo guadagno non è de altro che de botin; et questi tali non alloggia in lo circuito del Campo, ma vanno scorrendo, hor quici hor quindi, danzando gli nimici, guastando & robando gli paesi per longo et per traverso; et hanno grande ordine tra loro; sì de partire i bottini come in ogni altra sua fatione senza strepito alcuno, et questo colonnello de aganzi fù de trenta mille persone ben à Chavallo, come è sempre il suo consueto; et fuli dato per Capitaneo uno valente Condottiero il quale havea nome Maumut Aga¹¹⁶.

Sempre su quel corpo:

Perché talvolta tra questi Achinzi (= *akinci*, «incursori») si trova qualche valente huomo, il qual portandosi valorosamente, come a lui si conviene, è lodato dal Capitano [...] in modo che [...] consegnano qualche villa per loro provisione. Et tanta è la copia di questi Achinzi, che se l'Imperadore ne volesse ben dugento mila, & più a cavallo, con agevolezza gli troverebbe. Costoro tengono buoni cavalli, & l'armi loro generalmente sono la spada, la targa, la lancia, l'usbergo, & la mazza di ferro senza più. Perciocché rade volte essi portano gli archi, & volentieri vanno alla guerra, etiamdio che siano certi della morte, sì come coloro che morendo per la loro fede, si danno ad intendere di gire in Paradiso. Et non questi solamente hanno questa lor falsa opinione, ma universalmente tutti i Turchi si credono d'esser salvi senza la fede di Giesù Cristo¹¹⁷.

¹¹⁶ Cod. Correr 1328, *op. cit.*, cc. 18v-19.

¹¹⁷ Cf. il *Trattato di Theodoro Spandugnino Cantacusino... de' Costumi de' Turchi*, in F. Sansovino, *Historia Universale dell'Origine, et Imperio de' Turchi...*, *op. cit.*, p. 88.

D'altronde, si è già assistito a mutazioni, permutazioni e scambi delle parti, nel giro di uno stesso atto; tanto combattono all'arma bianca gli «achinzi» turchi, quanto sono provetti archibugieri i cavalieri persiani, tutti, pare, senza derogare all'ardore:

Li Persiani sono genti per l'ordinario di bel aspetto, robusti, e formati, di gran cuore, e desiderosi di guerra. Usano per arma di difesa la lanza e la targa, e vi sono etiam molti elmi, da offesa la spada, la frezza, e l'archibuggio, né v'è soldato che non l'usi, et è ridotto in quest'arte in tanta eccellenza che supera ogn'altro luogo, rispetto la perfettipne è tempera eccellente che li danno; sono le Canne di essi archibugi per l'ordinario di longhezza di sette palmi [...], di tre onze di balle, usandolo con fuciletti, sì che non impedisce punto il trar d'arco, ò maneggio di spada, tenendo la targa attaccata all'arcione del cavallo quando non è l'occasione d'usarle. L'archibuggio poi se l'accomodano dietro la schiena con tanta facilità che l'una cosa non impedisce l'altra¹¹⁸.

Sempre badando alla salvaguardia dell'onore persiano. E' la cornice di un quadro che racchiude sia il suaccennato scambio delle parti, sia al contempo uno scambio di beni (cavalli, pezzi di artiglieria) con i Turchi. Per non dire di modalità analoghe di epicizzare i drammi.

In un breve excursus, rammentiamo che tra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo l'Anatolia è teatro di varie rivolte (dei cosiddetti «Celâli»), a proposito delle quali il bailo veneto scrive in un suo dispaccio al Senato, ovviamente interessato ai fatti e alle angustie della Casata di 'Othmân: «[...] Mi hanno riferito di più, che li seguaci di detto Ribello [Karayazıcı Deli Hasan] sono uomini senza alcuna paura; vanno intrepidi ad incontrar le artellarie, et le archibusate, né stimano qualsivoglia sorte di offesa, ò di pericolo, et però giudicano, che si durerà gran fatica à debellarli».¹¹⁹

La diremmo una reinterpretazione del ruolo, nel rispetto di quel modulo virtuoso. Orbene, quando il nucleo, incubato nella notte dei secoli, di una epopea davvero eurasiatica (quella del *Köroğlu/ Koroghly*, «Figlio del Cieco», o «Figlio della Tomba», a seconda della tradizione interpretativa del nome attribuito al protagonista/paladino, che cavalca

¹¹⁸ *Relazione di Persia* di Vincenzo degli Alessandri (1574), *op. cit.*, c. 191v.

¹¹⁹ ASVe, *Senato, Dispacci Costantinopoli*, f. 56, n. 24, 5 gennaio 1602 (more veneto), F. Contarini Bailo. Sulla ribellione e le tensioni sociali in questione, cf. S. Faruki (Farrokhi), «1600 Yıllarında Anadolu Kurlarında Toplumsal Gerilimler: Bir Yorumlama Denemesi», *XI Tez Kitap Dizisi*, 7, Kasım 1987, p. 106-120; W. J. Griswold, *The Great Anatolian Rebellion, 1000-1020/1591-1611*, Berlin, K. Schwarz Ver., 1983, (trad. turca: *Anadolu'da Büyük İsyân, 1591-1611*, çev. Ü. Tansel, İstanbul, Tarih Vakfı, 2000); A. Akdağ, *Türk Halkının Dirlik ve Düzenlik Kavgası. Celâli İsyânları*, Ankara, Barış, 1999; A. S. Tveritinova, *Türkiye'de Karayazıcı Deli Hasan İsyânı*, çev. A. Inan, hazırlayan A. H. Avcı, İstanbul, Aya, 2006.

il suo *Kırat*, «cavallo grigio», quasi il «corsier di pel tra bigio e nero» di Orlando, cf. *Furioso*, IX, 60), rotola e viene ad ambientarsi in Anatolia, assistiamo a un coagularsi sul perno epico dell'eco delle gesta di quei segnalati ribelli, in particolare dei loro capi. In alcune varianti anatoliche, l'eroe, davanti alla morte dei suoi seguaci più cari, decimati dal piombo delle pallottole, declama avvilito:

Köroğlu der vâdem yetti
Tüfek çıktı mertlik gitti
Usta Firenk puşluk etti
Öldürtürdü Han Ayvazı,

«E' giunta la mia fine, afferma Köroğlu: / Lo schioppo è entrato in uso, scemata è la virtù, / Il mastro Franco appronta e tende quel tranello, / E fa cadere ucciso l'amato amico Ayvaz».

Lo stesso eroe, o capobanda, colpito da un proiettile, canta:

Delikli demir çıktı mertlik bozuldu
Gitti dünya merd elinden, kaldı namerd ortada,

«Spunta il ferro col buco, rovina alla virtù, / Sfuggito è il mondo al prode, campeggia il vile in piazza»¹²⁰.

Torniamo a Venezia, dove in precedenza si predicava una virtù macerata nella necessità, e dove si era già aggiustato, come a Firenze, il tiro, sulla scorta di altre teorizzazioni, altre armature ideologiche: «[...] e se il Turco mediante l'artiglieria contro à il Sofi e il Soldano ha avuto vittoria, è nato non per altra virtù di quella, che per lo spavento che lo inusitato romore messe nella cavalleria loro. Conchiuggio pertanto, [...] l'artiglieria essere utile in uno esercito quando vi sia mescolata l'antica virtù; ma senza quella, contro a un esercito virtuoso è inutilissima»¹²¹.

Accanto a quella machiavellica mediazione (o finzione di aver ridimensionato le falle, anzi i buchi del ferro e del pensiero politico), si collocano i cerchi allargati del pensiero ripreso e riproposto, esercitato nel confronto, sempre meno rigido, quasi concessivo anzi, fra il valore (persiano e mamelucco) e la macchina infernale «ottomana», (come se in fondo lo scopo ultimo della nostra finzione consistesse nel disarmo turco, e nel riarmo attuale, moderno, dei valorosi perdenti).

¹²⁰ P. N. Boratav, *Köroğ lu Destanı...*, op. cit., p. 106-107, note 1-3, (varianti registrate a Maraş ed Elaziz).

¹²¹ N. Machiavelli, *Discorsi sopra la I Deca di Tito Livio*, a c. di F. Bausi, Roma, Salerno ed. 2001, Libro II, cap. XVII, p. 418-19, (con una nota 152, a p. 418, che rinvia a F. Guicciardini, *Storia d'Italia*, XIII, 9); cf. Id., *Arte della guerra*, Milano, Sonzogno, 1875, libro 3, p. 151.

Persiste anche l'assidua confusione dei piani temporali, delle epoche, delle classicità, pure barbariche. Un riecheggiarsi degli artifici retorici, nel dialogo volto in botta e risposta tra i vivi e i defunti.

Il campo avverso si adatta e converte

Qualcosa comunque stava cambiando nelle informazioni (ovvero riformulazioni) veneziane sull'organismo difensivo persiano, nonché nell'atteggiamento verso quelle due parti.

Debolezze corrette, talloni d'achille ritemprati, quantunque solo in parte, dalle vere e proprie rivoluzioni istituzionale introdotte dall scià 'Abbâs, il Grande, (1587-1629), già sbalzato sugli scenari veneti, italici, europei grazie alle pagine di Pietro Della Valle (*supra*). Si osservi il modello «turco» seguito da quel sovrano, stando al console Alessandro Malipiero; ma si noti ancora la forza d'attrazione esercitata dalla Persia sui sudditi ottomani, i quali «concorrono», a frotte, pare, dall'Anatolia al generoso richiamo che risuona nelle lande anatomiche percorse da crisi e rivolte: a ricostituire, magari, in Persia, un rinnovato, esportato corpo di giannizzeri. Qui un seguito di sottolineature:

Confermo come esso re ('Abbâs) si attrovi potentissimo di gente, di armi, di archibugieri, di artiglierie e di ogni altra cosa necessaria per la guerra, e più abbondantemente che mai sii stato alcun suo predecessore; e si tiene che egli possi fare più di 100. m. combattenti, tutta gente eletta, e buona, e immediatamente suddita a lui, oltre altra molta gente di numero, poiché egli è padrone di tutto il paese, avendo estirpato quelli tanti principi (da loro chiamati Kani) che avevano domini particolari nel regno. E si giudica che sicuramente questo anno sii per romper guerra con la casa Ottomana, promettendosi molto di sé, ed essendo anco chiamato ed invitato dalli Georgiani, dai Curdi, e da alcuni popoli del Shirvan, che gli offeriscono le fortezze ottomane in mano per essere molto stanchi e satolli di quel governo¹²².

Si ribadisce, ingigantendone le prestazioni personali, la scelta modernizzante di quello scià 'Abbâs, il Grande, (1587-1629), già sbalzato sugli scenari veneti, italici, europei grazie alle pagine di Pietro Della Valle:

È soldato esperto, perché è prattichissimo nell'essercitio delle armi, & in tutte le funtioni militari, che ad ogni privato soldato convengano. Tira molto bene d'archibugio: e si racenta che in un fatto d'armi, dove da un luogo guardato e coperto combatteva con gl'inimici di fuori, tenendo appresso di sé più di venti archibugi, e molti huomini, che di continuo

¹²² *Relazione di Soria* del console Giorgio Emo (12 dicembre 1599), in G. Berchet, *Relazioni dei Consoli Veneti nella Siria, op. cit.*, p. 108.

glieli caricavano, tirando egli solo di mira, uccise di sua mano molti, e molti huomini. Adopera benissimo l'arco; e più volte correndo à cavallo di tutta carriera, hà fatto con una freccia cader giù il bersaglio, legato, come in Persia si costuma, in cima di un'alta trave piantata in mezzo della piazza¹²³.

Non manca niente, a quello scià deciso a svecchiare un impero; pare anzi di assistere, nelle sue mani, alla moltiplicazione infinita degli schioppi che una volta, si diceva, non erano tanto diffusi presso i suoi soldati. Quasi restassimo ad ascoltare il racconto di una riscossa, o rivalsa; tardiva, ma sempre atta a distrarre i confinanti ottomani agguerriti. Riscossa, o rivalsa, forse. Oppure rincorsa contro il bel tempo andato, e contro i valori degli antichi cavalieri. Ormai si combatte ad armi pari, e risulta inconsistente il già strumentale elogio della virtù cavalleresca tanto esaltata nella finzione, strategica: nel senso vuoi militare vuoi narrativo. Sarebbe effettivamente cambiata anche la maniera della scrittura e della descrizione.

Si affacciano nuovi termini di paragone, nell'accettazione enfatica di ciò che si condanna oramai fiaccamente, e che con maggior decisione si ascrive alle forze della natura : «La forza di ruggire non era quale / or si ritrovi in cavalier moderno /.../ Forse il tremuoto le sarebbe uguale, / forse il Gran diavol, non quel de lo inferno, / ma quel del mio Signor, che va col fuoco / ch'a cielo e a terra e a mar si fa dar loco» (*Furioso*, XXV, 14).

Di tal fatta sarebbe l'arcaizzazione della diavoleria moderna: una assegnazione paziente del marchingegno letale, del cannone detto «Gran diavol» del Signore, di cui si è fieri, al grado occupato, collaudato dell'autentica ed esuberante energia del più gagliardo dei cavalieri. Il che rende senza età l'espressione e la funzione della forza, e piano piano farà dire alla lingua già ammirata e poi intorpidita «è una cannonata!».

Non più spirito epico così forte, pregnante, e già tele incupite, imbrattate dalla impietosa ricomposizione, nella cornice del quadro disposto ad effetto, con il futuro sciorinarsi degli organi smembrati, nel barocco ricalcarsi di opposizioni chiaroscurate.

Forse né degenerati, né tralignati sarebbero risultati, nelle riconsiderazioni venete, i successori di Ismâ'il. Sarebbero magari e invece apparsi da subito, in retrospettiva, come i semplici portatori, predestinati nei secoli, della incancellabile pecca degli inizi. Incancellabile, ma spesso – nelle fonti celebrative coperta, elusa – traccia di quel grumo di sangue stretto in palmo appunto da quel «certo putto», segnalato nei *Diari* di Marin Sanudo, nobile fondatore della

¹²³ Pietro Della Valle, *Delle Conditioni di Abbàs Re' di Persia*, op. cit., p. 7-8.

gloriosa, santa e santificata schiatta. Soprattutto della benedetta dinastia dei Sophi – risalente ad ‘Alì, cugino e genero e sopraffatto erede, solo in quarta battuta, e non immediato successore del Profeta – al momento della sua venuta a questo mondo¹²⁴.

Rimpianti, riscoperte

Troviamo alcuni dei brani che colpiscono per l’ammirazione – certo rigata da critiche e rimpianti – espressa dagli osservatori veneziani per il paesaggio (culturale e colturale, se la pedanteria della distinzione cavillosa è concessa) osservato nel dominio del Confinante a oriente, attraversato quando si andasse a Costantinopoli/Istanbul via terra (Balcani), nei più svariati stati dell’animo:

(21 luglio 1550) Seguitammo la campagna pur de Philippopoli, la qual de Risi, et Megli è tutta piena. Adacquata da i rami del fiume Mariza, nella qual più che s’approssimammo alla terra vedemmo tumuli sparsi per quella in gran numero, de alti et più alti, quali per le Historie, che noi havemo de Appiano Alessandrino giudicammo, che in questa campagna d’hoggi seguisse il fatto di Cesare, et Pompeo. [...] Arrivati trovammo un ponte fra 4 colli, dove è posta Philippopoli in piano, et parte a pe’ de ditti colli fra la qual passa il fiume Mariza pieno di peschiere, de Molini. Il ponte è de legno, largo per tre carri con le sue stazze per le bande. Il quale è tanto largo, che passarla *da le due colonne della Piazza de S. Marco fino à la porta de la Chiesa di S. Zuane à la Zuecca*. Cosa bellissima, sito che non si trova uno simile, *che più bello non si potria dipingere, loco dove Re Filippo di Macedonia molto stanziava*, nel qual si vede le muraglie delle vestigie antiche redatte al loro modo in molte fabbriche dove sono belle Moschee, Bagni, Bazari, Cavarsara, et case con Zardachi [...] et belli Zardini¹²⁵.

¹²⁴ Per un’idea del corredo «iranistico» e «sciita» fornito ai Persiani dagli «iranisti» veneti della Rinascita (fra i quali spicca il già ben rappresentato G. M. Angiolello), si veda, in BNM, il Cod. Lat. Cl. XIV, n. 123 (4662), c. 66v: «Descrizione dell’Alcorano, col testamento di Maometto ad Ali suo nipote»; «El testamento fece Maumeth nel morire ad Hali suo Genero traduto de idioma turchesco in italo per Ioan Maria Anzolelo Nobile vicentino, il quale pizolo siando stato prexo da turchi fu allevato con gran credito apresso il Signor gran turcho et era thesoriero de tutte le sue intrade et habiando vivesto cum loro cercha anni /20/ essendo stato Christiano fugite et tandem pervene ala patria sua cercha lanno 1483, dopo la morte del Gran turcho. In Nome de Dio, il quale fa gracia et liberalità a tutj et ringraziato sia quello dyo il quale nutrise et mantiene tutte le creature del mondo». Cf. J. Reinhard, *Angiolello, Historien des Ottomans et des Persans...*, op. cit., p. 2-17: «El testamento fece Maumeth nel morire ad Hali suo Genero traduto de idioma turchesco in italo per Ioan Maria Anzolelo Nobile vicentino..., rescritto precise per maestro Zuan Iac.o Bartholoto da Parma in Venetia, 1514, ali 27 luglio, et Jo (?) lo rescritti poi a li 18 ottobre 1538».

¹²⁵ Dal ms. del resoconto del *Viaggio da Venezia a Costantinopoli*, compiuto nel 1550-’51, dell’ambasciatore straordinario Caterino Zen, cfr. BMC, cod. Correr 1199, cc. 89v-90r.

Questo intendiamo per paesaggio, o scenario culturale, dove si contemplano campi coltivati a cereali, acque, e disseminati, oltre che di chicchi, anche di pietre della storia di cui il patrizio veneto si nutre secondo il ricettario dell'educazione recepita. Effettivamente, si percepisce la preparazione umanistica dell'uomo, vale a dire la sua «pasta», plasmata sul commisurarsi alle dimensioni della sua Città, e alle tradizioni degli altri rapportate, e non incompatibili, alla propria; scandite dagli allitteranti *zardacchi* e *zardini*, ben intonati al senso di una civiltà aperta ai suggerimenti. E si avanza dai dintorni, e ci si addentra nella capitale. Qui, a metà Cinquecento, dentro il pieno centro, diversamente dai viaggiatori del Settecento, non si resta delusi dallo squallore interno opposto alle forme maestose delineate dai golfi e dalle rive, dalle cupole sui colli:

Le fabbriche (di Costantinopoli) di fuori non appaiono, ma dentro sono bellissime, et fabbricate à loro modo che à me assai piace [...] le moschee, le sepolture, ponti [...], *tutte cose per l'anima* [...]. Per il resto della terra, così in piano, come in colle, sono molte habitations di Bassà, di Cadì, di Belarbei, d'altri Signori della Porta, et oltre la porta al loro modo fabbricate, che a me piacciono¹²⁶.

Seguiamo una visione consapevole della fertilità del suolo, metaforico e meno; con quell'insistere entro poche pagine sul gradimento estetico, quindi etico, di quei luoghi del culto e del sapere, presidî contro la barbarie e l'inciviltà («à me piacciono... à me assai piace...; ...tutte cose per l'anima..., tutto per le lemosine»). Sembra di cogliere – nonostante il marchio, l'esorcismo di «dispotico» pronto a imprimersi su tante scritte – una fase, una disposizione degli animi felice dell'incontro di gusti che poi, nel Settecento, andranno divergendo, a scapito dei segnali di una certa turcofilia. Sappiamo che simili apprezzamenti per le «fabbriche» e le capacità edificatrici manifestate sul Bosforo circolavano ed erano documentati in opere assai diffuse: «Ho udito dire al Signor Giovan Giacomo Triulcio, che i Capitani d'Italia impararono a far buoni ripari, & bastioni, considerando quelli che avevano fabbricati con singolare artificio i Turchi entro in Otranto».¹²⁷ Aggiriamoci fra altre visioni, datate novembre 1595:

¹²⁶ *Ivi*, cc. 95-103.

¹²⁷ E' un «estratto» dai *Commentarii*, ovvero *Informatione* di Paolo Giovio... a Carlo Quinto Imperatore, in *Historia Universale dell'Origine, et Imperio de' Turchi*, Raccolta, & in diversi loghi di nuovo ampliata da M. Francesco Sansovino, A. Salicato, in Vinegia, MDLXXXII (5), p. 205r-206v. Cf. le corrispondenze nel *Commentario delle Cose de Turchi*, di PAULO IOVIO, Vescovo di Nocera, a Carlo Quinto Imperatore Augusto, Romae, Apud Antonium Bladum Asulanum MCXXXII.

(Sabato 18 novembre 1595) Tra questi Stati (ottomani) alcuni sono dotati dalla natura di così belli, comodi, utili et delitiopse condizioni, che quando fussero governato bene, et che il loro Principe attendesse alla loro coltivatione et aumento, cosa che questi Signori Ottomani non fanno, potriano chiamare il Paradiso terrestre del mondo. Uno di quelli quali è in Europa la Grecia et la Tracia con alcune altre Provincie conformi¹²⁸.

Stiamo vedendo quanto non siano più barbari estranei alle edificanti visioni veneziane di questi Orientali i Signori del Bosforo, coi loro sudditi: quasi degni di stare accanto ai correligionari e modelli Persiani. Accanto all'influenza del modello di monarchia, all'interesse per le pratiche politiche e le applicazioni tecnologiche ottomane, sta una sottile, duratura attenzione per quelle manifestazioni culturali – perché non dirle umanistiche?! –, utili a lasciar intendere ai Veneziani (come si diceva, oltre al numero e ai ponti delle navi, all'organizzazione dell'arsenale sul Bosforo, al volume del commercio, a misure e gittata dei cannoni, anzi delle cannone!) anche lo spessore, la profondità dei fondamenti delle idee, delle ideologie, con le loro applicazioni in campo estetico. Aspetti non così tanto incompatibili, o non proprio del tutto inconciliabili con i gusti e i sapori, i generi poetici, già stabiliti e mutuati nella tradizione aristotelica, seguita, considerata nel Golfo. Uno «stato dell'arte» illustrato. E si potrebbe parlare di sguardi meno prevenuti rispetto alle più evasive, allusive e dominanti occhiate lanciate al cumulo informe delle espressioni di una civiltà ottomana che è, che è saputa essere, in seno agli intellettuali veneti, parte integrante di un più complesso sistema culturale islamico capace di superare i confini della geografia politica. Inoltre, pare di avvertire, in quelle venete scritture meglio disposte alle osservazioni, l'intento di individuare, accanto alle espressioni del sapere, anche i luoghi del sapere. Cioè i posti in cui si produce e si studia la cultura: ossia le istituzioni, i cosiddetti «collegi», dove s'impartiscono le forme di una istruzione, scolastica in tutte le sue varietà. Certo, il punto d'osservazione privilegiato resta Istanbul/Costantinopoli. Gradualmente, oculatamente, anche dei Turchi, dei Sultani, si riprende a riconoscere certi valori, dosati nei tornanti storici; magari dopo il fallimento della spedizione militare ottomana contro Vienna (1683), cioè dopo il crollo, o il calo della tensione provocata dalla paura del Turco, già «tirannico» portatore di

¹²⁸ Cf., in BMC, Venezia, Ms. Donà delle Rose 23, («Dello Itinerario della mia Ambasceria di Constantinopoli, libretto secondo: contiene il cammino per terra dal Borù à Constantinopoli ... 1595», di Lunardo/Leonardo Donà), la sezione intitolata «Delli Stati, forze, denari et del Sito di Constantinopoli, opportunissimo all'Imperio d'Oriente», cc. 276v-290v, (e c. p. 76 per il primo stralcio del 13 novembre).

un regime «dispotico». Sembra questo un punto, uno dei tanti momenti di svolta dove occorre un cambiamento del modo, non solo veneto, di cogliere, di raccogliere e ascoltare le voci emesse nel territorio culturale contiguo. Da qui pare ammettersi con maggior sollievo, con più sciolta disinvoltura, un'antica, tramontata virtù, sul campo di battaglia e nell'arena delle belle lettere: sdoganate, queste ultime, non più censurate, riconosciute nella loro affinità a quelle persiane e attraverso le comuni, classiche radici neoplatoniche, divaricate in epoca tardo-antica.

Del modo polivalente, politico-diplomatico-culturale, letterario, adottato da G. B. Donà al rientro in patria dopo il soggiorno a Costantinopoli, 1681-1684), ci fornisce un esempio uno dei brani iniziali della sua *Letteratura*, 1687):

Fissato pertanto l'occhio sopra lo stesso (Colosso Ottomano), compresi a bastanza quello, che presi per appunto per soggetto della mia relazione [del 1684] di quell'Imperio all'Eccellentissimo nostro Senato: Che quella Natione non si ritrovi in quel vigore così grande, come aveva acquistata la riputatione d'esser invincibile; Né ch'ella avesse tale rozzezza d'ingegno, e totale imperitia e nella cognizione delle scienze, e delle belle arti¹²⁹.

Che cosa allora si sarebbe mai potuto dire di quando quel Colosso era nel suo pieno vigore e insieme la società e le comunità che lo animavano non erano talmente rozze, inette? Tal quale nobile e ricalcata a Venezia è l'impronta persiana sulle plasmate lettere turche:

La Poesia viene pure praticata da' Turchi con molta abbondanza, [...] loro pure hanno come noi misura, armonia, e desinenza; e nelle stesse spiegano affetti, con pensieri, con concetti, e con eloquenza. Ricevono anco loro dal Persiano le galanterie del dire, come noi dal Toscano, ò sia Senese; e dall'Arabo come noi dal latino la forza del dire succoso, e con decoro¹³⁰.

Ma si torna anche a una precedente o pregiudiziale severità, o insoddisfazione:

¹²⁹ Cf. *Della Letteratura de' Turchi*, Osservazioni fatte da Gio: Battista Donado, Senator Veneto, fù Bailo in Costantinopoli, in Venetia, per A. Poletti MDCXXXVII, p. 2 (in seguito: Donà, *Della Letteratura de' Turchi...*). Si veda anche la *Relazione* di G. B. Donà, (agosto 1684), in L. Firpo (a c. di), *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato*, vol., XIII, *Costantinopoli (1590-1793)*, Torino 1984, pp. 293-298 (1079-1084). – A proposito dell'operato del Donà, sul Bosforo e al suo ritorno in Laguna, cf. P. Preto, *op. cit.*, in particolare le p. 340-351; Francesca Scarpa, *Da Venezia a Costantinopoli, da Costantinopoli a Venezia: Giovanni Battista Donà*, tesi di laurea discussa presso la Facoltà di Lettere dell'Università Ca' Foscari di Venezia, a.a. 1997-1998.

¹³⁰ G.B. Donà, *Della Letteratura de' Turchi...*, *op. cit.*, p. 125.

Sappia però lei, Signor mio Fratello, che, non ostante le suddette notizie, non si deve credere esser li Turchi al possesso delle bell'Arti, e Scienze in universale; massime essendo privi delle Stampe, e violentati da una forzata ignoranza. Ma tuttavia concorrono ben sodi riflessi ad acconsentirle non mezzana cognitione delle lettere, e della intelligenza, massime de' termini positivi¹³¹.

Interviene, a confermare le affermazioni or ora tratteggiate, l'altro caposaldo della turcologia europea settecentesca (chissà, forse sarebbe più appropriato dire della cultura europea tout court, e basterebbe così, senza determinazioni aggettivanti e periodizzanti); si parla dei tre tomi di G. B. Toderini:

I Turchi coltivano molto la Poesia condotti dal genio e dal diletto. Non mancan loro istituzioni poetiche, né precettori e maestri, tra quali Abù Baschar Matta dal Greco e Aidì Sciecabeddin dal Siriano trasportaron nell'Arabo la Poetica d'Aristotele¹³².

Così Toderini, a valle dell'avvenuta introduzione della stampa in caratteri arabi a Costantinopoli/Istanbul (una mancanza, quella tipografica, lamentata da G. B. Donà, *supra*). Un Toderini che ci ricorda importanti accadimenti, incanalati in modo tale che ancora irrigano le lettere turche dei suoi tempi.

A rigore, neppure l'etichetta della «barbarie» era applicabile esclusivamente a quella «gente», se non fosse per certa superstizione:

[...] Né tal nome [di barbari] lor si conviene per la ferocia, con la quale guerreggiano, abbruciando, depredando, e facendo Schiavi, mentre in tal guisa combattevano anche i Romani, e in tal guisa combattiamo ancor noi. Sicché Barbari unicamente ponno chiamarsi, perché infetti della superstizione Maomettana, in molte parti diversa da quella, che, da Maomettani, si suppone la vera, essendo, tra questi, moltissimi infetti d'idolatria¹³³.

Così, in tutto quel nostro mondo, la cittadella del cuore infuocato, messa alle strette, si sarebbe salvata dall'assedio offensivo opponendo armi nuove ai vecchi, rugginosi strali (siamo tra il 1720 e il 1730):

Non soffrire, coppiere giocoso, di contro a falangi di pena,

¹³¹ *Ibid.*, p. 6

¹³² Dalla *Letteratura Turchesca* dell'Abate Giambattista Toderini, T. III, G. Storti, Venezia, 1787, p. 219.

¹³³ L. F. Marsigli, *L'Etat Militaire de l'Empire Ottoman, ses Progrès et sa Décadence...*, à La Haye-Amsterdam, M.D.CC.XXXII, p. 5.

Ma ti stringe l'angoscia, se tu credi tempesta la goccia di pioggia:
Il cielo ha spedito in rinforzo alla rocca del cuore assediato
Munizioni a vagoni ricolmi di piombo per schioppi e cannoni¹³⁴.

Nondimeno, si resta sempre vulnerabili; nel cuore, e nel nucleo delle argomentazioni cui si ricorre nel rimpianto degli usi cavallereschi. Ripensiamo a Ludovico Ariosto, dibattuto nelle sue contraddizioni, nella tensione ad appianare lo iato fra il reale e l'ideale, anche a proposito del buon uso di quel «tormento», in una applicazione non così differente da quella attuata due secoli dopo dall'eccelso poeta ottomano Nedim, or ora letto: «[...] l'artegliaria come tempesta fiocca / contra chi vuole al buon Ruggier far torto: / sì che gli venne d'ogni parte àita, / tal che salvò la libertà e la vita» (*Furioso*, X, 51).

Certamente, il mestiere della guerra era venuto assumendo modalità diffuse, valenze simboliche, produttrici di immagini applicate anche ai rapporti personali. Per esempio, nella seconda metà del nostro Settecento, Molla Penah Vaqif, poeta e uomo distinto d'Azerbaijan, intriso di persianità (ma è colui che rifonda in turco le lettere moderne dell'islam in Transcaucasia), ammette la sconfitta che le mosse dell'amata gli hanno inferto:

*Här däm ojnadanda gözü qaşyny,
Gätirär firängin tär savaşyny,
Nä fajda, vermädim tez şabaşyny,
Vaqif dejir, çox peşmana jetişdim.*

«Quando lei muove ed occhi e sopracciglia
Scatena guerre con tattica franca,
Ahimé, non lancio subito mnete,
Vaqif sospira: eccoti il rimpianto»¹³⁵.

Aggiornata nel modo di combattere, di condurre le schermaglie d'amore e di guerra, quella potenza persiana risulta pure «scaduta» quanto a fascinazione.

Poi, sulla cavalleria «militante» ottomana si potrebbe poi leggere la rapida analisi «comparatistica» di Scipione Maffei, il quale non può che accogliere un sentito dire nei secoli: «Dal costume de' Turchi può generalmente prendersi idea di quello degli altri Orientali; e però non mi diffonderò sopra i Persiani, che per altro distinta ricordanza

¹³⁴ Nedim Divanı, hazırlayan A. Gölpınarlı, İstanbul, 1972, p. 364 (5).

¹³⁵ G. Bellingeri, *Molla Penah Vaqif, Vita e Qoshma*, Venezia 1983, («Per l'undici di marzo»), p. 56-57.

meriterebbero, sì perché di somma pulitezza si pregiano, e sì perché l'ordine nobile hanno fra loro come in Europa»¹³⁶.

Sempre persiana, la matrice, dunque; ma la volontà di adeguarvisi rende, o illude di rendere, emancipati da quella l'inclita dinastia che si rispecchia nel Bosforo, vigile su tutte le correnti e le loro neutralizzazioni.

Così ci manteniamo all'ascolto di frammenti di un linguaggio, se non è comune, diventa almeno aperto a Persiani e Turchi, nella fruizione veneziana, oltre che nostra, attuale. Qui starebbe, consisterebbe la crescita di un fusto frondoso, virtuoso, protetto contro i germi del colonialismo, elargitore di ristoro comune a iranistica e turcologia, e semitistica, superate le specializzazioni nei fragili rami della scienza nel segno del tronco e dell'humus già tardo-antico.

Si è dunque cercato d'individuare i momenti d'incubazione e maturazione sulla scaletta del tema: un'idea infine lisciata e luminosa di paese e islam persiani buoni, virtuosi, nobili. Potremmo azzardare, per assurdo (e nella consapevolezza dei cambiamenti di segno) un recupero del valoroso Dario, nel segno negativo di una Macedonia matrigna, sottoposta al «barbaro» Alessandro di turno; ossia terre greche già di pertinenza veneta vieppiù ridotte e refrattarie all'unione con Roma. Nostalgie di virtù barbariche remote, cavalleresche, preferite a quelle troppo prossime: e a marciare contro la Persia è Selimo, un Turco. Certo, Alessandro col suo *Romanzo* resta guida e mentore ai viaggi e travagli d'affari politici, alla penetrazione mercantile, agli scambi, ai connubii, ai ricordi e ai calchi letterarii. Si agiterebbe il ricordo dell'antico prestigio iranico, i miti si farebbero leggende incarnate: non sono un po' Greci, i Persiani? I Tartari (di Persia!), prima Gog e Magog e flagello divino, ancora per celeste volontà sarebbero ripresi in considerazione quali soci dei Crociati, contro i Saraceni; e i missionari, i predicatori, sono ben ospitati in Persia. Ma tutto questo è astruso, e di tutto ciò potrebbe essere infarcito quel materasso di crine sbriciolato, che per noi non attutisce le cadute; né giustifica o attira per forza di attrazione naturale una «conoscenza» della Persia definibile come «persianistica». Quest'ultima disciplina, caso mai, a Venezia e altrove, era già insita nella professione «ottomanistica», quando interpretare i segnali e i «segni» sovrani significava lettura del lavoro dei dragomanni, nel controllo esperto ed ansioso della sintassi persiana espressa nel linguaggio, nell'insieme del lessico familiare della Casa di 'Othmân.

¹³⁶ *Della Scienza chiamata Cavalleresca*, Libri tre, in Roma, F. Gonzaga, MDCCX, p. 331.

I leoni, riscattati, rampanti nelle memorie

Proseguiva quel Lunardo/Leonardo Donà nella descrizione degli scorci e delle pieghe dei pensieri durante la sua passeggiata metropolitana, sabato 18 novembre 1595:

La visione di questo sito, et delle amplissime campagne et fertili regioni, che lo circondano, che oggidì sono molto poco habitate, essendo sopra tutti li altri attissimo alla navigatione del mare, et al facile Dominio di gran parte della terra, mi ha fatto ritornar a memoria quello, che non da libri né da scritture ch'io habbia, ma in voce ho alcuna volta udito dire in mia gioventù da Senatori vecchi della nostra Città, ciò è che quando li nostri antecessori insieme con Francesi hebbero parte del Dominio di Constantinopoli consultarono fra di essi non senza gran ragione se loro fusse tornato a conto di trasportare tutta la Repubblica in quelle parti, come un luoco attissimo al loro genio della navigatione del mondo et alla dilatatione del Dominio loro sopra le bellissime & fertilissime provincie vicine. Et certo io convengo dire d'haver in me stesso sentito grandissima compuntione di cuore, quando nel mio circuire della ditta Città viddi in terra vicino a una delle porte un Leone di marmo assai grande, che per mio credere vi fu già posto dalli Nostri come per insegna del nostro Protettore San Marco arrivata in altri tempi in parte tanto preclara di tutto l'universo¹³⁷.

A noi risulta notevole che il rimpianto per la *Polis* perduta, e ritrovata, in mani indegne, sebbene legittime (e devastata già a dovere dai crociati franco-veneti nel 1204) non arrivi a distorcere comunque la visione della Città per antonomasia, luogo del Dominio eccellente, maiuscolo. La fruizione estetica (al di là delle rituali accuse di inadeguatezza del Gran Signore, il quale è pur in grado di incutere un secolare timore negli osservatori veneti) non viene insomma intaccata, e si accompagna anzi all'inseparabile giudizio etico: è questo anzi a premere, si direbbe, sulle costole dell'utopia, a rendere stretto un più ampio sospiro liberatorio indirizzato al soffio ispirato che suggerisce il motto, audace nel capovolgimento, secondo cui Bisanzio sarebbe quasi un'altra Venezia. Al Bosforo, alle sue bizzarre correnti, indagate dal Marsigli, sarebbe venuta meno solo la briglia, la sapiente guida dei Dogi: altra *translatio* già concepita, rimasta ad annaspere nelle secche della Laguna, all'ombra dei fantasmi di altri Leoni. Che non mancano:

[...] *Ezelden tâ ebed heyder gelübdür*
Adam ovladîna server gelübdür

¹³⁷ Cf., in BMC, Ms Donà delle Rose 23, («Dello Itinerario della mia Ambasceria di Constantinopoli, libretto secondo: contiene il cammino per terra dal Borù à Constantinopoli ... 1595», di Lunardo/Leonardo Donà), la sezione intitolata «Delli Stati, forze, denari et del Sito di Constantinopoli, opportunitissimo all'Imperio d'Oriente», *op. cit.*, cc. 288-290v.

«Giunto è il leone sempiterno
Ai figli dell'uomo la luce, ché giunta è la guida»¹³⁸,

Si ripensi ora con quanta generosità leonina sia venuto coltivandosi l'attaccamento a quell'idea che da tempo balugina come squama fra le nostre pagine. Ricordiamo: «[...] et alcuni hanno ditto che ditto profeta Alli se intende esser quello, lo qual li cristiani lievano per insegna in forma de lion, che nol puol esser salvo che San Marcho»¹³⁹. Vediamo come sia sottile e capace di attraversare i decenni quell'immagine felina e sacrale:

Rasonando con Seitler (=seyyidler, dalla genealogia che risalirebbe al Profeta) me disseno che io dovesse dirli per che causa li Veneziani hanno per sua arma uno lion, perché si meravigliavano molto di questa cosa, digando loro che lo lion è cosa del chiach, perché Alì è uno lion invisibile. Alli omeni li pareva che fusse omo; ma lui era lion ordinato dal signor Dio per distruser li idolatri, siché nelle istorie loro, si depingono le arme de Alì come uno lion, e per questo volevano saper. Per la qual cosa io le risposi che de qua si può veder per esperienza se la Signoria è amica del chiach, over non; perché hanno tanto amore in lo Alì che portano la sua arma e lo adorano, e sono più devoti de lui che altri; qual me disse che io dovesse dir a qual modo passa questa cosa; io li dissi: «in quel tempo che era vivo Alì, benché era in queste parti como figura de omo, ma in quelle parte de Venezia andava como figura de lion e appariva visibilmente, e parlava alle rechie delli omeni santi la teologia, li miracoli de Dio, le cose celeste, siché loro scrivevano tutto quanto, il qual ha fatto uno libro, che al presente lo chiamano evangelio e in turchesco ingil»; e lui me disse che confessano esser vero ditto evangelio, e credono etiam loro in questo ingil, e con questo restò ben informato da me, e hanno ditto che il dover era che me chiamassero muvali, cioè gente amata da Alì, e che seria più peccato amazzar uno Venezian che mille Ottomani¹⁴⁰.

Forse è proprio questa favola, diventata la nostra fabula - confezionata lì per lì dall'emissario di origini cipriote Michiel Membré per quella cerchia di nobili «persiani» turcofoni curiosi di quella rappresentazione «como figura de lion» – a confortare e restituire coscienti illusioni, vitali, da coltivarsi quanto le immaginazioni, ai rappresentanti, ai lettori, ai narratori e interpreti di *motivi persiani* della Serenissima.

¹³⁸ T. Gandjei, *Il Canzoniera di Šâh Ismâ'îl Hatâ'î*, Napoli, IUO, 1959, p. 103; cf. Šax Ismaiyl Xâtai, *Âsârlâri*, târtip... A Mämmâdov, Baky, 1975, p. 91.

¹³⁹ *Shâh Ismâ'îl nei "Diarii" di Marin Sanudo*, op. cit., p. 11-12 (settembre 1502, *supra*).

¹⁴⁰ M. Membré, *Relazione di Persia*, op. cit., p. 44-45. Sul Membré interessato alla diffusione delle «storie» di Persia, cf. anche l'*Introduzione* di R. Bragantini a Cristoforo armeno, *Peregrinaggio di tre giovani figliuoli del re di Serendippo*, Roma, Salerno, 2000, p. XXV-XXXIII.

Vero è che dopo tanto discorrere e ragionare secondo una certa impostazione (opinabile) delle problematiche, tanta sensibilità e sicurezza sulle «affinità spirituali» di Scià e Dogi, Persiani e Veneziani, arriva a provocare il fremito di un sottile dubbio.

Resta che quel sacro Leone, riverso a Costantinopoli, e scalpellato, o legato alla catena in terra ottomana blasfema (catena al collo, e coda di paglia...), vola esausto a conferire, con una identità, anche una identificazione di possibili alleati alla Signoria in crisi. Certo, nel segno evangelico di un «ingil». Per il ben dei Cristiani, in primis, e poi dei nobili Persiani, raffinati e virtuosi cultori dell'arma bianca e della cavalleria, che stringono nel pugno il «gladio del divino amor». Anzitutto, però, il Leone si appaia e raffronta al leone altro, a farsi più forte a fin di bene dei Veneziani. Devoti a una storiografia, fatta anche e naturalmente di finzioni e impuntata di loro ipotesi e possibilità interpretative.

Giampiero Bellingeri
(Università Ca' Foscari Venezia)